



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Amati - Anselmi - Baldoni - Latouche - Mandolini - Mencucci
Moraca - Pattarin - Tamberi - Zamagni

ETICA

ED ECONOMIA

Corso di formazione della Scuola di Pace
“Vincenzo Buccelletti” di Senigallia



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

L'IMPEGNO PER UNA CULTURA DI PACE

Il Consiglio regionale delle Marche, in sinergia con le attività svolte dal Coordinamento nazionale degli Enti Locali per la Pace, ha attivato varie iniziative annuali volte ad approfondire il tema di un'economia di giustizia.

È questo il contributo che dalle Marche è venuto alla volontà di rinnovamento della cooperazione allo sviluppo e al nuovo ruolo che gli enti locali e le Regioni vogliono giocare, come ha fatto fede anche il Consiglio straordinario sulla cultura della pace.

Una mole rilevante di iniziative, dunque ha potuto svilupparsi, anche grazie all'apporto delle ONG, delle associazioni, degli enti locali.

Le Marche sono state caratterizzate da iniziative di mondialità e di cooperazione: decine e decine di Comuni, tutte le Province, le Associazioni degli emigrati e l'associazionismo in generale si sono attivati per stabilire nuovi rapporti di cooperazione, per rilanciare la cultura della pace e dei diritti umani.

Tentando una sintesi del lavoro compiuto direi che notevole è stato l'impegno della Tavola della Pace per contestare le ragioni di un'economia ingiusta, poiché la pace richiama la giustizia sociale, la cooperazione, la codecisione e la democrazia nelle relazioni internazionali.

I rapporti dell'UNDP hanno messo in evidenza i progressi fatti nella lotta contro il sottosviluppo, indicando che esistono le risorse per affrontare definitivamente il dramma della miseria e della fame, ma mettendo anche in chiaro come si sia rafforzata, nel contempo, la geografia della miseria, della fame, della malnutrizione, della deprivazione.

Dire "Economia globale e dimensione locale" significa parlare di sovranità mondiale e locale, di sussidiarietà tra livelli.

È chiaro che occorre un intreccio nuovo tra i localismi forti e solidali e un quadro d'insieme che, ormai, non può non avere che livelli sovranazionali.

I lavori dell'Assemblea dell'O.N.U. dei popoli e la marcia della pace hanno posto al centro della discussione anche l'istituzione di un Consiglio di Sicurezza economico e finanziario, che consenta a tutti i Paesi di partecipare alle regolazioni su scala mondiale, che offra una base democratica per le decisioni del G7, un orientamento più ampio per le scelte del

fondo monetario internazionale, della Banca mondiale, dell'organizzazione del commercio mondiale.

Il corso di formazione della scuola di pace "Buccelletti" si è posto tra le iniziative marchigiane di maggior interesse e di significativo approfondimento sul tema del rapporto necessario tra etica ed economia.

Questo Quaderno, che testimonia gli atti del corso, completa il panorama dei documenti che provengono dalla scuola senigalliese di pace e che costituiscono un contributo alla comune formazione di una cultura dei diritti umani.

Silvana Amati
Presidente del Consiglio regionale delle Marche

SOMMARIO

<i>Premessa di Silvana Amati</i>	5
<i>Presentazione della Scuola di Pace</i>	9
<i>Introduzione di Vittorio Mencucci</i>	11
 Ennio Pattarin	
<i>Le radici delle disuguaglianze nella società postindustriale</i>	15
 Massimo Tamberi	
<i>Le disuguaglianze territoriali dello sviluppo economico</i>	31
 Sergio Anselmi	
<i>Riflessioni sull'origine della disuguaglianza e sulla storia economica: secoli XXVIII-XX</i>	47
 Francesco Baldoni	
<i>Etica e Finanza Etica</i>	65
 Vittorio Mencucci	
<i>Il rapporto tra economia ed etica</i>	81
 Serge Latouche	
<i>Il mondo ridotto a mercato</i>	91

Giovanni Mandolini	
<i>Tendenze nazionali ed internazionali dell'economia</i>	<i>103</i>
Giulio Moraca	
<i>Americanizzazione dell'economia ed omologazione culturale</i>	<i>111</i>
Stefano Zamagni	
<i>ONLUS, Organizzazioni Non Lucrative ad Utilità Sociale</i>	<i>119</i>

Presentazione

Sono raccolte in questo quaderno le relazioni tenute durante un corso biennale dalla Scuola di pace di Senigallia negli anni 1998-99 ed aventi per tema il rapporto Etica - Economia. Alcune, svolte da docenti della Facoltà di Economia dell'Università di Ancona, illustrano come funzionano i meccanismi dell'economia, i modi e i tempi della realizzazione nel corso dei secoli della disuguaglianza tra popoli, tra paesi e, all'interno di uno stesso paese, tra una regione e l'altra. Conoscere le radici economiche, storiche, politiche e sociali della disuguaglianza è indispensabile per capire e ricercare la possibilità di una politica economica alternativa, così come lavorare per la pace presuppone una conoscenza profonda dei conflitti e della guerra in tutte le sue espressioni. Associamo alla pace il tema dell'uguaglianza perché ormai nella coscienza di tutti è il principio che non può esservi pace senza giustizia.

Altre relazioni sono riflessioni per una critica del sistema e per il recupero del primato dell'uomo sulla logica del mercato; altre infine illustrano tentativi concreti, esperienze, per realizzare un'economia solidale, progetti ancora timidi ma significativi per opporsi all'omologazione culturale e all'adesione acritica ad un sistema economico che rischia di distruggere l'ambiente e il legame sociale.

È il quarto quaderno che il Consiglio Regionale della Marche dedica alla ricerca che la Scuola di pace di Senigallia svolge da anni sulle cause dei conflitti e sulle possibili alternative per una gestione nonviolenta; è la testimonianza dell'attenzione e dell'impegno che l'Istituzione, nei suoi organismi più sensibili, rivolge alla cultura della pace.

I quaderni possono essere uno strumento che le associazioni, i gruppi, i docenti, gli educatori, potranno utilizzare nei loro luoghi di ricerca e di formazione non solo come spunti di riflessione ma anche per conoscere, attraverso le relazioni, i racconti, i riferimenti bibliografici, tante persone che sono impegnate in prima persona, oggi, nella ricerca sulla pace.

Scuola di pace di Senigallia

Senigallia, 20 dicembre 1999

Introduzione

Etica ed economia, un binomio sospetto che risuscita fantasmi del passato. Lo spirito della modernità si caratterizza per la conquista dell'autonomia in ogni ambito del pensiero e dell'attività umana. La rivendicazione dell'autonomia significa volontà di emancipazione da ogni autorità esterna. Nel Medioevo lo testimonia il "De monarchia" di Dante, l'uomo sente il bisogno di essere sorretto da una guida nel realizzare tanto il destino spirituale dell'eterna salvezza, quanto il destino temporale di una società pacifica. Nell'epoca moderna Kant ribatte: "L'illuminismo è l'uscita dell'uomo dalla minorità... Minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro".

Parlare oggi di etica nei riguardi dell'economia non è un ripercorrere a ritroso il processo di emancipazione, una fuga dalla libertà verso la comoda situazione di minorenni, lasciando ad altri la fatica di pensare e decidere, è invece rimaner coerenti nella difesa dell'autonomia nel nuovo orizzonte problematico dei nostri giorni, di fronte a nuove schiavitù.

Nel nostro tempo l'economia, attraverso l'autonomo processo di organizzazione, ha conquistato una posizione egemone su tutti gli aspetti della vita sociale, ponendosi come sistema onnicomprensivo. La scienza e la tecnologia sono al suo servizio. La sinergia delle loro forze ha prodotto il fenomeno della globalizzazione. Su questo immenso ingranaggio, dal funzionamento sempre più perfetto, l'uomo viene ridimensionato nel ruolo di rotella, trascinato dal movimento del tutto, nella circolarità viziosa di produzione e consumo.

La scuola di Francoforte ha condotto una critica lucida e serrata contro il sistema capitalistico. La sfiducia nella capacità della ragione di determinare i fini della vita lascia un vuoto di valori e un grande smarrimento. Qui si inserisce subdolamente il sistema, ponendo se stesso come finalità suprema e irrinunciabile. I mass-media inculcano in mille modi lo stesso identico messaggio. Una grande massa di individui sacrifica tutta la propria vita rincorrendo il ciclo produzione-consumo in funzione del dogma supremo: lo sviluppo economico. Qui l'individuo è ridotto a zero. Il piacere del consumo compensa e copre questa sciagura. "Mentre il singolo sparisce davanti all'apparato che serve, è rifornito da esso meglio di quanto non sia mai stato. L'impotenza e la dirigibilità della massa cresce con la quantità di beni che le viene assegnata." Una volta si diceva che il destino dell'uomo

fosse scritto in cielo; oggi possiamo dire che è stabilito dal “sistema”.

L'Illuminismo, come uscita dell'uomo dalla minorità, si è oggi rovesciato, per cui l'individuo non è più libero di pensare e di decidere da sé, ma è guidato da altri. “Una confortevole, levigata, ragionevole, democratica non-libertà prevale nella civiltà industriale avanzata.”

In questo mutato orizzonte problematico cambia il senso della lotta per l'autonomia. Non c'è più un'autorità esterna da abbattere, in una visione del mondo fondata su principi estranei da criticare. Oggi la minaccia viene dal sistema nella sua pretesa totalizzante, abbandonato alla sua ferrea logica dello sviluppo che tutto schiaccia ed amalgama. Lottare per l'autonomia e l'emancipazione dell'uomo significa oggi sottrarlo a questa ferrea logica, rimetterlo sui suoi piedi a testa alta, restituendogli la dignità di decidere il proprio destino. La difesa dell'uomo come soggetto e fine della storia, è il senso della dimensione etica che intendiamo percorrere. Siamo coscienti di essere al bivio della civiltà dove si decide l'orientamento pro e contro l'uomo.

Prof. Vittorio Mencucci

ENNIO PATTARIN

Docente di Sociologia all'Università di Ancona

Le radici delle disuguaglianze
nella società postindustriale

Il tema trattato riguarda le disuguaglianze da un punto di vista sociale. In merito verranno indagati alcuni concetti di base per poi sviluppare una breve analisi delle ultime stratificazioni di classe sociale, avvenute nella società italiana, con riferimento alle ricerche svolte dal nostro istituto.

Uno dei concetti base della sociologia è la stratificazione delle classi sociali. La prima domanda posta dalle teorie dal 1800 in poi è anzitutto questa: esistono società in cui non c'è stratificazione sociale, in cui non esistono disuguaglianze o differenze tra i vari gruppi sociali? E la seconda domanda è: quali sono le cause dell'esistenza di disuguaglianze sociali nelle società moderne?

Prima di tutto, però, è bene spiegare cosa si intende per stratificazione, perché questo termine è entrato nel linguaggio sociologico in questo secolo; a questo concetto si affianca quello precedente di struttura sociale. Nell'ambito delle teorie della stratificazione sociale si distinguono due grandi gruppi: una è la teoria funzionalista e l'altra è la teoria del conflitto sociale. La teoria funzionalista riprende alcune argomentazioni dalle teorie evoluzionistiche dell'800, in parte dalla teoria di Spencer e dalle analisi teoriche di Durkheim e Tocqueville. Le teorie del conflitto hanno invece alla base le teorie di due grandi autori: Marx e Weber.

Tutte queste teorie cercano di dare risposta alla seconda domanda, cioè perché le società attuali sono stratificate. Il concetto di stratificazione è intuitivo, in quanto può essere individuato come una configurazione di tipo geologico: i vari strati della società si sovrappongono l'uno all'altro nel tempo, come avviene appunto in geologia per gli strati del terreno. Abbiamo quindi delle classi sociali più elevate ed altre che sono subalterne.

Torniamo alla nostra prima domanda: tutte le società che conosciamo sono stratificate? Di solito la risposta è che si ha una maggiore stratificazione a partire dalla società romana, da quella greca e da quella medioevale fino ai giorni nostri, mentre le società primitive sono quelle in cui si ha il minor grado di stratificazione. Lo stesso Marx diceva che questa affermazione è stata poi convalidata da studi successivi. Nelle società primitive basata sui clan, sulla tribù, si ha la minore stratificazione sociale conosciuta. Sono stati fatti degli studi al riguardo, cercando di analizzare tutte le società per individuare il grado di stratificazione sociale, cioè la disuguaglianza tra i vari gruppi sociali, in base ad un concetto abbastanza semplice: quello del possesso dei beni. Le società sono così state suddivise in tre gruppi principali: società primitive, società agricole (che comprendono sia le

società antiche che quelle medioevali) e società industriali. Ebbene, se il minor grado di disuguaglianza si ha - come detto - nelle società primitive, il maggior grado di disuguaglianza sociale si ha nelle società agricole, mentre invece nelle società industriali come la nostra ci si trova in una posizione intermedia tra queste due. Pertanto nella storia queste disuguaglianze sono prima assai scarse, quindi crescono ed infine diminuiscono.

Attualmente nei paesi europei stiamo affrontando il passaggio ad una società post-industriale, una società dei servizi. Anche su questo c'è un grosso dibattito, perché molti dicono che in realtà questo passaggio non è reale, non ci sarebbero indicatori a dimostrare la sua concreta esistenza. Se però alcuni mutamenti ci sono, almeno nell'organizzazione del lavoro, bisogna capire se questi cambiamenti riducono o amplificano le disuguaglianze sociali rispetto all'Occidente della seconda metà del 1900.

Verificato che nella nostra società ci sono delle disuguaglianze sociali, bisogna ora vedere qual è la loro ragione. Dicevo che la prima teoria si chiama funzionalista ed ha la sua base nelle teorie evoluzioniste dell'800. Il primo a formularla è Spencer. La più famosa delle teorie evoluzioniste non è però in sociologia, ma appartiene alle scienze naturali: è la teoria darwiniana. Gli elementi base sono i tre principi fondamentali dell'evoluzione della specie. Secondo tali principi, dato un ambiente, l'evoluzione di una specie è data dal fatto che il numero degli individui che compongono quella specie è superiore rispetto alle risorse disponibili; in questo modo si crea una lotta per la sopravvivenza, quella che Darwin definì selezione naturale, che favorirà coloro che maggiormente riescono ad adattarsi all'ambiente in cui vivono. C'è poi un altro elemento di questa teoria, che la rende un po' meno deterministica: non c'è alcun criterio per stabilire rispetto al futuro quali specie sopravviveranno e quali no, poiché questo elemento è imponderabile.

Va però sottolineato che il concetto di selezione naturale non viene inventato da Darwin, il quale lo prende dai sociologi. In sostanza, chi l'aveva enunciato prima di lui è appunto il signor Spencer, che sosteneva lo stesso criterio per quanto riguarda le società umane. Egli diceva infatti che gli individui che riescono ad emergere sono quelli che maggiormente riescono ad adattarsi all'ambiente sociale.

Possiamo aggiungere in questa vicenda anche il nome di Comte, che era collegato a Spencer: egli non dice le stesse cose, ma affronta l'intera

questione dal punto di vista della teoria della scienza o della conoscenza. Comte riprende la stessa idea evoluzionista di Spencer e sostiene che, prendendo lo sviluppo della conoscenza di una società, noi possiamo individuare un andamento evolutivo degli uomini alla cui base ci sono le scienze naturali, le scienze metafisiche e poi le scienze sociali. Il modo in cui gli individui osservano la società progredisce secondo Comte in questa direzione: in altre parole, le società più moderne sono quelle che maggiormente costruiscono le regole del loro essere, mentre le società più antiche sembrano maggiormente soggette alle regole della natura. Il concetto introdotto da Comte è che nelle scienze sociali il modo di studiare ed osservare la realtà differisce dal modo in cui questa viene osservata nelle altre scienze. Anche lui aveva dunque una concezione evoluzionista, non solo della società - come Spencer - ma anche della conoscenza.

Un terzo autore è Durkheim. Egli nasce verso la fine dell'800 e scrive a cavallo tra la fine di questo secolo e gli inizi del '900. A sua volta riprende le teorie evoluzioniste. Nel suo primo libro, che riguarda la divisione sociale del lavoro, egli sostiene che tra le società antiche o tradizionali e quelle moderne c'è una grossa differenza, in quanto nelle prime la solidarietà è di tipo meccanico. Poiché l'elemento di base di quelle società è la tribù o il clan, una società primitiva non è altro che una stratificazione di segmenti tra loro uguali. Per questo c'è poca stratificazione sociale: se in questa società crescono gli individui, crescono i loro clan. La diffusione di queste società avviene per una sorta di gemmazione, cioè per unità tra loro simili. Al contrario, le società moderne sono regolate da una solidarietà che lui definisce di tipo organico: ciò significa che esse sono divise e differenziate per professioni, cioè molto più importante è la specializzazione tecnico-professionale. Ogni gruppo sociale ha quindi bisogno di altri gruppi sociali per vivere: ad esempio, io che faccio il professore ho bisogno dei medici, degli industriali e così via. La solidarietà che riesco ad avere con queste altre professioni mi garantisce la sopravvivenza.

Da questo concetto si sviluppa la sua concezione funzionalista della società. La stratificazione sociale è dunque funzionale alla società, in quanto permette di dividere gli individui rispetto alle loro competenze, attitudini e professionalità. Il numero degli individui con capacità specifiche è scarso rispetto al numero degli individui che compongono una società. Per raggiungere posizioni di maggiore responsabilità è quindi necessario un maggior numero di sacrifici. Pensate ad esempio all'utilizza-

zione del proprio tempo: occorre molto tempo per la preparazione (ad esempio, per diventare medico bisogna studiare di più che per fare il minatore). Inoltre ci sono maggiori responsabilità, il che presupporrebbe un superiore rigore etico e morale nei confronti degli altri individui e della società stessa. La società è dunque stratificata per permettere che gli individui più capaci e responsabili emergano.

In contrapposizione alla teoria funzionalista vi sono invece le teorie del conflitto sociale, le quali sostengono che argomentazioni del genere sono parziali, in quanto la stratificazione sociale è dovuta al fatto che le disuguaglianze esistono per il semplice motivo che i gruppi sociali che si avvantaggiano maggiormente di questo grado di differenze riescono a sviluppare strategie per mantenere la loro posizione. In altre parole, esiste stratificazione perché certi gruppi riescono ad avvantaggiarsi più di altri della situazione in essere. Facendo ancora riferimento ai medici, possiamo sostenere che essi diventano medici, non perché hanno grandissime aspirazioni nei confronti dell'umanità o per una loro etica professionale nel curare gli altri, ma per il semplice fatto che diventando medici riescono a mantenere meglio una posizione sociale superiore a quella degli altri individui. Il discorso viene dunque ribaltato rispetto al precedente. Le due visioni sono esattamente contrapposte tra loro.

Quanto alla domanda se nascono prima i gruppi sociali o la stratificazione, la teoria funzionalista dice che i gruppi sociali che si formano sono gruppi professionali. Questi si formano soprattutto all'inizio dell'età moderna, dai Comuni in poi. La società che meglio rappresentava questa divisione di tipo professionale era, secondo Durkheim, la società medioevale di tipo corporativo, in cui esistevano dei gruppi professionali che avevano relazioni tra di loro. Ed egli sosteneva che la società moderna dovrebbe essere un'evoluzione di quella società. Nella teoria del conflitto sociale Marx e Weber sostengono invece l'esatto opposto: sono le disuguaglianze del potere a creare un sistema sociale di questo tipo. Non è detto comunque che queste tesi non si possano in parte unire.

Della teoria del conflitto sociale abbiamo due versioni. La prima è appunto quella di Marx, il quale sosteneva che le disuguaglianze sociali derivano principalmente dal possesso dei mezzi di produzione. Questo determina una contrapposizione tra le varie classi sociali, in quanto alcune - quelle elevate - li posseggono, mentre altre - le subalterne - ne sono escluse. Una similitudine di Marx era quella secondo cui la società può

essere vista come una casa, distinguendo la struttura sociale, fondamentalemente quella economica e produttiva, da quella che è la sovrastruttura, che è invece legale e culturale. La prima, in una casa, è costituita dalle fondamenta, dai pilastri, dal tetto, insomma dalle parti portanti, mentre le sovrastrutture - cioè le leggi, gli apparati legislativo, amministrativo e giudiziario, tutte le forme di regolamentazione che creano le varie professioni - sono le suppellettili (finestre, infissi, pavimenti, ecc.). Noi vediamo soprattutto la sovrastruttura di una società, mentre invece la struttura portante rimane nascosta. Marx sostiene che in realtà la struttura sociale è più nascosta e meno visibile nelle società industriali, perché in queste il potere è strutturato secondo delle categorie ereditate dal passato (come ad esempio: la moneta, il diritto romano, ecc.), e secondo dei concetti di uguaglianza sociale introdotti successivamente (ad esempio: tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge). In questo modo la società attuale viene fatta apparire come un'evoluzione delle società passate. In realtà, però, la società industriale si basa su principi economici, come la legge del profitto: chi detiene il potere, detiene i maggiori mezzi di produzione. In rapporto alla teoria funzionalista, Marx sosterebbe che i governanti e il potere si occupano soprattutto di relazioni sovrastrutturali, mentre invece affidano la regolazione della struttura ad un artificio come il libero mercato. Chi ne paga le conseguenze sono le classi subalterne.

La seconda visione è quella di Weber. Anche lui, come Marx, sostiene che la stratificazione sociale è dovuta principalmente a delle posizioni conflittuali, cioè in sostanza chi ha il potere se lo tiene. A differenza però di Marx, egli sostiene che la stratificazione dipende da disuguaglianze nella gestione del potere che non sono solo di tipo economico. Secondo Weber le disuguaglianze sono invece di tre tipi: economico, culturale e politico. Introducendo questo concetto egli crea una visione più articolata dei conflitti sociali e delle classi sociali, perché ad ognuno di questi tipi di disuguaglianza corrispondono in realtà altre distinzioni per le classi sociali, nonché delle distinzioni fondamentali sul modo di affrontare i conflitti di potere che si generano.

Secondo Weber le disuguaglianze di tipo economico sono di due tipi: quelle relative al possesso dei beni e quelle derivanti dalla capacità acquisitiva (cioè la capacità di acquistare i beni). Le prime sono chiare: io posso avere denaro, beni ed un conto in banca, e questo mi dà potere. Le seconde dipendono dal fatto che si possa ad esempio spendere sul mercato

del lavoro le proprie competenze (e in questo senso sono i manager, gli imprenditori, coloro che hanno la maggiore capacità acquisitiva). Nella visione classica dell'economia, infatti, un imprenditore puro è un individuo che può anche non possedere una lira, ma grazie alla capacità, alla fiducia, al credito che gli viene dato, può prendere il denaro in banca, acquistare così tutte le attrezzature fondamentali per la sua attività produttiva, cominciare a svolgerla e accumulare profitti. In questo modo egli, pur non avendo una lira, può avere un potere abbastanza elevato rispetto ai propri dipendenti. Ha dunque capacità acquisitiva chi ha grande capacità di organizzazione e riesce ad ottenere fiducia dagli altri individui della società. Ai livelli minimi ci sono i poveri, coloro che nulla posseggono, mentre ai livelli bassi delle classi acquisitive abbiamo i lavoratori manuali, quelli che - come diceva Marx - posseggono solamente la loro forza lavoro. In base a questo intreccio fondamentale tra possesso di beni e capacità acquisitiva, ci sono dunque le disuguaglianze economiche.

Un'altra forma di disuguaglianza è quella dovuta al ceto, cioè alla nascita. Non nasciamo tutti uguali, alcuni nascono ricchi ed altri poveri. Questo vale nelle società tradizionali, così come in quelle medioevali, feudali e signorili: da una parte c'erano i signori e dall'altra i servi della gleba. In India c'è un sistema talmente sofisticato di caste che distingue l'appartenenza sociale in base all'intreccio tra nascita e professione: chi nasce nella casta dei barcaioli avrà come destino quello di fare il barcaiolo. Ogni appartenente ad una casta - ad eccezione delle più elevate, di solito quelle religiose - cercherà di attuare una strategia per entrare in qualche modo in contatto, in relazione con gli appartenenti ad una casta più alta. Queste, d'altra parte, svilupperanno per contrasto delle strategie per escludere completamente dalla loro vita gli appartenenti alle caste più basse. L'idea dunque del ceto è quella di un conflitto che avviene non in termini di possesso dei mezzi di produzione, ma in termini di capacità culturale. Nella società indiana è molto difficile per l'appartenente ad una casta più bassa entrare in relazione con le caste più elevate; nelle società più aperte simili strategie sono invece maggiormente possibili. Un esempio tipico è nelle strategie attuate in America: in questa società di immigrati chi arrivava per primo occupava i posti più privilegiati, tendendo ad escludere chi arrivava dopo. In città come Boston e Chicago, i primi arrivati di origine anglosassone avevano le case migliori, le scuole più belle ecc., mentre chi giungeva in seguito - gli italiani, i tedeschi, gli spagnoli, ecc. - otteneva beni e servizi più degradati.

Questi ultimi cercarono allora di attuare strategie per entrare in rapporto con le classi più elevate: una tipica strategia era quella di risparmiare per iscrivere il proprio figlio - che magari era abbastanza dotato ed aveva maggiore capacità di apprendimento - nelle scuole degli anglosassoni. Attraverso i figli si riusciva così ad entrare in relazione con le famiglie altolocate. Strategie del genere sono ancora presenti nelle nostre società.

Ci sono poi le disuguaglianze politiche, dovute all'accesso ai diritti sociali. Un esempio tipico della nostra società riguarda gli extracomunitari immigrati rispetto alla popolazione esistente. Le discriminazioni non sono quindi solo economiche e di ceto. Disuguaglianze politiche si ritrovano nelle varie classi sociali: nell'800 gli appartenenti alla classe operaia avevano meno diritti degli appartenenti alla classe borghese, chi nasceva donna aveva molti meno diritti degli uomini, e così via. Le disuguaglianze per i diritti di cittadinanza sono quelle che danno origine ai partiti politici: c'è chi vuole mantenere più a lungo queste disuguaglianze e chi invece lotta per avere pari diritti, gli uni si richiameranno ai principi dell'ordine, gli altri a quelli di solidarietà.

Questa seconda rappresentazione è dunque molto più articolata della precedente. Quando si parla delle classi sociali, attualmente si tiene maggiormente presente un'analisi di questo tipo.

Le lotte di classe creano una realtà sociale che ha vantaggi e svantaggi. L'imprenditore è definito per sua natura un innovatore, per cui tutte le società che si basano sulla grande industria sono considerate innovative. Ma queste società bruciano anche molto lavoro. Un esempio tipico è quello della grande impresa monopolistica o della grande impresa multinazionale, dove si applica la catena di montaggio: nel momento in cui vi entriamo possiamo riconoscere le analisi di Marx, perché qui vi è una contraddizione tra chi detiene i mezzi di potere e gli operai. Ebbene, uno degli elementi che hanno messo in crisi queste imprese è stato, fin dall'inizio, il fatto che in esse ci sia sempre stata una grande percentuale di astensionismo e di turnover: in altre parole, la gente cercava di scappare appena era possibile.

Queste imprese dunque bruciavano forza lavoro e creavano al tempo stesso un fortissimo sviluppo. I Paesi che hanno sviluppato il maggior numero di grandi imprese - la Germania, l'Inghilterra, gli Stati Uniti - sono quelli che hanno avuto il maggiore sviluppo. Bisogna comunque ricordare che in essi la crisi economica ha subito i maggiori contraccolpi. Secondo l'analisi di Marx, le crisi economiche del nostro tempo sono crisi di

sovraproduzione, cioè esattamente l'opposto delle crisi economiche delle società agricole: in queste ultime una società entra in crisi perché produce meno derrate alimentari rispetto alla popolazione, la quale non sa più come sfamarsi, mentre nelle società industriale la crisi economica avviene quando l'impresa produce più beni di quanti se ne riescono a consumare. Infatti la crisi economica dagli effetti sociali più devastanti si è avuta nel 1929 in America, non in Italia, perché là la concentrazione industriale era massima e le conseguenze furono un grande aumento della disoccupazione.

In Italia storicamente la situazione è diversa, il sistema è meno innovativo, con minori contraccolpi sull'occupazione e sul reddito familiare. Pertanto è un sistema che garantisce maggiormente chi è già occupato e penalizza i giovani in cerca di lavoro, al contrario di città come Newcastle o Philadelphia, dove un tempo in seguito alla chiusura delle imprese nessuno lavorava più e si ebbero problemi enormi, con effetti conseguenti sulle stesse amministrazioni comunali, che non avevano neppure più i fondi per gestire i servizi offerti fino ad allora.

Questa articolazione può essere completata, secondo uno schema weberiano, affermando che l'analisi delle disuguaglianze economiche, politiche e di ceto può essere affiancata anche alle caratteristiche del potere stesso. Non esiste solamente il capitale, studiato da Marx, moderno ed imprenditoriale, perché ci possono essere tre modi fondamentali per accumulare ricchezza. Uno, di tipo tradizionale, che è basato su un'organizzazione della società di ceto: l'Italia delle signorie fu il più fiorente paese europeo perché si sviluppò un'accumulazione di tipo tradizionale. In quest'ambito le disuguaglianze sono soprattutto di ceto: quelle tra i signori ed i plebei. C'è poi l'accumulazione di rapina, i cui esempi tipici sono quelli della schiavitù o quella che attualmente viene definita l'economia illegale. Alcuni paesi si reggono su economie di questo tipo, come ad esempio la Colombia per i traffici di cocaina.

Questo vale in parte per l'Italia stessa: la mafia non è altro che un ceto che accumula ricchezza in questo modo, con un'egemonia sulla persona, poiché chi entra ad esempio nel giro economico del narcotraffico non può certo licenziarsi. Vediamo dunque che certe forme sviluppatasi nel tempo resistono ai processi economici più avanzati. Anche il lavoro minorile rientra nell'economia di rapina. Una grande capacità degli Stati Uniti è stata proprio quella, negli anni venti e trenta, di trasformare una forma di economia illegale in una forma di economia legale, cercando di creare i

presupposti affinché il figlio del mafioso finisse per investire in un'economia di tipo legale. La cosa naturalmente non è stata così semplice.

Vi sono naturalmente delle economie tradizionali, come le cosiddette economie di sussistenza - che sono ancora presenti - o quella che viene definita economia informale. Nelle società dove c'è un maggiore sviluppo della piccola e media industria assistiamo contemporaneamente ad una forte presenza di economia informale: questo significa che il proprio reddito non deriva solo dal lavoro (dipendente o autonomo che si voglia), ma anche da altre attività (il possesso di un potere, di piccole attività commerciali, di un doppio lavoro, e così via). Queste forme sono fortemente sviluppate e non è affatto vero che, con la crescita del reddito sociale, siano in qualche misura sovrastate dalle forme economiche dell'accumulazione di tipo moderno, identificate da Marx. La piccola e media impresa non sopravvive solamente per il piccolo imprenditore, ma anche perché esiste un retroterra sociale di supporto. Merloni l'ha teorizzato tempo fa, dicendo che il problema non è soltanto quello di vendere le cucine economiche e di avere operai a costi bassi, ma anche quello di mantenere nella propria impresa i lavoratori con una politica destinata ad instaurare rapporti di fiducia con il proprio personale. In questo senso, ad esempio, quando c'era la semina si concedevano le ferie per consentire agli operai di coltivare i terreni. Certamente un discorso del genere può farlo Merloni, ma non potevano farlo Ford o Agnelli.

Attualmente alcuni pensano che la salvaguardia dell'economia informale possa essere una strategia migliore rispetto all'accumulazione di tipo moderno, soprattutto nei paesi del terzo mondo. Riguardo ai paesi dell'America Latina, molti sostengono appunto che occorra difendere alcune forme di sussistenza e di economia tradizionale per poi sviluppare un tessuto di piccole imprese. Nelle società latino-americane, infatti, il ceto medio ha poco potere ed è fondamentalmente di destra perché è maggiormente a contatto con la criminalità diffusa. Al contrario chi ha i soldi non ha questi problemi e vive meglio che in Italia.

In sociologia è stato inventato il termine "status symbol" per identificare le posizioni sociali di ogni individuo o gruppi di individui nella società. Non è solo un problema di tipo economico. Nella sociologia della devianza si cita spesso il caso di un borseggiatore di vecchio tipo. Egli nel suo mestiere, proprio come il medico, deve avere grande abilità manuale, perché rubare un portafoglio non è una cosa semplice che possono fare tutti. Inoltre

bisogna anche avere una visione sociale della società, perché non si possono rapinare tutti quelli che si incontrano: bisogna allora conoscerli, capire la loro posizione sociale, individuare coloro che si difendono meno. Questo vale per ogni professionista rispetto alla propria clientela. Allo stesso modo, un borseggiatore deve anche avere una propria etica professionale, perché non uccide le persone che rapina. Se però tutti i borseggiatori facessero questa attività per loro abilità o per loro etica professionale, sarebbero pochissimi. E lo stesso vale per i medici. Questo è un esempio tipico di cosa sia lo status symbol: una persona fa il medico non per abilità o etica, ma perché conquista una posizione sociale che gli può dare dei vantaggi nel suo stile di vita in questa società. Quindi ci sarebbero pochi borseggiatori ed anche pochissimi medici se non ci fosse anche uno status symbol. Dunque le critiche che si fanno alla teoria funzionalista sono proprio queste: quanti medici o avvocati ci sarebbero se ci fosse solo l'etica professionale?

Riguardo a scolarizzazione ed istruzione, ad esempio, si rivela che queste analisi di tipo weberiano spiegano molto di più rispetto a quelle di tipo funzionalista. Queste ultime infatti sostengono che l'istruzione cresce perché cresce la domanda di competenze tecniche e professionali nella società. Insomma, occorrono più ingegneri e quindi cresce l'esigenza di formazione in questo senso. Al contrario, le analisi di tipo weberiano sostengono che in realtà la scuola non è altro che un'area in cui entrano in gioco i conflitti dei vari ceti sociali. Vi si trovano cioè i figli degli artigiani, dei medici, dei commercianti, e così via. La scuola è quindi un'esemplificazione dei conflitti di ceto, così come l'industria è un'esemplificazione dei conflitti economici. Qui entrano in contrapposizione individui appartenenti a ceti diversi. Da tutte le analisi fatte risulta che la selezione scolastica va a vantaggio dei figli di coloro che appartengono a ceti più elevati, mentre va a svantaggio dei ceti meno abbienti.

Questo avviene non solo per una logica o un'ideologia presente all'interno della stessa scuola, ma anche per una convergenza tra il tipo di istruzione che viene impartita e le strategie che vengono portate avanti dalle singole famiglie, diverse a seconda del ceto di appartenenza. Una famiglia operaia farà un'autoselezione dei propri figli, facendo studiare soprattutto quelli che hanno più capacità o riescono meglio negli studi e mandando invece gli altri a lavorare. Una selezione di questo tipo è fatta anche da artigiani e commercianti, però con un vantaggio in più rispetto alle famiglie operaie:

chi riesce meglio negli studi non solo viene premiato con il diploma, ma anche con l'opportunità di studiare al massimo livello, portato cioè fino all'università per diventare ingegnere, dottore o così via; i meno capaci vengono invece mandati a lavorare nella piccola impresa familiare o commerciale. I figli degli intellettuali o dei ceti professionali vengono invece mandati avanti al di là delle loro capacità intellettuali. Le strategie familiari si incrociano dunque anche con le ideologie meritocratiche presenti nella scuola. Weber parlava in questo senso di legittimazione: ogni istituzione - economica, culturale, politica - non solo deve avere maggior potere, ma deve anche legittimarsi rispetto alla società. Anche la scuola lo fa, con un intreccio tra le strategie delle famiglie da un lato ed il modo di insegnare dall'altro.

L'insegnamento ha dato in Italia i suoi maggiori frutti non per capacità dei singoli insegnanti, ma grazie alla femminilizzazione del corpo insegnante. Per di più attualmente, soprattutto nel centro-nord, la scolarizzazione femminile ha superato quella maschile, mentre 50 anni fa era davvero scarsa. Questi due processi sono andati avanti parallelamente. Bisogna ora capire se questi due fenomeni hanno una relazione tra loro. In alcuni strati, soprattutto nei ceti medi, si trova una convalida di questo. Un'altra strategia che viene attuata dal ceto medio è la remunerazione attraverso la scuola di certi svantaggi: il piccolo commerciante ed il piccolo artigiano faranno studiare la figlia, anche fino ai livelli di istruzione più elevata, come elemento compensativo rispetto al fatto che la piccola attività commerciale viene lasciata al maschio. Poiché nel nostro paese c'è una forte propensione al lavoro autonomo, questi ceti medi di fatto hanno contribuito alla femminilizzazione dell'istruzione. Il problema diventa poi il seguente: il vantaggio che le donne riescono ad avere rispetto all'istruzione, lo ritroveranno domani come svantaggio al momento di entrare nel mercato del lavoro, in quanto a parità di istruzione riescono ad ottenere posti inferiori rispetto agli uomini.

La scolarizzazione serve al mantenimento dello status symbol: il figlio di un medico avrà rispetto ad un altro cittadino italiano molte più probabilità non solo di laurearsi, ma anche di fare il medico.

La forte presenza dei ceti medi in Italia crea una difficoltà: gli appartenenti ai ceti più bassi hanno grandi problemi a fare un gradino in più per far parte di quelli più elevate, mentre questi ultimi sono più facilitati nel mantenere la propria posizione.

Questo succede in Italia per quanto riguarda le professioni: chi è riuscito ad ottenere una posizione vantaggiosa ha facilità a mantenerla, mentre chi appartiene a posizioni più svantaggiate ha difficoltà molto superiori - pur studiando - a salire di grado ed ottenere uno status superiore rispetto ai propri genitori. Per questo in Italia i ceti medi hanno notevole importanza e la mobilità sociale è inferiore rispetto per esempio agli Stati Uniti, dove è più facile acquistare o perdere posizioni nella scala sociale. C'è quindi una contraddizione: noi abbiamo una scuola pubblica gratuita ed aperta a tutti allo stesso modo, però nel nostro Paese l'istruzione dà meno possibilità di mobilità rispetto agli Stati Uniti, dove c'è invece la scuola privata, con forti disuguaglianze d'accesso per esempio tra neri e bianchi. In Italia, insomma, è più facile mantenere una posizione ma è più difficile migliorarla.

Tra la scuola italiana e quella statunitense sono state fatte pertanto delle analisi comparative per capire i motivi di queste differenze. Negli Stati Uniti all'inizio del secolo, grazie al New Deal e ad altri fenomeni come la conquista della nuova frontiera, è stata istituita una scuola scarsamente ramificata, dove le scelte rispetto all'istruzione superiore avvengono in età abbastanza avanzata, verso i 18 anni circa. Fino a questa età si ha un iter scolastico indifferenziato, che comprende prima le scuole di base e poi il college o le scuole superiori. In tutti i sistemi europei, invece, si è creata una scuola in cui le scelte sono anticipate: questo avviene specialmente in Germania, dove la scelta tra ginnasio, istruzione tecnica o istruzione professionale avviene dopo le elementari, oppure in Giappone. In Italia, dopo l'introduzione della scuola media unica, questa scelta è stata spostata ai 13-14 anni. Sono anche state fatte ricerche mettendo a confronto la giornata di uno studente americano delle superiori con quella tipica di uno studente di liceo italiano: ne emerge che negli Stati Uniti è minore il contenuto dello studio, ma sono maggiori i livelli di democrazia e di dibattito, nonché le capacità di interazione con gli insegnanti, magari anche in forme che noi consideriamo anacronistiche. Inoltre nelle scuole degli Stati Uniti il numero delle attività libere è molto superiore rispetto a quello presente nelle scuole europee, così come i livelli di aggregazione tra studenti.

Esiste insomma un clima ritenuto più liberale rispetto alle scuole europee. Tutto questo crea maggiori capacità di ascesa sociale, mentre esiste un'esclusione sociale di tipo prevalentemente etnico: infatti, solo una piccola parte dei neri o dei portoricani riesce ad entrare in questo sistema.

In Italia un indicatore sociale è rappresentato dai livelli di disoccupazione, questione attualmente molto dibattuta. Nel passaggio da una società industriale ad una società post-industriale questi livelli sono fortemente aumentati, tanto che in tutti i paesi europei sono attorno al 10-12 per cento. La grande differenza con gli altri paesi europei è che in Italia questa disoccupazione viene scaricata sui giovani, sui meridionali e sulle donne. Va però notato che la disoccupazione del capo famiglia è in Italia la più bassa fra tutti i Paesi dell'occidente: questo significa che il nostro sistema garantisce fortemente l'occupazione dei maschi in età matura, fra i 30 ed i 65 anni, molto più che negli Stati Uniti, dove invece c'è la maggiore femminilizzazione del lavoro insieme ai paesi scandinavi. Quanto ai giovani, il livello di disoccupazione in Italia è molto elevato, in quanto un giovane su quattro è disoccupato: questa percentuale però comprende sempre donne e meridionali, mentre se guardiamo alla nostra Regione il dato si avvicina alle medie nazionali (10-12 per cento). Ora, secondo lo schema marxiano i conflitti di classe sovrastano i conflitti di genere ed i conflitti generazionali: si può insomma sostenere che la posizione di una donna come operaia, casalinga o professionista vale di più rispetto al fatto che sia donna. Secondo lo schema weberiano si parla invece di segregazione: anche le società moderne mantengono una base di segregazione nei confronti dell'altro ceto, per cui l'essere donna è più penalizzante rispetto alla posizione di classe occupata.

Analizzate le singole parti, bisogna ora valutare l'intero mosaico. La situazione che abbiamo visto finora è tipica di una società in cui lo sviluppo produttivo della piccola e media impresa si basa fortemente su forme di economia di tipo informale, di sussistenza.

Storicamente il ceto medio - contadini, artigiani e piccoli commercianti - ha impostato una forte difesa nei confronti di una forte disuguaglianza di classe. Tutto questo ha però portato a scaricare i conflitti sociali sulla famiglia: ad esempio, in Italia il paternalismo è superiore rispetto agli altri paesi europei. Così le famiglie dei piccoli ceti autonomi e produttivi hanno sviluppato delle strategie di difesa rispetto agli effetti negativi dell'industrializzazione.

Nelle società moderne - come dicevano sia Durkheim sia Marx - cade il concetto di ereditarietà che stava invece alla base delle società di tipo tradizionale, dove si ereditavano il potere, i valori, le tradizioni, gli stili di vita. Questa affermazione non è tanto vera per quanto riguarda l'Italia.

Specialmente per i ceti medi di tipo autonomo si hanno situazioni opposte: anzi, spesso la potestà maschile su figli e mogli della famiglia aumenta con l'industrializzazione, perché questi ceti devono fare quadrato di fronte alla concorrenza della grande industria. Una strategia di tipo familiare era proprio quella di differenziare maggiormente il lavoro all'interno della propria famiglia, dedicando ogni figlio ad una diversa specializzazione. Quando però l'artigianato entra in concorrenza con la grande impresa, è evidente che questa strategia non è più possibile. Pertanto i figli dell'artigiano sono tutti indirizzati verso il lavoro del padre, che dovrà esercitare su di loro un maggiore controllo. In Italia, accanto alla forte propensione al lavoro autonomo, abbiamo dunque come caratteristica l'ereditarietà del lavoro, l'innovazione nella tradizione.

Queste contraddizioni si sono sedimentate storicamente in tutto l'arco del processo di sviluppo. Questi nodi vengono al pettine quando questo sistema entra in crisi. Qualcuno può pensare che è positivo e vantaggioso garantire il lavoro del capo famiglia rispetto a quello del figlio, intanto per quanto riguarda i costi sociali: infatti allo Stato costa molto meno mantenere disoccupato un giovane o una donna rispetto ad un uomo di 40 o 50 anni. Fino a qualche anno fa un disoccupato in Germania guadagnava più di un operaio in America. E la Germania riesce a mantenere un sistema industriale competitivo a livello internazionale grazie alla solidità finanziaria, cioè grazie al marco forte, che le consente di pagare i sussidi di disoccupazione. L'Italia invece ha fatto la politica esattamente opposta, non avendo fondi per i disoccupati, in una situazione di deficit di bilancio. In passato si sono privilegiate politiche inflazionistiche per avvantaggiare la piccola e media impresa affinché vendesse le proprie merci all'estero: in questo senso è molto meglio avere una moneta debole, così in Germania ci comprano frigoriferi e lavatrici.

Ora tutto questo sta cambiando, il vecchio sistema è entrato in crisi. Si dovranno scegliere altre forme di adattamento alla situazione internazionale che si va creando.

MASSIMO TAMBERI

Docente di Economia dello sviluppo all'Università di Ancona

**Le disuguaglianze territoriali
dello sviluppo economico**

Mi è stato chiesto di affrontare il tema delle disuguaglianze territoriali dello sviluppo economico, in altre parole il problema del perché esistono economicamente un nord ricco ed un sud povero, perché, in sintesi, si verifica una polarizzazione territoriale dello sviluppo economico. La tesi che io cercherò di sostenere è che queste differenze tra nord e sud sono proprio dovute al moderno processo di sviluppo economico, ne sono una sua conseguenza.

Ovviamente lo sviluppo economico, inteso in senso generico, è un fenomeno che è sempre esistito, dall'età dell'uomo preistorico in avanti, così come vi sono sempre state differenze di ricchezza tra aree diverse del mondo. Tuttavia, è noto, il processo di crescita dell'economia ha assunto caratteristiche diverse a partire dalla rivoluzione industriale. Per capire in profondità le motivazioni delle disuguaglianze è quindi necessario definire e misurare le caratteristiche dello sviluppo economico moderno: in che cosa è diverso e come può causare questo divario? Farò solo vaghi accenni a valutazioni di tipo etico sulla disuguaglianza. Le mie saranno invece valutazioni di tipo prettamente economico, perché ci possono dire che il risultato di una polarizzazione territoriale dello sviluppo rappresenta una sorta di "equilibrio" del sistema economico, nel senso che costituisce un risultato molto probabile e stabile del processo di crescita.

Ad ogni modo, nella distinzione tra aspetti etici e non etici, secondo me, si deve tener conto di due diversi aspetti del processo economico: distribuzione di risorse (date) e generazione di risorse.

Una pura distribuzione delle risorse date, per quanto egualitaria dal punto di vista etico e statistico, non è detto che alla lunga aumenti il benessere degli individui. Tale benessere può aumentare solo se nuove risorse vengono generate. Tra gli aspetti di distribuzione e crescita esiste un rapporto in parte conflittuale, come vedremo, ad esempio, quando parleremo dei costi dello sviluppo economico.

La definizione di "sviluppo economico moderno", usata correntemente dagli economisti, è stata proposta da Simon Kuznets, un economista americano che ottenne il Premio Nobel nel 1971. Egli definì lo sviluppo economico moderno come la capacità di un sistema economico di fornire alla popolazione quantità e varietà di beni economici sempre crescenti, sulla base di un processo di avanzamento tecnologico. In realtà, la crescita del livello di benessere può anche essere legata semplicemente allo sfruttamento di risorse naturali - pensiamo per esempio ai paesi produttori di

petrolio - ma la definizione di sviluppo economico proposta fa riferimento al ruolo centrale del progresso tecnico (che noi vediamo anche quotidianamente) in quanto causa permanente dell'aumento di varietà e quantità di beni economici (che possono essere prodotti fisici o servizi); una crescita basata sullo sfruttamento di risorse naturali è invece vincolata dall'esaurimento delle stesse.

Le caratteristiche principali che distinguono questo sviluppo economico moderno da quello che si verificò prima della rivoluzione industriale sono sostanzialmente tre. La prima è che la crescita economica è avvenuta recentemente con ritmi relativamente costanti ed elevati; certo, anche oggi possono esserci periodi di crescita più o meno rapida, ma non c'è alcuna tendenza di fondo ad una diminuzione o ad un aumento del ritmo dello sviluppo. Ricordo invece che gli economisti classici prevedevano che si sarebbe pervenuti, prima o poi, ad una condizione di stazionarietà; oggi questa situazione viene riproposta con riferimento alle tematiche ambientali (per esaurimento delle risorse "ambientali"), ma da un punto di vista storico possiamo notare che lo sviluppo economico è proceduto con ritmi approssimativamente costanti, se osservato su orizzonti di vari decenni. Come detto, inoltre, esso avviene a ritmi molto più elevati che nel passato.

Come seconda caratteristica, è evidente che lo sviluppo economico avviene in maniera polarizzata sul territorio. Nonostante che l'informazione, attraverso le reti di telecomunicazione, fluisca ormai in tutto il mondo con grande rapidità e che quindi tutti sappiano cosa succede in qualsiasi altra parte del mondo, nonostante la gente oggi viaggi continuamente, per turismo o per affari, resta un forte divario di sviluppo tra i paesi ricchi e quelli poveri, divario che anzi anche di recente ha mostrato segni di ampliamento. In sostanza si può dire che lo sviluppo economico è proceduto nelle aree in cui esso si è manifestato fin dalla rivoluzione industriale.

Questo aspetto della polarizzazione territoriale è rintracciabile non solo su di un piano di confronto internazionale ma anche a livello interregionale, come dimostra la nostra "questione meridionale".

La terza caratteristica è quella che lo sviluppo economico procede attraverso forti cambiamenti strutturali dell'economia. Il mondo è stato sostanzialmente rurale per millenni (intendo dire che il 70-80 per cento della popolazione era formata da agricoltori), mentre a partire dalla rivoluzione industriale l'importanza degli agricoltori è diminuita sempre più rapidamente. Oggi un paese come gli Stati Uniti ha una percentuale di

occupati nell'agricoltura che ammonta al 2-3 per cento degli occupati complessivi. Questo fenomeno della diminuzione dell'importanza del settore agricolo è ormai passato (nei paesi ricchi), però continua il processo di nascita di nuovi prodotti e di scomparsa di altri. A questi settori produttivi che emergono e declinano sono spesso legati gruppi sociali diversi, il che implica miglioramenti e peggioramenti delle loro condizioni di vita relative (e, a volte, assolute).

Questi cambiamenti strutturali sono molto complessi e coinvolgono molti e importanti aspetti della società, richiedono adattamenti di tipo istituzionale ed ideologico. Pensate, per esempio, agli enormi processi di industrializzazione o di urbanizzazione del passato recente: sono fenomeni che hanno comportato una forte modifica della struttura familiare, degli stili di vita, del rapporto con la società in un mondo più "impersonale", ecc.. Ciò riguarda anche il rapporto con la natura: è ovvio che lo sviluppo economico non può essere legato ad un'etica del tipo "lasciamo la natura indisturbata", tipica di alcune popolazioni primitive, ma invece implica la presenza di una mentalità antropocentrica.

Il fatto che alcuni gruppi sociali si avvantaggino da questi mutamenti strutturali, mentre altri trovino in essi degli svantaggi, significa che un conflitto sociale si genera continuamente all'interno di un'economia in crescita. Lo sviluppo economico è possibile solo se questo conflitto si risolve con costi non eccessivi. Ciò presuppone, fra l'altro, una valutazione discrezionale e collettiva dei benefici dello sviluppo economico. Tutto l'apparato istituzionale ha dunque la finalità di controllare questo processo di cambiamento: per questo si è detto che lo sviluppo economico moderno è un processo di "rivoluzione controllata".

Dopo molta fatica, dagli studiosi è emersa infine una spiegazione di questo complesso fenomeno dello sviluppo, che su alcuni aspetti centrali trova un accordo pressochè totale: la crescita economica è un processo che si autosostiene. Questo significa che l'esito del processo di crescita costituisce l'input che alimenta la sua stessa prosecuzione nel tempo, cioè il prodotto di tale processo ne è anche la causa.

Lo sviluppo economico sarebbe insomma un processo circolare; come si dice tecnicamente esiste un qualche feedback positivo, un processo di retroazione positivo (con termini un po' imprecisi diremmo che "l'effetto rinforza la causa"). Questo modo di concepire lo sviluppo economico non è esente da implicazioni anche molto rilevanti.

Vorrei però, innanzi tutto, ricordare alcuni dati. Il primo riguarda l'andamento del prodotto pro-capite per un periodo di quasi due secoli (un economista, Angus Maddison, ha costruito serie statistiche relativamente attendibili di questa grandezza per diversi paesi che vanno dal 1820 ai giorni nostri).

Il concetto di prodotto che utilizziamo che chiamiamo PIL (prodotto interno lordo), rapportato alla popolazione, è la misura più sintetica del grado di sviluppo di un paese: esso misura la produzione complessiva fatta in una certa area, escludendo le duplicazioni (per fare un esempio, si conteggia il valore delle automobili prodotte, ma non anche le lamiere che sono servite per produrre quelle stesse automobili).

I dati disponibili evidenziano alcuni periodi di fluttuazioni, legati in particolare alle guerre mondiali, ma in sostanza mostrano una tendenza di fondo piuttosto costante, se giudicata nel lungo periodo.

Per tutti i paesi attualmente sviluppati la crescita del prodotto pro capite - una volta iniziato il decollo, che per l'Italia avviene a cavallo tra l'800 e il '900 - continua con un ritmo abbastanza costante. Per la precisione, se si considera un orizzonte secolare, il prodotto pro-capite cresce circa del 2 per cento all'anno in media: questo significa che la quantità e varietà di beni disponibili per ogni individuo raddoppia ogni 35 anni, cioè molto rapidamente. Pertanto, mentre prima della rivoluzione industriale il progresso dell'umanità era percepibile solo col trascorrere di periodi lunghi diversi secoli, ora esso può essere percepito nelle decine di anni, un arco di tempo insomma minore di quello della nostra vita. Naturalmente tutte queste misurazioni hanno un certo grado di errore, sono difficili da fare, ma credo che le valutazioni che vi fornisco siano abbastanza verosimili.

La causa di questa differenza nei ritmi di crescita sta in quelle che vengono chiamate economie di scala: aumentando la scala produttiva, aumenta l'efficienza della produzione. Un esempio classico fatto agli studenti del primo anno è quello dell'oleodotto: se si aumenta la superficie del tubo, il volume aumenta in misura più che proporzionale; come conseguenza i costi aumentano meno della produzione, dato che i primi variano in proporzione alla superficie, la seconda in proporzione al volume. Tuttavia questo è solo un esempio molto banale, mentre esistono concetti ben più sofisticati di queste "economie di scala": infatti gli economisti parlano di economie interne ed esterne, statiche e dinamiche. Le economie di scala più rilevanti sono quelle che dipendono dalla interrelazione, dalle complementarietà fra

gli agenti economici (cioè dal fatto che è più facile, meno costoso produrre una cosa in un'economia che produce tante cose) e inoltre quelle che dipendono dai processi di apprendimento dinamici legati all'esperienza produttiva stessa (più si fa e più si impara a fare, ma anche più si conosce e più è facile conoscere): gli economisti le chiamano "economie di apprendimento". Kuznets anzi propone la visione della società come un grande laboratorio, in cui nuovi processi produttivi vengono testati su larghissima scala, e dunque ciò costituisce la base per una più approfondita conoscenza di queste innovazioni.

In generale, quando un nuovo prodotto viene concepito, sui suoi effetti esiste incertezza: non sappiamo valutare appieno fin dall'inizio i benefici o i danni che potrà portare. Non esistono analisi di laboratorio che possano esaurire queste possibilità. Solo attraverso l'utilizzo di massa di questa innovazione, la sua diffusione nella società, potremo essere in grado di valutarne tutte le conseguenze. L'innovazione porta quindi con sé una intrinseca imprevedibilità di risultati. Per esempio, in molti casi si tratta di definire il campo di applicabilità di un nuovo prodotto: inizialmente si pensava che gli elaboratori elettronici, che adesso entrano in tutti i campi della vita e fanno tantissime cose, servissero solo a risolvere equazioni differenziali e poco altro. In altri casi l'innovazione può produrre danni o benefici per la salute: pensate ai medicinali, per i quali spesso possiamo scoprire che provocano danni solo dopo un'intensa diffusione.

Queste "novità", nel senso di "sorprese", sono dunque ineludibili; quelle negative costituiscono una componente essenziale dei "costi di sviluppo".

L'aumento di benessere legato allo sviluppo economico è un dato che si riferisce alla media della popolazione, ma ci sarà anche qualcuno che ne sopporta dei costi.

Prima accennavamo al conflitto fra distribuzione e creazione delle risorse. Ebbene, ora vedete che lo sviluppo economico, che crea risorse, provoca già da questo punto di vista un problema distributivo dei suoi costi, perché magari essi gravano su qualche categoria particolare. Ma tali costi - lo ripeto - sono connaturati all'aumento del benessere economico medio. Da ciò deriva che è impossibile pensare di poter aumentare il benessere della popolazione senza provocare alcun danno (ma ciò non significa che ce ne dobbiamo disinteressare). Noi possiamo forse pensare di ridurre questi costi, riducendo i ritmi di crescita, ma l'imprevedibilità degli esiti è comunque del tutto connaturata al fatto che i risultati della tecnologia sono

prevedibili solo attraverso applicazioni di massa e nel lungo periodo. L'alternativa a questa situazione è una economia completamente stazionaria. In questo caso abbiamo quindi un problema di disuguaglianza della sopportazione dei costi dello sviluppo.

Ora approfondiamo più direttamente gli aspetti di tipo territoriale, quello che viene identificato come il "problema nord-sud".

Se si osservasse il comportamento dell'Italia, per esempio confrontandolo con quello del paese a più alto livello di reddito pro-capite, gli Stati Uniti, si noterebbe che per tutto l'800, cioè prima del "decollo" economico del nostro paese, si è allargato il divario tra i due paesi; questo divario si è notevolmente ridotto solo dopo la seconda guerra mondiale. In effetti, è facile vedere che la presenza di questi divari di sviluppo dipende essenzialmente dal fatto che mentre il prodotto pro capite di alcuni paesi, gli attuali "ricchi", è cresciuto rapidamente, in altri casi esso è rimasto praticamente stazionario fino a periodi molto recenti, ed in alcune aree del mondo lo è tuttora; l'India, ad esempio, non si è mossa se non timidamente dopo la guerra, così che il divario nei confronti dei paesi ricchi si è allargato sempre di più; ancora più evidente, in questo senso, è il divario di gran parte dei paesi africani.

Qual è innanzi tutto l'entità delle differenze tra il nord ed il sud? Se ci riferiamo al contesto internazionale, la differenza tra il complesso dei paesi più poveri e quelli ad alto reddito è che i secondi hanno un reddito pro-capite per abitante di circa 50 volte più alto dei primi. Se poi confrontiamo il paese più povero con quello più ricco, questo ordine di grandezza delle differenze è ancora superiore, anche di 100 volte.

Ciò che ci interessa è che gran parte di queste differenze è proprio una conseguenza dei processi di sviluppo economico, nel senso che all'inizio dello sviluppo economico dei paesi oggi ricchi, cioè approssimativamente nella seconda metà del settecento, tali divari non esistevano o erano molto ridotti.

Uno studio risalente a qualche anno fa condotto da Paul Bairoch ci dice che circa nel 1750 i redditi pro-capite erano anzi pressoché allineati; anche da altri studi aggiornati è possibile trarre una analoga conclusione; è vero che si possono rintracciare già in quell'epoca alcune lievi differenze, ma resta il fatto che la grande disuguaglianza tra nord e sud è dovuta quasi per intero allo sviluppo economico moderno, nel senso che il processo di crescita della produzione non si è diffuso nelle aree povere.

La popolazione di certe aree vive oggi sotto il livello di povertà, non raggiunge cioè il livello di sopravvivenza: il 20 per cento della popolazione in Africa e nell'Estremo Oriente e il 10 per cento in America Latina e nel Medio Oriente non riceve un numero sufficiente di calorie per poter sopravvivere. Si tratta di diverse centinaia di milioni di persone. Questo è il significato di avere un reddito pro-capite così inferiore a quello dei paesi sviluppati. E non è una cosa da poco. Vorrei anche aggiungere che le disponibilità alimentari, calcolate come calorie pro-capite assunte dalla popolazione, sono ormai stazionarie nel mondo sviluppato da quasi 40 anni, mentre sono in leggera crescita nei paesi in via di sviluppo. Però il livello attuale di calorie medie assunte dalla popolazione di questi paesi, circa 2000, è ancora notevolmente più basso di quello che i paesi occidentali avevano alla fine della seconda guerra mondiale, cioè mezzo secolo fa, circa 3000.

Peraltro potremmo considerare la misura che la Banca Mondiale utilizza per definire la "soglia di povertà": essa consiste in un reddito pro-capite inferiore a 365 dollari annui. Se si utilizza questa misura, si osserva che il numero di "poveri" nel mondo è ancora oggi in crescita in valore assoluto: l'ultimo dato disponibile (1993) rileva oltre 1 miliardo e trecentomila "poveri" nel mondo, pari a poco più del 23 per cento della popolazione mondiale; l'area dell'Est Asia è l'unica in cui questo dato mostra di essere in regresso, sia in valore assoluto sia in percentuale della popolazione locale, a conferma dei dati di crescita di quelle economie.

Come detto più sopra, considerazioni di questo genere possono essere fatte, anziché a livello mondiale, su scala nazionale. Anche noi abbiamo un nord ed un sud (in senso economico), come ogni paese, e in Italia questa problematica è più accentuata che altrove. L'entità della differenza è comunque incomparabilmente minore che nel confronto internazionale: il reddito pro-capite della più ricca regione italiana (la Lombardia) è poco più del doppio di quella più povera (la Calabria). Questo dato si è anche leggermente ridotto nel corso dell'ultimo cinquantennio, dato che lo stesso rapporto era circa il triplo alla fine della seconda guerra mondiale (ma di recente si nota un nuovo processo di divaricazione, sebbene non forte).

Anche nel caso italiano, alcune indicazioni statistiche disponibili, sebbene indirette, non evidenziano sostanziali differenze alla fine dell'800 tra le diverse aree regionali del paese, quando l'Italia era un paese rurale; queste differenze nascono e si rafforzano, invece, a partire da quella data, cioè nel

corso dello sviluppo economico, che come sappiamo è cominciato nelle regioni del nord-ovest. Come nel contesto internazionale, i divari di sviluppo sembrano una diretta conseguenza del processo stesso di sviluppo economico.

Va detto, per concludere il discorso con il periodo più recente, che le aree del nord-est e del centro, in cui sono comprese le Marche, cominciano a recuperare terreno solo a cavallo della seconda guerra mondiale.

Quali sono, in conclusione, le spiegazioni del divario nord-sud? Ne propongo due, una spiegazione che ho denominato “statistica” ed un’altra che definisco “teorica”.

La prima, quella statistica, si basa sulla considerazione che i paesi ricchi sono quelli che hanno imparato come si “produce” sviluppo economico, cioè hanno imparato a provocare la crescita economica, mentre i paesi poveri non l’hanno imparato. Per conseguenza l’economia dei primi cresce mentre quella dei secondi rimane pressochè stazionaria.

Nella misura in cui le cose stanno così, i poveri non sono poveri perché i ricchi diventano ricchi, ma lo sono proprio per il fatto di essere poveri, perché questa è la storia del mondo prima della rivoluzione industriale. In altre parole, l’umanità è sempre stata povera, nonostante il leggero miglioramento del tenore di vita nei millenni, tanto che nella storia è sempre stata vittima di terribili carestie, epidemie, ecc., e la stragrande maggioranza di essa viveva appena sopra il livello di sopravvivenza. Ora invece i paesi ricchi hanno eliminato le carestie (abbiamo abbondanza e varietà di cibi) ed anche le epidemie: il risultato è stato lo straordinario allungamento della vita media cui abbiamo assistito e di cui siamo beneficiari.

I paesi ora poveri, invece, sono oggi nella stessa situazione in cui si trovavano nei secoli passati, che corrisponde a quella in cui stavano i nostri avi (intendo di noi abitanti dei paesi ricchi).

Tuttavia dobbiamo considerare che lo sviluppo economico è una legittima aspirazione di tutti i popoli. La spiegazione “teorica” del divario Nord-Sud che ora esporrò, indebolirà di molto l’idea, sopra esposta, di una sostanziale indipendenza della “povertà” dalla “ricchezza”. Anche in questo senso, comunque, la povertà non sarebbe indotta dall’aumento del reddito pro-capite dei paesi ricchi, secondo quella che era l’idea di fondo esistente negli anni ’60 e ’70 (da questo punto di vista diciamo che si assiste ad un paradosso interpretativo, perché a partire dagli anni ’80 si è quasi invertito il giudizio e c’è chi dice che la crescita di alcuni paesi poveri,

specialmente quelli asiatici, sta provocando problemi ai paesi avanzati. Su questo c'è un dibattito tra gli economisti e non solo: alcuni di voi avranno forse letto "Quadrare il cerchio" di Dahrendorf, che affronta il problema secondo un'ottica più ampia). Anzi, da certi punti di vista, si può dire che la presenza di paesi ricchi può oggi costituire un vantaggio per i paesi poveri, perché è stata sviluppata nei secoli passati una tecnologia che costituisce un potenziale di crescita per i paesi poveri; questi ultimi non dovendo più inventare nuovi prodotti e processi produttivi, ma potendo semplicemente "imitare" ciò che si fa nei paesi ricchi. Però in realtà questo non succede: nord e sud esistono, per cui esiste evidentemente qualche vincolo allo sfruttamento di questo potenziale tecnologico.

La spiegazione teorica affronta esattamente il problema del perché lo sviluppo economico non si diffonde o comunque lo faccia a fatica, nonostante l'enorme diffusione dell'informazione. In qualche area si è verificata una certa diffusione, ma gran parte del mondo vive ancora in condizioni preoccupanti e centinaia di milioni di persone si trovano, come abbiamo detto, sotto la soglia della sopravvivenza.

La spiegazione "teorica" fa affidamento proprio sul fatto che il processo di crescita economica è dovuto alla presenza di "feedback positivi" cioè - per usare la traduzione letterale - da processi di retroalimentazione e la polarizzazione territoriale dello sviluppo economico dipende esattamente dalle forze che guidano tale sviluppo, cioè dalla presenza di questi elementi di retroalimentazione, di rinforzo dei processi in atto: in altre parole, il fatto che lo sviluppo economico sia un processo che si auto-sostiene, come abbiamo detto sopra, è anche la ragione della sua mancata diffusione.

Possiamo fare un esempio a proposito delle economie di scala, facendo riferimento esclusivamente al ruolo di grandi impianti produttivi, che sono vantaggiosi quando la tecnologia è tale per cui i costi medi di produzione diminuiscono all'espandersi di quest'ultima (queste vengono chiamate "economie statiche di scala").

Se, dunque, con la maggior grandezza degli impianti diminuiscono i costi di produzione, ovviamente i produttori sono incentivati a produrre con un unico impianto dal quale sia possibile servire tutto la domanda; naturalmente il produttore incorrerà in costi di trasporto per portare il suo prodotto ai vari consumatori: un unico impianto è quindi profittevole nella misura in cui i benefici derivanti dalla ampia scala produttiva eccedono i costi derivanti dal trasporto.

Dunque, date queste condizioni (costi di trasporto bassi e forti vantaggi dovuti alla dimensione produttiva), le imprese vorranno produrre con un solo impianto, e vorranno localizzarlo laddove c'è la domanda maggiore, perché così si rendono minimi i costi di trasporto.

Ma, ovviamente, la domanda è maggiore esattamente dove la maggior parte delle imprese si localizza, perché è proprio lì che c'è un maggior numero di lavoratori (cioè di consumatori). Si ha dunque un circolo che si autosostiene.

Vale la pena sottolineare che nel corso dei due secoli trascorsi dall'epoca della rivoluzione industriale, l'evoluzione di costi di trasporto ed economie di scala è andata esattamente nella direzione di favorire questi processi di concentrazione territoriale: infatti i primi sono sempre diminuiti, mentre le seconde sono sempre cresciute.

In questo senso, le prospettive di crescita dei paesi poveri sono ostacolate, perché per le imprese è più vantaggioso localizzarsi laddove ce ne sono altre, cioè nelle aree, nei paesi già sviluppati.

Il tipo di meccanismo che ho schematizzato è solo un esempio; come abbiamo già osservato, generalmente gli economisti ritengono che tra le economie di scala di maggiore rilevanza siano quelle cosiddette dinamiche e tra queste, in particolare, quelle che vengono denominate “economie di apprendimento”: in modo molto grossolano, diciamo che si tratta del fatto che più si produce beni economici, più si impara a produrli efficientemente. Il meccanismo circolare è del tipo: il processo produttivo legato allo sviluppo economico favorisce l'acquisizione di nuova conoscenza; quest'ultima, a sua volta, favorisce un ulteriore progredire dello sviluppo.

Ciò che è rilevante è che il tipo di conoscenza che viene accumulato è spesso direttamente legato all'esperienza diretta, a situazioni specifiche, e dunque non è agevolmente trasferibile da un agente economico all'altro: ciò è tanto più vero quando si tratta di agenti anche geograficamente e culturalmente molto distanti.

Tutto ciò tende a perpetuare una “divisione” economica del mondo così come in qualche modo la storia l'ha creata, in quanto esistono meccanismi di rinforzo originati proprio dai processi di crescita economica. Entro certi limiti si potrebbe dire che non ci sono meriti o demeriti particolari nell'essere dalla parte dei paesi ricchi o poveri: in buona parte sono le stesse forze che determinano la crescita a provocare questi effetti di polarizzazione territoriale dell'attività.

Il messaggio che voglio dare è che esistono alcuni importanti fattori, in particolare quelle che abbiamo chiamato economie di scala, che tendono ad amplificare differenze, magari piccole, che esistevano all'inizio del processo di sviluppo; se la situazione iniziale fosse stata diversa, anche quella finale lo sarebbe stata.

Ciò, a differenza di quanto può sembrare, non è per nulla banale: se le conclusioni dipendono in modo stringente dalla situazione di partenza, se differenti "condizioni iniziali" provocano differenti esiti finali, significa che abbiamo più esiti possibili e che il succedersi dei fatti storici non è indifferente. La storia è importante solo se il punto di arrivo non è unico e inevitabile.

Tra l'altro, se è importante la storia, ciò vuol dire che lo è anche la politica economica, perché essa può modificare il corso degli eventi e dunque determinare un diverso esito finale.

Questa osservazione è del tutto valida per i problemi di equilibrio territoriale: parlando in termini generali, se in Italia abbiamo un sud povero dipende in buona parte (anche se non solo) dal fatto che la storia in qualche maniera ha privilegiato il nord-ovest. La partenza di questo processo è stata fondamentale per l'esito finale: il sud è povero perché non si arricchisce e questo in parte preclude la sua possibilità di sviluppo. Pertanto l'aiuto verso il sud, cioè la politica economica a favore delle aree povere, è pienamente giustificato.

La politica economica comunque non è semplice, sia nel senso che è difficile determinare l'entità delle manovre, sia anche perché è difficile definirne gli aspetti qualitativi, cioè capire quale è il tipo di politica più appropriata.

Anche se finora ho insistito sulla debolezza o addirittura assenza di processi di diffusione dello sviluppo, va detto che, però, non mancano esempi di senso opposto: ne è un esempio l'Italia stessa, dove lo sviluppo economico è cominciato con più di cento anni di ritardo rispetto agli altri paesi europei, e dunque possiamo dire che lo sviluppo economico si è "diffuso" dall'Europa verso l'Italia.

In questi ultimi 10-15 anni si parla poi dell'eccezionale sviluppo economico di molti paesi dell'Estremo oriente, compresa la Cina, nonostante l'attuale crisi che sul lungo periodo può essere considerata passeggera: anche in questo caso siamo di fronte ad un importante processo di diffusione dello sviluppo economico.

Perché allora ci sono aree che riescono a sfuggire a questa logica nord-sud? Questo dipende da tanti fattori. Alcuni sono innescati dal processo di sviluppo stesso, altri hanno una connotazione storica più profonda. Riguardo a questi ultimi, è importante l'assetto istituzionale dei paesi, nel senso che le norme che regolano le transazioni tra agenti economici, sia quelle formali (come le leggi) sia quelle informali (come usi e consuetudini) hanno un impatto notevole sulle potenzialità di sviluppo di un'area. Potete pensare al caso italiano, all'ambiente di alcune aree del Mezzogiorno, che sono dominate dalla malavita organizzata, in cui non c'è certezza del diritto di proprietà e non è favorita l'attività di tipo accumulativo e produttivo ma invece piuttosto redistributiva (secondo logiche illegali): è chiaro che non si tratta di ambienti istituzionali molto adatti allo sviluppo economico.

Per quanto riguarda invece le condizioni derivanti dal processo di sviluppo economico, quella probabilmente più significativa riguarda il costo del lavoro (e della terra): i paesi poveri sono tali, ovviamente, perché gli individui hanno redditi bassi. Può succedere che in alcune fasi storiche, o per alcuni comparti dell'economia, questi più bassi costi del lavoro siano più rilevanti, per le imprese, dei fattori derivanti dalle economie di scala di cui abbiamo sopra parlato. In altre parole, le imprese localizzate nelle aree ricche si avvantaggiano di forti economie di scala (che, come abbiamo detto, abbassano i costi di produzione) però hanno costi del lavoro più alti rispetto alle aree povere. Dall'ordine di grandezza relativo di queste due componenti, economie di scala da una parte e costi del lavoro dall'altra, dipende se è più vantaggioso (meno costoso) produrre in aree ricche o in aree povere. Questo non è vero in eguale misura per qualsiasi tipo di prodotto, ma soprattutto per quei tipi di produzione altamente intensivi di lavoro non qualificato.

Dunque, se una serie di fattori mostra valori e andamenti appropriati, compresa la presenza di istituti favorevoli allo sviluppo, possono verificarsi le condizioni affinché i paesi poveri possano avere il loro "decollo" economico e superare quella soglia critica di sottosviluppo oltre la quale poi lo sviluppo economico si autosostiene.

Per ultimo vorrei ricordare che nei processi di sviluppo economico, e in particolare nelle prime fasi di esso, possono darsi condizioni che stimolano considerazioni etiche molto delicate, come quelle legate allo sfruttamento dei minori. In merito io non voglio prendere posizioni precise. Voglio però ricordare che non è corretto dare giudizi sulla base dei nuovi standard:

ricordo che anche i bambini inglesi sono andati nelle miniere e in fabbrica tra la fine del '700 ed i primi dell'800, ed hanno vissuto in ambienti altamente insalubri. Anzi, per generalizzare, ricordo anche che gli storici economisti ci insegnano che le prime fasi dello sviluppo economico hanno prodotto un peggioramento delle condizioni di vita per molte fasce sociali.

Per quanto riguarda il problema del lavoro minorile nei paesi poveri, stimolato direttamente o indirettamente dagli investimenti di imprese dei paesi ricchi, e oggi sotto la nostra attenzione grazie ai media (per esempio la questione dei famosi “palloni” per il calcio), mi limito a ricordare che anche sensibili e competenti studiosi provenienti dai paesi poveri stessi ci dicono che non dovremmo giudicare secondo regole morali, del tipo “i bambini non dovrebbero mai lavorare”, ma invece facendo attenzione agli effetti sul benessere effettivo che derivano da questa attività; in certi casi, e sotto certe condizioni non estreme, questi studiosi ritengono che anche il lavoro minorile può produrre effetti positivi, in quanto si tratta di un effettivo sostegno ai redditi familiari in aree dove i problemi di pura assistenza sono ancora assai rilevanti.

Le conclusioni di questa breve relazione sono dunque che la povertà non è un fenomeno indotto direttamente dallo sviluppo economico, ma che quest'ultimo pone alcuni forti vincoli, come anche alcuni stimoli, alle potenzialità di sviluppo delle aree più povere. Di questo non ci si può disinteressare e, anche solo da questo punto di vista, azioni di politica economica sono del tutto giustificate; inoltre, di fronte a questi problemi, credo, dovremmo porci con un atteggiamento pragmatico piuttosto che ideologico, nel senso che non dobbiamo soddisfare nostre esigenze morali o, peggio, estetiche, ma invece concreti e realissimi problemi di buona parte della popolazione mondiale.

SERGIO ANSELMI

Ordinario di Storia economica

Riflessioni sull'origine della disuguaglianza
e sulla storia economica:
secoli XXVIII-XX

Il tema di questa lezione non mi è stato esattamente comunicato. Mi è stato solo chiesto su quale materiale avrei lavorato nell'ambito del vostro discorso generale. Risposi che avrei parlato di tre opere, che sono anche tre riferimenti culturali: il Rousseau del "Discorso sull'origine della disuguaglianza tra gli uomini"; il libro di Polanyi "La grande trasformazione"; il libro recentissimo di Hobsbawm, uno studioso inglese, intitolato "Il secolo breve".

Cominciamo dal lavoro di Rousseau, che è succinto e risale al 1754. Già questo dovrebbe dirvi qualcosa, perché siamo nel pieno di un grande dibattito economico che si collega alle trasformazioni avvenute in quegli anni in Inghilterra e in Francia, anticipatrici della *rivoluzione industriale*. Il concetto fa pensare a un cambiamento repentino, che invece non c'è stato, e pertanto non è facile individuare un inizio. C'è poi la grande trasformazione che pochi anni dopo produrrà la rivoluzione francese del 1789. Sullo sfondo è la rivoluzione americana. Quest'epoca costituisce dunque un elemento forte del discorso che desidero fare.

Rousseau, come saprete, appartiene alla storia dell'illuminismo, ma è anche un romantico. Ebbe una vita molto disordinata, con tendenza alla esasperazione. Era in sé contraddittorio: pur esaltando la natura e la spontaneità, fu dominato dalla politica, e tutti avrete sentito parlare del "buon selvaggio". Talvolta fu scorretto nei suoi comportamenti. Nel 1750, quattro anni prima del "Discorso sull'origine della disuguaglianza", egli scrisse il "Discorso sulle scienze e sulle arti", ovvero sulla "cultura", più breve e di più immediata lettura, ma secondo me più complesso. Esso può fungere da premessa poetica di un discorso più alto (identificabile con "Emilio"), mentre il "Discorso sull'origine della disuguaglianza" è la premessa politica del "Contratto sociale".

Come nasce questo saggio? Rousseau partecipa a un concorso bandito dall'Accademia di Digione e inaspettatamente lo vince. Tre anni dopo decide di partecipare a un secondo concorso, appunto, con l'"Origine della disuguaglianza tra gli uomini". Nella concezione di Rousseau, la parola "cultura" va intesa come "civiltà": essa non avrebbe contribuito alla felicità degli uomini, anzi, lo vedremo, sarebbe stata causa di disuguaglianza. I temi polemici posti alla base di questi discorsi sono sostenuti da abilità retoriche davvero notevoli. Egli scrive testualmente: "Il lusso, la dissoluzione e la schiavitù sono stati in ogni tempo il castigo degli sforzi orgogliosi che abbiamo fatto per uscire dalla felice ignoranza in cui la saggezza eterna

ci aveva posto”. E ancora: “La cultura è un’arma pericolosa, che madre natura avrebbe risparmiato ai suoi figli, ma i figli sono stati in qualche modo cattivi discepoli”. E ancora: “La cultura corrompe i costumi delle nazioni”. C’è da rimanere un po’ perplessi, sempre per questa ambigua identificazione di “cultura” con “civiltà”.

In queste opere del 1750 e del 1754 è presente l’eco della “Scienza nova” di Gian Battista Vico, che risale al 1744. L’ordine delle scienze umane, secondo Vico, procedette in questo modo (e Rousseau lo riecheggia): “prima furono le selve, dopo i tuguri, quindi i villaggi, appresso le città, e finalmente le accademie”. A prima vista sembra che questo processo suggerisca una specie di sviluppo dalla natura alla cultura. In effetti non è proprio così, è un processo quasi inverso. Tanto è vero che subito dopo dice: “Gli uomini prima sentono il necessario, di poi badano all’utile, appresso avvertiscono il comodo, più innanzi si diletano nei piaceri, quindi si dissolvono nel lusso e finalmente impazzano in istrapazzar le sostanze”. C’è un ritmo musicale in questa frase di Gian Battista Vico, che delinea un processo storico, un percorso. Segue poi un’altra frase importante: “La natura prima è cruda, di poi severa, quindi benigna, appresso delicata e finalmente dissoluta”. Questo incalzare suggerisce il processo di uscita dalla condizione naturale, primigenia. “Nel genere umano - scrive ancora Vico - prima surgono immani e goffi, qual’i Polifimi; poi magnanimi ed orgogliosi, quali gli Achilli; quindi valorosi e giusti quali gli Aristidi, gli Scipioni affricani; più a noi (vicini) gli appariscenti con grandi immagini di virtù che s’accompagnano con grandi vizi, ch’appo il volgo fanno strepito di vera gloria, quali gli Alessandri e i Cesari; più oltre i tristi riflessivi, qual’i Tiberi; finalmente (nel senso di “infine”) i furiosi, dissoluti e sfacciati qual’i Caligoli, i Neroni, i Domiziani”.

Vico tocca qui un tema molto importante nel nostro discorso: quello della ciclicità. La storia è una sinusoide, che arriva fino a un massimo dopo di che segue un processo di decadenza, per poi riprendere l’andamento in crescita. Egli sostiene che la storia procede in questo modo quasi naturalmente, mentre per Rousseau non è così. Questo avviene perché l’uomo ha voluto uscire dalla felice ignoranza. In entrambi i casi, alla base è il “bestione immane e goffo” che descrive Vico o il “buon selvaggio” di cui parla Rousseau. Si noti che nel momento in cui quest’ultimo scrive circolano in Francia parecchi dubbi sul progresso, perché avvertendosi che la rivoluzione industriale inglese è alle porte, salterà il sistema produttivo manifattu-

riero e, con esso, l'agricoltura. C'è al tempo stesso un grande senso di colpa, largamente comunicato attraverso gli scritti, sulle violenze coloniali ai selvaggi, immaginati sempre come buoni e turbati da esplorazioni, malattie europee e conquiste.

In Francia non piaceva inoltre il pessimismo di Thomas Hobbes, un grande scrittore politico assai letto in Inghilterra, secondo il quale gli uomini nascono cattivi e la società ha il dovere di farli convivere.

Il "Discorso sulla disuguaglianza" si intitola esattamente così: "Discorso su questa domanda posta dall'Accademia di Digione: qual è l'origine della disuguaglianza tra gli uomini, ed è essa autorizzata dalla legge naturale?".

Si pongono insomma due domande su una disuguaglianza che viene riconosciuta. Nell'edizione francese consta di 67 pagine di testo e 27 pagine di note. È dedicato alla Repubblica di Ginevra quale pubblico omaggio. Da tutti gli studiosi, sia che ne abbiano o meno apprezzato il contenuto, esso è considerato un caposaldo della letteratura politica mondiale, ed è largamente riassunto in tutte le grandi opere di storia e filosofia, nonché nei dizionari letterari.

Non è facile oggi riconoscere quanto vi sia di naturale nell'uomo, né sapere quanto resti in lui di originale per distinguerlo da ciò che è artificiale. Pensiamo al modo di vivere circa due secoli fa con le pesanti disuguaglianze di allora. Anche oggi la realtà ci pone di fronte uomini diversi e disuguali. Tutti riconosciamo le diversità fisiche (età, sesso, salute, forza, intelligenza), ma secondo Rousseau queste diversità non avrebbero influito sostanzialmente sulle disuguaglianze che di fatto dimostriamo. Che cosa dunque - dice Rousseau - ha determinato il passaggio dalla innocua diversità naturale alla pesante diversità sociale? Egli dice esplicitamente di vedere l'uomo primitivo, l'"uomo natura", come un essere dedito alla vita errabonda e selvaggia, che però si distingue dalla bestia perché libero e perfettibile, mentre la bestia è soggetta ai propri istinti.

Ciò consente all'uomo di non seguire ciecamente l'istinto, ma di determinarsi nel senso che vuole. In questo stato di natura l'uomo vive solo e fuori dalla società. Le sue passioni sono limitate al soddisfacimento di desideri naturali, senza sovrastrutture sentimentali o immaginarie. In questo stato selvaggio l'uomo non frequenta il suo simile e le disuguaglianze sono irrilevanti.

Esse si manifestano solo nella vita sociale. Di ciò dà una spiegazione testuale molto precisa: "Quando qualcuno recintò una terra, e disse "questa

è mia!”, e gli altri presero atto di ciò, nacque la disuguaglianza vera, tipica della società civile”.

L’origine della disuguaglianza andrebbe dunque attribuita alla proprietà. Infatti, una volta che essa si è affermata, le famiglie, la morale, la società, le leggi, i padroni, i tribunali e gli Stati non fecero altro che sancirla. Nel mondo in cui viviamo la proprietà è garantita al di là di ogni possibile dubbio: tutto funziona ed è caratterizzato dal riconoscimento di essa.

In tal modo fu creata la società civile e - dice Rousseau - fu distrutta la libertà naturale dell’uomo. Avrei qualche dubbio in proposito, perché la libertà mi pare più nobile e complessa della spontaneità naturale. I punti di riferimento sono quindi avere e non avere, essere e possedere, essere e apparire.

Questa opera va vista come una requisitoria contro le istituzioni del tempo, per correggere le quali Rousseau scriverà il “Contratto sociale”. Il “Discorso” è, ovviamente, un espediente retorico, ma ne va colto il senso, che è questo: l’uomo, civilizzandosi, ha distrutto la libertà naturale, si è degradato, perciò il problema è quello di reintrodurre nella vita sociale la natura, ovvero qualcosa che corregga il principio della proprietà.

Il secondo riferimento di questa mia conversazione concerne Karl Polanyi. Proveniente da una famiglia ebrea di origine ungherese egli nacque a Vienna alla fine dell’800, dove suo padre lavorava quale ingegnere ferroviario dell’Impero asburgico. Per ragioni politiche il padre magiarizzò il proprio cognome Pollaczek in Polanyi, essendo che già allora la vita non era facile per gli ebrei. Il giovane visse una vita difficile, tra liberismo e socialismo: si trasferì in Ungheria e poi, nel 1933, in Inghilterra, dopo di che andrà in Canada e negli Stati Uniti.

Io non saprei dire se l’opera di cui intendo parlare, “La grande trasformazione”, fantastica per acutezza e pluralità di interessi, sia un’opera di storia, di economia, di sociologia, di antropologia. Sono tanti gli elementi che vi convergono. È stata scritta a New York nel 1944, cioè nel pieno della guerra, e fu pubblicata a Londra nel 1945. In Italia, purtroppo, è arrivata solo nel 1974 (Einaudi), con il sottotitolo “Le origini economiche e politiche della nostra epoca”. Altre opere di Polanyi arrivarono nel nostro paese con grande ritardo, sempre suscitando notevoli dibattiti. Dopo la sua morte furono pubblicati vari studi che non aveva ancora maturato completamente.

“La grande trasformazione” non piacque, specialmente in Italia, perché metteva in discussione alcuni elementi sui quali la nostra cultura di sinistra andava assestandosi. Il suo umanesimo socialista - questa è la definizione che può essere usata per lui - si manifestò in Italia almeno trenta anni prima che apparisse il suo lavoro. Polanyi può essere accostato al laburismo inglese e alla socialdemocrazia. Tra noi fu avversato da comunisti e da cattolici, nonostante avesse difeso la rivoluzione sovietica e avesse parlato di Gesù, ammirando in lui l'uomo e il rivoluzionario. Inoltre non piacque ai conservatori per la lucidità delle analisi a proposito del mercato. Negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale fu tra i fondatori di una celebre rivista, intitolata significativamente “Coexistence”, cioè coesistenza.

Al centro della “grande trasformazione” è il capovolgimento dell'idea liberale. Perché *il mercato* suscita tanti dubbi tra quanti sono fautori del socialismo e tra coloro che propugnano un mondo più propriamente cristiano? Polanyi discute il tema in tre punti di quest'opera. Il primo: la società di mercato non è il punto di approdo naturale del cammino umano, riflessione importante visto che oggi persino alcune forze della sinistra inseguono il mercato. Il secondo: è artificioso un sistema di vita nel quale l'economia è sottratta alla società; noi sentiamo qualche riferimento alla società, ma quotidianamente siamo bombardati dalle necessità dell'economia. Il terzo: la società di mercato va vista come caso patologico destinato a chiudersi con una crisi violenta. Il libro consta di 34 pagine in numeri romani e di 383 in numeri arabi: tre parti e una nutrita appendice. La grande trasformazione è costituita dall'irrompere dei processi industriali in un mondo prevalentemente artigiano e contadino.

Noi potremmo dire che nelle Marche la grande trasformazione è iniziata nel dopoguerra. Nel 1951, al primo censimento postbellico, risultò che il 60,2 per cento della popolazione attiva, cioè degli occupati della nostra regione, era impegnata nell'agricoltura. Io non sono tra gli studiosi prigionieri delle cifre, anzi ho sempre avuto qualche diffidenza al riguardo, ma questo dato attribuisce un robusto ruolo al settore primario. Nello stesso censimento è anche risultato che il 66 per cento della popolazione viveva nelle case sparse e nei borghi rurali. Oggi la popolazione impegnata nell'agricoltura oscilla intorno all'8 per cento. Dopo il 1951 c'è stata dunque una grande trasformazione, potendosi anche aggiungere che la famiglia media marchigiana era allora costituita da 4,5 persone, mentre

oggi siamo al 2,7-2,8. E si è registrato con l'abbandono delle campagne, il processo di trasformazione del paesaggio agrario, intendendosi con questo termine non la bellezza, ma il riferimento visibile a un'attività economica.

“La grande trasformazione” è dunque quella che investe la popolazione, soprattutto europea, in termini economici. Nella prima parte della sua opera Polanyi critica la teoria economica moderna, che trasforma così rapidamente il mondo da dar luogo all'egemonia industriale.

Allora tutte le categorie economiche entrano in discussione e nascono nuove teorie. Va precisato che una trasformazione industriale non investe sempre l'intera area di un Paese. Talvolta si limita a una sua porzione: si pensi alle zone minerarie in Belgio o alla Renania in Germania. Tuttavia il fenomeno è quasi sempre trainante.

In Italia l'anno iniziale della industrializzazione è considerato il 1896, perché è quello in cui comincia a funzionare la Banca Commerciale Italiana (che opera soprattutto nell'area settentrionale). Nonostante il nome, dovuto al fatto che ha sede a Milano, è questo un istituto tedesco, che funziona con capitale della Germania. Subito dopo sorge il Crédit Lyonnais, con capitale francese, belga e svizzero. Queste non sono più quelle che noi conoscevamo, banche per così dire “di sconto”, ma sono banche di investimento, che mettono a fianco dell'imprenditore un proprio funzionario affinché l'istituto funzioni sulla base del credito che l'imprenditore è in grado di garantire in termini di managerialità.

Il punto forte che pone in crisi l'economia neoclassica sta nel passaggio dalla energia organica avanzata alla energia inanimata. Voi direte che questa è molto antica, poiché tutti i mulini usavano l'energia idrica o quella eolica, a volte sostituite dall'energia animale. Ebbene, in questo periodo si passa dall'economia sostenuta da un'energia prevalentemente organica, anche se avanzata, alla energia inorganica. Ciò succede in particolare nei Paesi principali, ma le cose non sono così semplici: per l'agricoltura l'energia organica continuerà a funzionare ancora, ma con l'arrivo dei concimi chimici possiamo notare che le rese agricole crescono. Comunque, nel più recente rapporto tra industria e agricoltura, quest'ultima arriva dopo. All'inizio la grande trasformazione europea non incide sulla realtà dei singoli paesi continentali, che sono importatori di manufatti piuttosto che esportatori.

Polanyi critica la teoria economica moderna e in particolare i suoi rapporti con le altre scienze sociali, ovvero analizza le contraddizioni del capitali-

smo liberale e della critica sociologica nella sua istituzione fondamentale: il mercato autoregolato. Quando si parla di *mercato regolato* bisogna pensare a qualche regola che lo limiti, mentre parlando di *mercato autoregolato* bisogna pensare che sia il mercato a regolare se stesso. In Italia e in Europa il discorso è complesso per la presenza di parecchi vincoli di origine medioevale. Va aggiunto che è possibile individuare altri due tipi di mercato: quello interno e quello esterno. Il primo caratterizza il rapporto delle entità statuali (ad esempio il Comune) con i cittadini, e pertanto si può parlare di mercato regolato: bisogna infatti garantire alla popolazione amministrata la disponibilità dei mezzi di sussistenza. I Comuni chiedevano allora allo Stato centrale il permesso di importare grano, se non era sufficiente quello che producevano, o di esportare quello che fosse eventualmente in eccedenza. Quando però, per la maggior forza del mercato esterno, in ordine alle quantità del prodotto messo in circolazione, i prezzi salivano o scendevano troppo, il mercato estero scavalcava quello interno o regolato.

Nel corso dei secoli che immediatamente precedono le grandi trasformazioni, il mercato cessa di essere regolato dalle forze politiche e si autoregola. Tra economia e società, finisce quindi per prevalere l'economia, essendo il mercato più forte dei sistemi di regolamento statuali. L'istituzione fondamentale del sistema liberale è dunque il mercato autoregolato. Anche oggi continuamente si parla di privatizzazioni. E, del resto, cos'è la Borsa se non un mercato autoregolato?

L'antropologia comparata è un altro tratto importante dell'opera di Polanyi relativamente alle istituzioni economiche e alla costruzione di una tipologia dei sistemi economici. Come si caratterizzano esse nel rapporto tra uomo e Stato? C'è un sottofondo importante, ed è la confutazione della tesi marxiana, che scaturisce dalla economia classica e neoclassica, ovvero della determinazione economica dei rapporti sociali e culturali in ogni tipo di società. Insomma, egli nega che l'economia condizioni e domini tutto.

Limiti, debolezze e fratture nell'opera di Polanyi non mancano, come non mancavano nel russoiano discorso sull'origine della disuguaglianza. Il tema va visto rifiutando lo schema-slogan secondo il quale l'economia deve prevalere. Il punto di partenza di Polanyi è logico-emotivo. Pensiamo a questo uomo che lascia Vienna, vi torna, va in Inghilterra, insegna nelle scuole serali per pochi soldi (lo fa per una società laburista), vive le esperienze durissime dei secondi anni '30. Alla vigilia della guerra parte per

l'America, dove ancora si sentivano forti esiti dello strumento legale con cui si attuò la politica del New Deal, ossia l'intervento dello Stato nell'economia per reggere ai disastri successivi alla grave crisi del 1929.

Egli visse anche l'esperienza del Circolo Galilei di Budapest, che fu un fallimento catastrofico: lì pensavano di elevare la condizione umana degli operai di Budapest suonandogli il violino, con concerti e recite. Sono cose che egli racconta nelle conferenze che farà girando per gli Stati Uniti, dove disse anche di aver maturato un odio implacabile verso l'economia di mercato, che "priva l'uomo della sua condizione umana". Con ciò si confermò - sempre per dirla con le sue parole - "socialista umanitario, contro: a) il libero mercato e la proprietà privata; b) il socialismo di Stato" (chiaro il riferimento all'Unione Sovietica).

Il libro di Polanyi si configura anche come un libro di storia in chiave politico-economica. Tutti abbiamo chiara l'idea del fatto che l'Europa, dopo il ventennio rivoluzionario napoleonico (1796-1814), vive di fatto un periodo di pace che dura cento anni, fino all'inizio della prima guerra mondiale. Polanyi usa a questo proposito l'espressione: "la pace dei cento anni", con un ovvio riferimento alla guerra dei cento anni, avvenuta nei secoli XIV e XV per l'egemonia nell'area centro-settentrionale del continente. Nei cento anni di pace le guerre si risolvono nel giro di poche settimane e durano complessivamente soli 18 mesi. Restano alcuni conflitti marginali, che hanno carattere semicoloniale. Questo periodo di pace non è il dono di qualcuno, ma, dice Polanyi, è una precisa scelta della finanza internazionale, non perché praticata da uomini buoni (essendo stati tutti i fautori della pace dei cento anni precedentemente coinvolti in guerre che hanno dissanguato e immiserito le popolazioni), ma perché con essa i conti tornano.

Questa pace si regge invece su due fattori internazionali, ognuno dei quali ha a sua volta una specificazione: due fattori nazionali e due internazionali. I due fattori internazionali sono la base aurea e il mercato auto regolato; i due fattori nazionali, che si esprimono diversamente nei vari Paesi, sono l'equilibrio del potere e lo Stato liberale. Tutto cominciò con la politica della Santa Alleanza, che nulla ha di liberale ma è certo molto forte per quanto concerne l'equilibrio del potere. Il seguito è legato alla maggiore o minore potenza degli Stati egemoni dopo il Congresso di Vienna, tanto è vero che poi avremo il Congresso di Parigi e poi il Congresso di Berlino: non è un caso che questi congressi si svolgano nei paesi che di volta in volta

sono al vertice, come la Conferenza di Londra, del resto. In questi appuntamenti le grandi potenze convergono sulla necessità di star buone in Europa e avere mano libera sui territori coloniali o colonizzabili.

Per sostenere un tale sistema occorre una forte base aurea e, con essa, il mercato autoregolato, che la libertà sia garantita, che lo Stato riconosca questo equilibrio del potere. In realtà nessuno è stato “buono”, o ha operato in modo da potersi dire fuori dai processi di aggressione, ma questo era necessario per mantenere il sistema di pace, fisiologico al mercato autoregolato dominato dalle potenze maggiori. Il meccanismo si rompe durante la prima guerra mondiale, intorno al 1917, quando ormai si capì chi avrebbe vinto e chi avrebbe perso. Allora la deduzione fu: finché è possibile migliorare la condizione di vita degli uomini e realizzare alti profitti, bisogna mantenere la pace; quando questo sistema si rompe per turbolenze interne tra le potenze, che producono più di quello che possono immettere sul mercato, emergono i regimi autoritari o la democrazia diventa formale, ovvero più formale del solito.

Quali sono allora i momenti che dobbiamo individuare? Innanzi tutto i processi che vedono nella base aurea il primato del franco, al quale segue per forza economica sui mercati il momento della sterlina. Nel 1917, dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti, emerge il primato del dollaro. Subito dopo il primo conflitto mondiale si ha l'inconvertibilità del dollaro, che sarebbe stato travolto da qualsiasi operazione che avesse chiesto la trasformazione di quella carta-moneta in oro. Quando nel 1944 gli Stati Uniti ebbero l'esatta consapevolezza della loro potenza e del loro contributo alla vittoria degli Alleati, si creò immediatamente la convertibilità del dollaro in oro, anche perché non tutti sarebbero stati in grado di fare questa conversione. Al 1971 risale la fine della convertibilità in oro e l'espansione economica degli Stati Uniti. Questa, in sintesi, è la prima parte del libro di Polanyi.

La seconda riguarda i cosiddetti “mulini del diavolo”. Egli - ovviamente - non è un fautore dell'economia di mercato. Ha detto soltanto che la politica economica liberale dà precise garanzie nell'ambito dei propri interessi. Gli uomini, diventati masse, devono vendersi per comperare merci prodotte su grande scala industriale, anche se - questo è molto importante - nel tempo non c'è un progressivo impoverimento economico (morale sì). Si è parlato in passato della tesi della lepre e della tartaruga: la popolazione cresce velocemente come va la lepre, mentre le risorse

crescono lentamente come va la tartaruga. Bisognava allora prevedere che nel giro di pochi decenni sarebbe aumentato il divario tra la velocità delle lepre e quella della tartaruga. Qui siamo nel momento in cui si passa da un'economia organica avanzata all'economia inorganica sempre più moderna. L'uomo, nel corso del processo che porta alla nascita dell'economia liberale, si è gradatamente massificato. Nel farlo non ha perduto la condizione materiale di vita, ma ha perduto una condizione morale.

Ecco allora che sorgono - dice Polanyi - le merci fittizie. Mentre le merci sono il frutto del processo produttivo, le merci fittizie sono la vita dei singoli uomini diventati masse, perché la natura, che in sé non si configura come merce, diventa terra, capitale non riproducibile. La moneta, che non ha in sé alcun valore, essendo un simbolo, diventa invece merce fortissima, in quanto regola le transazioni. Le merci fittizie non sono merci vere e proprie, ma merci che entrano nel sistema di mercato, o della produzione per il mercato. Oggi si parla di mercato del lavoro: ogni uomo deve guadagnare qualcosa per sopravvivere, si vende, diventa merce all'interno di questo lungo processo. E si parla anche di mercato del denaro, perché si vende un simbolo di riferimento.

Si potrebbe allora dire che il libro di Polanyi è di "economia", ma anche di "sociologia", sorretto da forti conoscenze storiche e fondato su un palcoscenico che ha qualche carattere messianico, come quello di Rousseau. Una volta che gli uomini sono stati trasformati in lavoratori, la natura in terra e un simbolo di riferimento come la moneta in merce, vuol dire che tutto è stato comprato. Le cose non dovrebbero andare così, ma sono andate così. Siamo di fronte a un processo espansivo, che in qualche modo non è più controllabile dalla società, ma è controllato dall'economia, qualcosa di astratto, di esterno, una specie di deus ex machina. Torniamo dunque alla separazione tra società ed economia: nei Comuni medioevali l'economia era controllata dalla società, ma pian piano essa ha avuto il sopravvento e l'ha in qualche modo condizionata. Ogni giorno possiamo vedere che il pregiudizio economico è la cosa più distortente in assoluto: ci condiziona. Ci troviamo pertanto, secondo lui, sull'orlo della catastrofe. E scrive testualmente: "la nuova scienza economica, in nome della quale la compassione fu allontanata dai cuori, perché si è pensato alla redistribuzione attraverso la mano invisibile del mercato", che con la sua struttura generale, avrebbe reso giustizia a quella che in qualche modo sembrava essere una profanazione. Non è stato così.

Il pregiudizio economico prodotto dall'economia liberale, che ha incoraggiato e incoraggia le scelte imprenditoriali, è dunque tale che nulla può ottenebrare la nostra visione sociale con altrettanta efficacia.

Polanyi criticando l'economia classica, scrive: "si ritiene che l'uomo abbia una naturale propensione al baratto, al commercio, allo scambio di una cosa con un'altra" e tutto nascerebbe da questa propensione. In realtà - precisa Polanyi - "la psicologia economia del primitivo è altrettanto falsa quanto la psicologia pubblica del selvaggio di Rousseau". Siamo arrivati al punto in cui al concetto di "status" si è contrapposto quello del "contractus". Il concetto di status è quello della dignità della persona: il capoclan o il capofamiglia sono riconosciuti come la guida. Il concetto di "contractus" è invece quello del "do ut des". L'uomo primitivo non avrebbe, secondo Polanyi, una psicologia capitalista, né una psicologia comunista, ma sarebbe soggetto alle situazioni nelle quali opera. In altre parole, in una società dove la ricchezza non è così dominante da condizionare tutto, è possibile avere un comportamento capitalistico anche tra i meno abbienti, o un comportamento comunista anche tra i più abbienti. Questo perché le condizioni variano a seconda dei luoghi.

Con la rivoluzione industriale nasce il mercato mondiale, garantito dalle grandi potenze che ormai stentano a controllare la situazione. Pur vivendo tutti meglio ed essendo gli uomini cresciuti di numero si pongono altri problemi dovuti alla minore propensione al lavoro e alle maggiori esigenze di garanzie sociali. La società cambia e ci si trova di fronte ad altre istanze, né capitalistiche, né comunistiche, o a entrambe, a seconda del livello nel quale ci si colloca. La crescita della popolazione mondiale e la durata della vita media sono dati obiettivi, l'umanità sta diventando più bella, anche fisicamente. Questi miglioramenti hanno fatto sì che la lepre della popolazione e la tartaruga delle risorse non abbiano bloccato il progresso delle condizioni di vita. Una popolazione a livello di fame non cresce, mentre una a livello di sussistenza si riproduce velocemente. A fronte di ciò esistono correttivi culturali.

Dicevo che c'è una minor propensione al lavoro, proprio per una sorta di riappropriazione della vita, che era diventata appunto lavoro, secondo la teoria della merce fittizia della quale s'è parlato. A volte ci lamentiamo del fatto che il paesaggio è peggiorato, specie nelle campagne, e denunciando alcuni fenomeni sgradevoli. E' giusto, però bisogna ricordare che tutto ciò si evitava in cambio della fatica del contadino, il quale doveva operare

perché la terra sopravvivesse al suo sfruttamento. Questo comporta oggi altissimi costi, che il mercato fatica a sostenere. Il dibattito politico interessa oggi la sanità, le pensioni, tutti elementi di sicurezza sociale il cui costo è elevato.

Di fronte a questa critica manca ora una proposta alternativa praticabile. Più volte io mi sono scontrato a questo riguardo con i miei colleghi della Facoltà di Economia, perché quando si solleva una critica è doveroso presentare una proposta alternativa. Il vantaggio di uno storico è quello di poter raccontare come sono andate le cose, ma il dovere di economisti e sociologi è quello di suggerire come debbano andare. Eppure io non conosco economisti che si siano arricchiti, al massimo sono state date risposte contingenti. Occorre invece una proposta praticabile non sul brevissimo periodo, ma nell'ambito delle attese di una comunità. Il liberismo capitalistico ha ridotto gli uomini, la terra e la moneta a merci fittizie, disumanizzando l'umanità, pur facendola vivere meglio; dal canto suo, il socialismo di stato o comunismo che realizza il primato della società sulla economia, lo fa a costi umani altissimi; né sono una risposta adeguata le fumose concezioni assistenzialistiche.

I problemi posti nel 1945 sono di sconcertante attualità e ne discutiamo da parecchi anni. Non parliamo poi dei fenomeni migratori, che a volte danno luogo a pessimismi irrefrenabili. A me non capita di pensare in termini ottimistici o pessimistici: un filosofo americano diceva che l'ottimismo è il più cinico dei pessimismi: "questo è il mondo nel quale viviamo, dobbiamo sforzarci di migliorarlo". Facile a dirsi, ma difficile a farsi. Un poeta greco scrisse "Aspettando i barbari" (e anni fa fu scritta un'opera intitolata "Medio evo prossimo venturo"): ebbene, questo poeta scrisse: "Che aspettiamo raccolti nella piazza? Oggi arrivano i barbari. Perché mai tanta inerzia nel Senato? E perché i senatori siedono e non fanno leggi. Che leggi devo fare, senatore? Quando verranno, le faranno i barbari?". Questi pochi versi danno proprio il senso della frustrazione, sono una metafora della paura.

Purtroppo sembra vero che le società ricche, come la nostra, sono anche quelle in cui è una grande povertà relativa. Pertanto noi non parliamo più di povertà, ma di luoghi poveri. Il discorso può essere fatto per aree: il nord, il sud... Ma dove per legge è stata fatta la giustizia - come è avvenuto con la rivoluzione sovietica - le cose sono ulteriormente peggiorate. Da lì, appunto, sono arrivati i nuovi barbari: si pensi al crollo del muro. Diciamolo

francamente: non sappiamo che fare perché la politica demografica e di acculturazione occidentalizzante, con tutti gli incentivi che si possono dare, non sempre è praticabile. Riconoscere le difficoltà non significa rinunciare a correggere le disfunzioni. Non sappiamo agire coerentemente: non possiamo rifarci né all'*homo oeconomicus* di Smith, né all'*homo selvaticus* di Rousseau, dobbiamo pensare all'uomo di oggi.

Il sistema economico-liberale fondato sulla finanza internazionale ci ha portato a questo punto. Da un lato tutti stanno meglio, anche chi sta peggio; ma dall'altro lato sono emersi aspetti che non sappiamo risolvere: la diminuita propensione al lavoro, l'accresciuta esigenza di tempo libero, il problema delle assicurazioni sociali.

Veniamo adesso al "Secolo breve" di Hobsbawm, un inglese estremamente geniale. La rivista "Quaderni storici" gli ha dedicato un centinaio di pagine. È nato ad Alessandria d'Egitto e ha studiato in vari Paesi europei, tanto che, leggendolo, si sente questa cultura da un lato mitteleuropea, dall'altro anglosassone. Ha insegnato nell'Università di Londra e anche negli Stati Uniti, ora non insegna più. Ha ricevuto un gran numero di lauree honoris causa. Ha scritto libri come "Il trionfo della borghesia", "L'età dell'impero", "La rivoluzione industriale", ecc.

Questo libro è intitolato "Il secolo breve" con riferimento al periodo 1914-1991. Perché questo titolo? È evidente che egli è in polemica con la definizione del XIX come un secolo "lungo". Intanto diciamo che il concetto di "secolo" dovrebbe essere rifiutato dagli storiografi, almeno quelli più accreditati. Che senso ha ad esempio parlare di secolo VI e secolo VII della nostra era? Non esistono differenze sostanziali tra l'uno e l'altro, lo si fa sostanzialmente per una scansione di tipo didattico. Non si può dire che il XIX secolo comincia con l'anno 1800 e finisce nel 1899.

Che differenze esistono con la continuazione, che inizia nel 1900, o con la premessa, che finisce nel 1799? La storia dunque ha rifiutato questo concetto di secolo per riferirsi ai periodi.

Si è dunque tacitamente convenuto che l'800 va in realtà dal 1770 circa (la rivoluzione industriale inglese, la rivoluzione americana e la rivoluzione francese) al 1914, come avrebbe detto Polanyi, o al 1918-19, anno dopo il quale nascono i fascismi, o ancora al 1945, cioè al lancio della bomba atomica. È possibile legare un periodo così lungo, di 150 anni circa o anche più, e definirlo un periodo omogeneo? Le navi inglesi di Nelson andavano

a vela ed avevano cannoni ad avancarica, mentre le navi russe e giapponesi che si combatterono a Tsushima nel 1904 erano di ferro e avevano motori, siluri e mitragliatrici.

Il secolo breve di Hobsbawm è scandito in tre periodi. Si è già detto dell'800 come di un'epoca in cui in Europa si sono contati, in tutto, 18 mesi di guerra. Ebbene, pensiamo agli anni di guerra del Novecento (quelli che hanno coinvolto i Paesi europei e gli Stati Uniti): durarono dieci anni e mezzo solo le due guerre mondiali. La prima parte di questo "secolo breve" è dunque definita da Hobsbawm "età della catastrofe" e va dal 1914 al 1945. Il secondo periodo, quello che ci sentiamo più sulle spalle, è quello dell'"età dell'oro", che va dal 1945 al 1970. La terza parte (1970-1991) è considerata "età della frana". Ciò che avviene prima e ciò che avviene dopo non sarebbero altro che frange residue.

Il filo conduttore del libro è l'economia, della quale si parla continuamente. Però i termini a-quo e ad-quem sono extra economici: dalla prima guerra mondiale, rivoluzione sovietica inclusa, alla caduta del muro di Berlino, compreso il collasso del sistema comunista. Anche il termine "catastrofe" si può forse riferire a una sottofase compresa tra i colpi di pistola di Sarajevo e la bomba di Hiroshima. La parola "catastrofe" crea qualche problema, perché fa pensare a un crollo enorme.

Le tre fasi ripropongono un problema antico. Siamo sempre tentati di trasferire al passato alcuni modi di concepire e valutare la vita che sono tipici del nostro tempo. Certe categorie non possono essere utilizzate allo stesso modo lungo tutto il corso storico. Bisogna tener conto anche dell'etica corrente nei singoli periodi ai quali ci si riferisce. Come potremmo altrimenti tollerare, ad esempio, il rogo di qualcuno? I valori morali hanno una relazione con il tempo, perciò dobbiamo fare molta attenzione a non usare le categorie attuali per interpretare i fenomeni del passato.

Dobbiamo fare attenzione anche al concetto di libertà: nel mondo greco-romano si sapeva che alcuni erano liberi, mentre nel mondo cristiano si è detto che tutti sono liberi. Si tratta di schemi, come quelli relativi ai modi di produzione, all'ascesa ed evoluzione delle classi, ai cicli economici applicati meccanicamente ai periodi.

Dobbiamo chiederci quali sono le fasi e quali i fatti. In generale tendiamo a costruirci i modelli e poi ad applicarli; però è possibile applicarli facendo leva su alcuni fatti piuttosto che su altri. Bisogna allora lavorare a livello storico-economico senza questa presunzione. Domanda, offerta, popola-

zione, tecnica, reddito: sono tutte categorie con le quali siamo portati a misurare il passato.

Ciò ha creato non pochi problemi alla ricerca storiografica. Le stesse fonti che usiamo non sono state costruite per lo storico futuro, ma per esigenze contingenti. Bisogna fare attenzione alla loro origine e vedere bene quali scegliere. Il nostro è un Paese ricco pur avendo un alto debito pubblico: dall'esterno potrebbero considerarci poveracci morti di fame, se guardassero alla montagna di titoli del debito pubblico.

Nell'età della catastrofe entrerebbe quella che è stata chiamata la nuova guerra dei trent'anni (dal 1914 al 1945), perché in questo periodo qualcuno, in qualche modo, è stato in guerra. L'Italia, uscita dalla prima guerra mondiale con il fascismo, deve riconquistare la Libia e perciò entra in guerra; poi ci sarà la guerra in Abissinia, finita - ma non del tutto - nel 1936; subito si registra la partecipazione alla guerra di Spagna; poi nel 1939 ci sarà la seconda guerra mondiale, in cui l'Italia entra nel 1940 (e nel frattempo sbarcherà in Albania). I fatti autorizzano pertanto l'espressione "guerra dei trenta anni", che è stata interrotta solo da una pace instabile durante la quale il fascismo si consolidò, esplose la rivoluzione sovietica e si ebbe la cosiddetta "crisi del 1929".

Keynes, il grande economista inglese che operò in America, fu colui che insistette per un intervento dello Stato in economia. L'età dell'oro dell'economia europea fu quella della guerra fredda, una specie di terza guerra mondiale combattuta con le armi economiche. Allora, lo ricordo bene, si diceva che l'Unione Sovietica sarebbe uscita con le ossa rotte dalla competizione, perché gli alti costi degli armamenti sempre più sofisticati incidevano per l'1,5 per cento sul reddito degli americani e per il 7-8 per cento sul reddito dei russi. Più avanzavano le cose e più fu impossibile per l'economia sovietica sostenere tale costo senza comprimere i consumi privati. Hobbes, studioso inglese, disse testualmente: "la guerra non consiste soltanto nella battaglia e nel combattimento, ma in un lasso di tempo in cui la volontà di scendere in battaglia è sufficiente". E devo dire che è stato sufficiente minacciare per creare uno stato di guerra che di fatto si è manifestato come una terza guerra mondiale, vinta dagli Stati Uniti.

Tra il 1950 ed i primi anni '70 l'economia crebbe a ritmo vertiginoso, anche nell'Unione Sovietica. Mai si era visto qualcosa di simile. In questo periodo la produzione mondiale di manufatti quadruplicò, il commercio mondiale crebbe di dieci volte, e crebbe anche la produzione agricola.

Crebbero però - e lo si notò subito - anche l'inquinamento e la disgregazione. Allora si diceva "ma sotto la sporcizia c'è qualcosa che luccica", a proposito della distruzione dell'ambiente. Alla fine degli anni '70 si ebbe il collasso del sistema bancario, la fine della convertibilità del dollaro e l'egemonia americana. La crisi del 1973 sembrò annunciare la fine del mondo in Occidente, in effetti si ebbe il rafforzamento dell'economia occidentale: se infatti il petrolio cominciò a costare tanto, essendo venduto e comprato in cambio di manufatti, fu fatto pagare non tanto agli occidentali, quanto ai meno ricchi tra i Paesi venditori di petrolio.

Nonostante questo successo, si cominciò ad avvertire il limite della crescita con i problemi a essa collegati. Il periodo 1974-1990 è quello di un assetto che, bene o male, ha tenuto. Questo è il punto del nostro discorso. La finanza internazionale è ormai talmente potente che sente il bisogno di autoregolarsi in modo diverso. Anche in Italia abbiamo sentito parlare di espansione demografica, emigrazione, accelerazione dei prezzi, sistema fiscale e via dicendo. George Soros, grande finanziere internazionale, diceva: "il vero problema del nostro tempo è quello della delegittimazione dello Stato". La finanza internazionale, che si è sempre appoggiata agli Stati, si trova oggi a essere così forte e dominante nella vita sociale da avere bisogno dello Stato, il quale non riesce purtroppo ad assicurarle alcun aiuto. "Dobbiamo prendere atto - dice ancora George Soros - che il pericolo maggiore al quale andiamo incontro è il capitalismo senza controlli pubblici".

Un controllo pubblico è indispensabile per governare la macchina economica e le aspettative, ma non sembra che alcuno Stato tra quelli che oggi sono tra i maggiori sostenitori della politica capitalistica sia in grado di addomesticare in funzione sociale la dinamica del capitalismo transnazionale, che è oggi troppo forte.

Siamo ricchi ma non sappiamo garantire la coesione sociale. E questo preoccupa non solo noi come cittadini, ma anche il capitalismo che ha bisogno di un sistema che in qualche modo regoli le cose.

Questa la riflessione che in me suscita la lettura del libro di Hobsbawm.

FRANCESCO BALDONI

Socio referente della Banca Etica

Etica e Finanza Etica

Premessa

Alle soglie del Duemila sembra che parlare d'Etica, dei rapporti tra Etica ed Economia, dei rapporti tra Etica e Finanza sia cosa davvero strana, per non dire arcaica, vetusta, superata.

Da semplici osservatori delle dinamiche umane e sociali allora guardiamo lucidamente dentro questi nostri tempi, lasciandoci provocare da alcuni quesiti.

Si può essere così pacifici nell'affermare che come singoli consumatori e risparmiatori ci si collochi in un'area di neutralità etica e morale rispetto ai meccanismi finanziari ed economici contemporanei? E' possibile recuperare un rapporto più umano con il denaro o viviamo costantemente immersi in un pensiero unico che ci considera monodimensionali consumatori, risparmiatori e investitori unicamente interessati alla soddisfazione ricavabile dal consumo di un bene, dal risparmio di spesa che esso ci consente o dal tasso d'interesse che remunererà a fine anno il nostro conto corrente o il nostro fondo d'investimento?

Che rapporto desiderare con la ricchezza, con i meccanismi che determinano la sua creazione e la sua distribuzione, iniziando a considerarci non solo piccoli e razionali calcolatori elettronici ma cittadini maturi e responsabili di un "Villaggio Globale" che ci vede tutti sempre maggiormente legati gli uni agli altri ed interdipendenti?

Il presupposto

Parlare di Etica in Economia non può essere considerato un velleitarismo tardo romantico.

Potremmo comunque vedere la situazione attuale partendo proprio da un gesto semplice, quasi quotidiano come sfogliare un dizionario di lingua italiana. In esso troveremmo tranquillamente i vocaboli più vicini all'argomento che stiamo trattando: Etica, Economia, Finanza, Bilancio, Scienza delle Finanze, etc... I termini tecnici sono insieme ai termini generali, filosofici, morali.

Lo stesso gesto invece riproposto su di un dizionario tecnico di Economia non ha un analogo risultato: il termine Etica è introvabile, irrintracciabile.

La nostra cultura è spaccata, frazionata, centrifugata.

Ciò che può esserci d'aiuto ora è magari ripercorrere una "storia dei perché", un percorso a ritroso nella cultura, per capire se un nostro consimile del Mille o del Milletrecento, rifacendo lo stesso gesto su un ipotetico dizionario di lingua si sarebbe potuto trovare nella nostra situazione, con la nostra frattura.

La risposta è ovviamente un secco "No".

Giustamente la considerazione che il nostro attuale scibile è infinitamente più vasto dell'epoca è scontata; ma il punto non è qui. L'accento va spostato su un altro fatto.

La specializzazione fordista del nostro sapere ha creato non solo tanti "saperi" efficienti, ma soprattutto un insieme di "saperi non comunicanti". Oggi i dizionari non comunicano tra loro.

L'analisi del sapere economico antico

Per ricostruire dimensioni, profondità e corpo del sistema antico, basterà andare ad esaminare ciò che Aristotele, Platone e San Tommaso hanno indagato e messo a fuoco nella loro attività speculativa sui termini "Economia", "Scambio" e "Moneta".

La definizione di partenza non può che essere quella di "Etica" definibile come *"la dottrina intorno al comportamento umano dell'uomo di fronte ai due concetti del bene e del male"*.

"Economia" oggi sinteticamente può essere intesa come *"lo studio del modo in cui gli individui e le società scelgono di impiegare le risorse produttive scarse, suscettibili di usi alternativi per produrre vari tipi di beni e servizi e distribuirli per il consumo tra le persone e i gruppi sociali"*.

Cos'era l'economia per Platone e Aristotele? Che significati si colgono all'interno di questo termine?

Per essi la definizione era molto ben circoscritta: *la materia dell'economia è lo studio di tutto quello che l'uomo produce, scambia e consuma esclusivamente per soddisfare i suoi bisogni essenziali, fondamentali, naturali*.

Il resto è ribattezzato direttamente come economia non naturale e Aristotele in particolare arriva a darne una definizione ancor più scientifica coniando il termine "Crematistica".

L'analisi etimologica non lascia dubbi. "Kremòs" in greco significa

“utile” e quindi tutto ciò che genera utile è innaturale e di per sé estraneo all’economia. Figurarsi poi soddisfare i bisogni voluttuari.

Per soddisfare il termine “Scambio” la situazione cambia appena. Per Platone la realizzazione e la agevolazione degli scambi è lo scopo di qualsiasi forma di aggregato umano e quindi anche della polis e dello Stato. Pur non emettendo una esplicita condanna per l’attività connessa allo scambio, enuclea un marcato giudizio negativo verso l’arricchimento illecito.

Aristotele inquadra lo scambio all’interno delle sue idee generali sulla giustizia, definendolo *eticamente accettabile solo se equo, ossia se al termine dello scambio ognuno dei partecipanti ricava un valore-potere d’acquisto pari a quello di cui si è privato.*

È la sua idea di Giustizia commutativa.

Per ciò che concerne la “Moneta” è Platone che focalizza più nitidamente il concetto e la relativa funzione di regolatore, metro, misuratore degli scambi. Riconosce che questo compito può essere tranquillamente svolto senza che la moneta incorpori fisicamente il valore che rappresenta (la moneta di dieci grammi d’argento deve essere fatta da dieci grammi di argento). È forse il primo pensatore antico ad affermare il cosiddetto “non tesaurismo”.

Tesaurista puro è invece Aristotele che, più concentrato sulla necessità di universalizzazione degli scambi, risolve la questione della moneta con l’affermazione che per essere scambiata e usata come riferimento deve essere essa stessa merce.

San Tommaso compie rispetto al suo Maestro un notevole passo in avanti. Nella postula numero settantotto della sua *Summa Theologica*, discutendo sul “prestito e sull’usura” definisce la moneta in modo nettamente non tesaurista, ossia come valore puro, di riferimento. La vera novità è costituita dal fatto che la moneta possa essere a sua volta usata come mezzo di pagamento e quindi anche prestata per effettuare pagamenti e investimenti.

Per San Tommaso non esiste differenza tra il prestito di moneta a interesse e ad usura. Sono entrambe immorali come immorale è qualsiasi scambio di merce per cui il prezzo superi quello che lui chiama “valore d’uso”.

Quale quadro fino al Medioevo? Un quadro minimale certo, ma che vede nettamente l’Etica dirigere l’Economia.

Basti pensare allo sviluppo del credito, delegato per lungo tempo e quasi interamente alle comunità ebraiche o alle formule contrattuali escogitate

dai primi mercanti-banchieri del medioevo per effettuare prestiti a copertura delle loro transazioni internazionali. Quasi sempre formule che sembravano a prima vista solo delle assicurazioni con pagamento del premio ad un terzo, il prestanome per la riscossione dell'interesse.

Il tutto per non incappare ufficialmente nella pratica del prestito ad interesse e quindi nel peccato-reato di usura e quindi nella scomunica.

Globalmente fino a tutto il medioevo si ha una visione unitaria all'interno della quale le scelte e gli atti di creazione, di accumulazione e di investimento della ricchezza sono assoggettati al giudizio etico.

Il sapere economico moderno

Il punto di discontinuità è la fine del Teocentrismo, ossia la nascita di spinte centrifughe che nei più disparati campi portano al superamento della centralità del pensiero teologico e filosofico sul resto dello scibile umano.

Per la nostra analisi è forse utile rintracciare i primi segnali di questo "sorpasso" nella politologia.

Al termine del periodo comunale sopraggiunge il periodo della formazione degli Stati Assoluti e quindi per la prima volta si enuclea concettualmente e giuridicamente il concetto di Stato. Per la prima volta ad esso si conferisce una autonoma personalità, destinataria razionalmente, politicamente e giuridicamente di una serie di diritti e di doveri. Questo implica anche il conferimento di autonomi obiettivi e dei conseguenti autonomi strumenti. Volendola dire con Machiavelli e Botero, lo Stato e il Principe sono legittimati ad operare nel loro interesse dalla *Legge Naturale* poiché è così facendo che si tutela l'ordine sociale naturale e quindi anche l'interesse dei sudditi.

Parallelamente nelle scienze naturali si afferma il criterio dell'osservazione empirica della natura e al criterio classico della speculazione si sostituisce quello dell'indagine e della deduzione, con effetti deflagranti sull'unitarietà del pensiero scientifico antico. La terra non è più piatta ed è essa a ruotare attorno al sole. Tutto è supportato dalla matematica e dalla fisica, non dalla filosofia e dalla teologia.

In chiave economica questo cambiamento di rotta si traduce nel *Mercantilismo*. Esso rappresenta l'insieme delle articolazioni pratiche, delle giunture funzionali, dello stato assoluto rispetto agli eventi economici. Questi

stati assoluti hanno precise esigenze da soddisfare: conquiste territoriali, potenza militare, espansione coloniale. Tutto ciò si traduce in grandi spese che per essere effettuate necessitano di un grande volume di entrate pubbliche. A fronte di questi *bisogni di ordine superiore* qualsiasi intromissione dell'etica è elemento improprio. Anzi, potremmo dire che si afferma un principio di *Stato naturale* che per sua intima costituzione è amorale, così come le sue esigenze e le scelte che coerentemente effettua.

Il distacco tra Etica e Politica, tra Etica ed Economia è ormai completato.

Ciò è visibile perfino nell'atteggiamento verso i comportamenti economici quotidiani, per cui in base alle necessità finanziarie dello stato assoluto vengono legalizzati e legittimati comportamenti fino ad allora esplicitamente vietati e repressi dalla religione e dall'ordinamento giuridico.

I giochi d'azzardo e le scommesse. Questi comportamenti giudicati in passato come fonte di dissipazione e di depravazione dei costumi civili individuali e sociali sono ammessi e perfino stimolati. Hobbes più tardi dirà che *è bene* che i *vizi privati* divengano *pubbliche virtù*.

SuperEnalotto docet.

La rivoluzione industriale

La frattura tra Etica ed Economia diventa una autentica voragine.

Sulla base di una perfetta amoralità dei comportamenti economici il circolo virtuoso da avviare è quello perfettamente liberista e liberoscambista: più scambi e più produzione sono più ricchezza che circola e quindi più tasse e quindi più potenza per lo stato.

E' su questa razionalità diffusa e grazie ad un coacervo di positive concomitanze che in Inghilterra si sviluppa la rivoluzione industriale.

Grosse scoperte scientifiche, come la forza vapore, la grossa accumulazione di capitale finanziario, il basso costo delle materie prime dovuto all'importazione dalle colonie, la scoperta del principio della divisione scientifica del lavoro, la crisi e il declino politico della aristocrazia latifondista.

Tutti ingredienti socio-economici che fanno esplodere produttività, accumulazione capitalistica e circolazione della ricchezza. Basti pensare che la sola industria siderurgica vede in appena trenta anni la propria produzione aumentare di sette volte.

La situazione attuale

Non ci si può stupire di molto. Una rivoluzione di questo tipo contagia, trasforma, evolve a sistema non solamente in ambito tecnico. Essa è pensiero unico e per alcuni versi uniformante.

Per la prima volta dall'inizio della storia dell'umanità i tempi del pensiero sono stati superati dai tempi della azione.

E l'Etica? Il pensiero attorno e dentro alle scelte che l'uomo compie di fronte ai concetti del bene e del male è in ritardo di qualche centinaio di anni.

Senza scendere nel catastrofismo di fine millennio o in qualche inutile pensiero luddista osserviamo alcuni dati del nostro tempo.

In Italia dal 1940 la ricchezza creata si è triplicata e diffusa come mai in precedenza, come nella maggioranza dei paesi industrializzati dell'emisfero nord del globo terrestre.

Quali gli altri dati evidenti?

Nel 1990 - e c'è da dire che si è peggiorato - ogni minuto sono stati spesi 1,8 miliardi di dollari USA in armi. Nello stesso minuto sono morti per fame o malattie derivanti da sottanutrizione 1500 bambini.

Al minuto. Ogni giorno si è estinta in media una razza animale o vegetale.

Ad esclusione del periodo bellico 1939-45, mai come negli anni ottanta sono state arrestate, oppresse, torturate ed assassinate tante persone. Sempre nel 1990 ogni mese al debito dei Paesi in via di sviluppo si sono aggiunti più di 7,5 miliardi di dollari USA come interessi sul debito internazionale. Sempre in quell'anno il disboscamento delle foreste equatoriali e tropicali è stato pari al doppio della superficie della Corea.

Il quesito è evidente.

Lo Sviluppo economico è utile e necessario ma presenta dei costi umani e naturali.

Esiste una "Terza Via" che recuperi il meglio del progresso sociale e scientifico per coniugarlo con le naturali istanze dello sviluppo dell'essere umano?

Quando Albert Schweitzer ritirò il premio Nobel per la Pace 1952 affermò: *"L'uomo è divenuto un superuomo, ma il superuomo con il suo sovraumano potere non è pervenuto al livello di sovraumana razionalità. Più il suo potere cresce e più lui diventa, anzi, un pover'uomo. Le nostre coscienze non possono non essere scosse dalla constatazione che più cresciamo e diventiamo superuomini e più diventiamo disumani"*.

Per un “Homo Eticus” nel Villaggio Globale

Iniziamo a spostare l’attenzione alla finanza gradualmente, riflettendo proprio a partire dallo scempio effettuato sull’Etica. In questi tempi di globalizzazione e di globalizzazioni riscontriamo un paradosso: tutto è globale tranne l’uomo. Manca cioè un disegno nuovo, globale, sull’uomo.

Manca un *Nuovo Umanesimo*, una nuova cultura che sia in grado di individuare un insieme di idee, anche economiche, attorno ad una nuova spinta che riesca ad attenuare quegli effetti “mortalì” della cultura consumistica in cui ci troviamo immersi.

Seconda osservazione. E’ ancora in erba o per meglio dire in fasce, l’apparato motorio con le braccia e le gambe che necessitano a questo impianto teorico affinché possa concretamente essere praticabile.

Parlo di quelle proposte economiche alternative e di quegli stili di vita basati su forti istanze etiche, ossia su comportamenti razionalmente orientati alla solidarietà ed alla equità economica: Commercio Equo e Solidale, Banche Etiche, Turismo Responsabile, Bilanci Familiari di Giustizia, Gruppi di Acquisto Responsabile, azioni di boicottaggio dei prodotti di quelle imprese non eticamente e socialmente responsabili, etc.

È convinzione diffusa infatti che solo con proposte concrete, articolate e dimostrabili, che si potranno correggere efficacemente sia le alterazioni genetiche che gli effetti autodistruttivi del nostro modello di sviluppo.

Quali origini per il nostro Uomo Nuovo?

Sicuramente la ricerca di linee ispiratrici va condotta tra autori e studiosi che siano in grado di superare i limiti contingenti dell’analisi ideologica del ventesimo secolo e che possano mostrare consistenti spunti scientifici, sociologici e filosofici.

Per citarne alcuni: Eric Fromm, il MAUSS (Movimento Anti Utilitarista nelle Scienze Sociali) e la Nuova Coscienza Teologica Cristiana.

Iniziamo dal primo. Fromm analizza la crisi dell’era contemporanea. Nel suo celebre libro “Avere o Essere” è soprattutto rilevante un capitolo intitolato “*La fine delle illusioni*”. Da laico convinto egli dice testualmente “*La grande promessa del progresso illimitato, vale a dire la promessa del dominio sulla natura, la promessa della grande abbondanza materiale,*

della massima felicità del massimo numero di persone, della illimitata libertà personale, ha sorretto le speranze e la fede delle generazioni che si sono succedute a partire dall'era industriale. Grazie al progresso industriale cioè al processo che ha portato alla sostituzione dell'energia animale e umana con quella meccanica prima e quindi nucleare e la sostituzione della mente umana con il calcolatore elettronico si è potuto credere di essere sulla via della produzione illimitata e quindi di illimitati benefici.....che fossimo insomma sul punto di diventare dei, superuomini capaci di creare un mondo secondo, servendoci del mondo naturale solamente per edificare gli spazi e i contenuti del mondo nuovo.... Il raggiungimento del benessere per tutti avrebbe portato per tutti la felicità senza restrizioni. La trinità costituita da produzione illimitata, assoluta libertà e felicità senza restrizioni, venne così a costituire il nucleo di una nuova religione, quella del Progresso: una nuova Città Terrena del Progresso si sarebbe sostituita alla Città di Dio. Non può sorprendere che questa nuova religione abbia insufflato di tanta energia, vitalità e speranze nei suoi fedeli”.

Non aggiungendo commenti proseguiamo con la conclusione del capitolo che può essere assunta a vera conclusione della sua analisi, alla pari di Schweitzer : *“Lo sviluppo del sistema economico in questione non viene condizionato dalla domanda che cosa è bene per l'uomo, bensì dalla domanda che cosa è bene per lo sviluppo del sistema”.*

All'interno degli elementi antropologici e sociologici che vengono individuati come scatenanti e vincolanti in questo stato di cose è assai curioso vedere come l'autore si soffermi a lungo sull'importanza della teologia e precisamente sulla rilevanza della scomparsa del cosiddetto *elemento materno* nella religione cristiana riformata, culla spirituale dei principali sistemi economici sviluppati.

Fromm insiste in più parti sul fatto che nel passaggio dal cristianesimo cattolico a quello luterano si è persa la dimensione dell'amore assolutamente gratuita e incondizionata che il Dio-Madre nutre verso tutti i suoi credenti-figli, non solo generata dal Vangelo ma in parte ereditata dall'Antico Testamento (“*rachemim*” in ebraico è la compassione, “*rachem*” utero), a favore dell'affermazione dell'*amore paterno*, condizionato dal comportamento del figlio, regolato fundamentalmente da un “*do ut des*”, da un meccanismo di ricompensa-punizione. Proprio a questa iniezione di “*produttività*”, insita nel legame di amore e di protezione che lega Creatore

e creature, si deve la genesi di quella religione chiamata “*religione industriale*”.

Per dirla con le stesse parole di Fromm: “*Dietro alla facciata cristiana, andò così prendendo corpo una nuova religione segreta, la religione industriale....essa è incompatibile con il cristianesimo genuino; riduce gli esseri umani a servi dell’economia e del meccanismo che hanno costruito con le loro stesse mani*”.

Il Mauss invece, attraverso il suo “*Manifesto contro l’utilitarismo*” effettua uno sforzo nella opposta sede, affrontando il “mostro” della teoria utilitarista proprio in quell’ambito di idee e di teorie intellettuali dove pochissimi hanno osato contrastarla.

Emblematiche le prime tre righe del manifesto in questione: “*La storia dell’utilitarismo resta quasi tutta da riscrivere. Cosa tanto più sconcertante se si pensa che essa, per molti versi, non è altro che la storia del pensiero moderno*”. Il nocciolo fondamentale è l’antropologia. Questi studiosi costatano che in base agli studi condotti su popolazioni culturalmente incontaminate e naturali ancor’oggi, non risulta vero il presupposto degli economisti in base al quale il baratto sussiste poiché vi è assenza della moneta come strumento per le transazioni. Essi individuano alla base degli scambi non il principio dell’utilità, ma il “*prezzo del sangue matrimoniale*” ossia il dono.

Conseguentemente, ad impedire la nascita di un moderno sistema di scambi e del mercato non sarebbe l’assenza di moneta, ma piuttosto il rifiuto di assegnare agli “*oggetti monetiformi*” il ruolo della moneta moderna. Ossia il rifiuto, in condizioni di economia naturale, di fare mercato.

Questi guastatori dell’analisi utilitarista concludono indicando la dimensione secondo essi fondante dello scambio, non la messa in circuito del valore per conseguire utilità, ma la creazione del dono: il pagamento dei debiti comportamentali e vitali contratti con i propri simili.

Rispetto al terzo filone di studio richiamato all’inizio, quello riguardante le *Nuove coscienze teologiche cristiane*, l’attenzione non può che soffermarsi sull’evoluzione quasi epocale in cui è intercorsa la teologia cattolica, soprattutto grazie ad un grandioso processo innovativo denominato “*Concilio Ecumenico Vaticano Secondo*”.

Per farsi un’idea della rotta intrapresa dai padri conciliari basterà confrontare i toni di “garbata” fermezza con cui i principi di giustizia sociale

venivano enunciati nei primi documenti della Dottrina Sociale della Chiesa nel secolo scorso e quelli ben più accesi dei documenti conciliari e post-conciliari.

Nella *Quadragesimo Anno* si afferma che “...beni e servizi non sono fini a sé stessi o per soddisfare bisogni, ma per promuovere la dignità degli uomini...”.

Nella *Populorum Progressio* la sola lettura dei paragrafi ben delinea il coraggioso e pacato tono di affermazione del bisogno di giustizia: *Squilibrio crescente; Visione cristiana dello sviluppo; destinazione universale dei beni*. Mai, nella storia della disputa teologica sul concetto di proprietà, si era sentito dire che “...nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario”. Ecco ricomparire nella nuova teologia cattolica quella distinzione aristotelica tra economia e crematistica.

Addirittura sul *Capitalismo liberale* si dice “sulle condizioni nuove della società si è malauguratamente instaurato un sistema che considera il profitto come motivo essenziale del progresso economico, la concorrenza come disciplina suprema dell’economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto senza limiti né obblighi corrispondenti. Tale meccanismo senza freno conduce alla dittatura dell’imperialismo internazionale del denaro. Non si condanneranno mai abbastanza simili abusi ricordando ancora una volta solennemente che l’economia è al servizio dell’uomo”.

In assonanza con i termini usati nella nostra trattazione, concludiamo l’analisi degli eventi conciliari con la lettura di una frase del capitolo *Verso un Umanesimo Planetario*. “È un umanesimo planetario che occorre promuovere. Ciò vuol dire uno sviluppo di tutto l’uomo e di tutti gli uomini”. Lo stesso concetto di uomo planetario è poi ripreso da altri due autori, teologi cattolici anche essi: Hans Küng ed Ernesto Balducci.

Küng fa partire la sua riflessione dalla mancanza di un’Etica Globale, di un grande accordo che orienti tutti gli esseri umani verso il bene.

Perché un imprenditore dovrebbe astenersi dal cogliere alcune opportunità anche se pericolose o nocive per altri individui? Perché un sindacalista dovrebbe preoccuparsi non solo dei propri iscritti ma di tutti i lavoratori e del benessere comune anche a scapito della sua carriera?

Anche per lui il principio orientante è quello di “Responsabilità Planetaria”.

Questo concretizza un punto qualificante. La sostituzione dell'Etica del successo e della convinzione con l'Etica della Responsabilità: uno spostamento quindi da un piano di esclusione dei principi etici o di pura ammissione formale di essi (le convinzioni) ad un'Etica costantemente tesa a valutare le conseguenze delle azioni degli individui, delle aggregazioni sociali, degli Stati e degli Enti Sovranazionali. Effetti sociali ed ambientali in testa.

Ernesto Balducci invece riprende da quel concetto di *religione industriale* individuato da Fromm e da lui esteso e ribattezzato *religione tecnologica*. In un passo del suo ultimo testo *L'Uomo planetario* egli la descrive così: “*L'unica universalità constatabile è quella della macchina. Solo la religione tecnologica non ha le misure della dignità dell'uomo. Il suo dogma è che i mezzi producono se stessi i propri fini. La tragica irrazionalità di questo dogma solo oggi è venuta allo scoperto. Nei due secoli che abbiamo alle spalle, il progressismo tecnologico ha dato origine a due rivoluzioni, quella borghese e quella proletaria, ambedue sorrette, nonostante la loro diversità, dalla certezza che il futuro prodotto dallo sviluppo tecnologico sarebbe stato di giustizia, di uguaglianza e di pace. In questi ultimi venti anni quella certezza si è rivelata menzognera. L'universalità tecnologica ha creato le condizioni per l'unificazione politica del pianeta e ha trasmesso in ogni direzione e a tutti i livelli le dinamiche dell'asservimento. Da qui il collasso delle coscienze.*”

Le gambe del nuovo pensiero

Dopo aver visto attentamente il cervello e la razionalità di questo Homo Eticus domandiamoci quale siano ora le iniziative che traducano coerentemente l'Etica delle Responsabilità e l'Etica del Villaggio Globale.

Al primo posto, se non altro per la sua lunga storia, potremmo collocare il *consumerismo*, ossia quel vasto movimento di autorganizzazione teso a difendere i diritti dei consumatori.

Apparentemente potrebbe essere solo questo, ma ad un'analisi più approfondita esso risulta un corposo movimento di massa che, superando il semplice momento di scambio utilità attraverso un bene o un servizio, delinea proprio a partire da quel bene o servizio il concetto di responsabilità d'impresa. Immaginare il passaggio da responsabilità generale a responsa-

bilità sociale ed ambientale d'impresa è un passo brevissimo. Se l'impresa è coinvolta dalle conseguenze di ciò che fa, essa è coinvolta eticamente nel rispetto non solo delle regole dello scambio di mercato (prezzo, quantità e qualità del prodotto-servizio), ma anche dei processi di formazione del valore aggiunto (ecocompatibilità, rispetto dei diritti dei lavoratori, sfruttamento del lavoro minorile, etc...).

Al secondo posto il *Commercio Equo e Solidale*.

In questo frangente l'eticità dei comportamenti economici è totale: sia durante che dopo la catena di formazione del prodotto; e soprattutto è dichiaratamente umana ed ambientale. Con rigorosi sistemi di verifica del rispetto delle condizioni di lavoro, di coltura, etc (marchio di certificazione *Fairtrade*). Si pensi per un solo momento all'effetto deflagrante del comportamento del consumatore di questi prodotti rispetto agli assiomi della teoria utilitaristica secondo la quale il caffè è caffè indipendentemente dal modo in cui finisce nella moka del consumatore.

Ultimo dei settori concreti: la *Finanza Etica*.

Non esiste una definizione scientifica del fenomeno. Personalmente ritengo che potrebbe essere così: *“Insieme dei mezzi finanziari e delle transazioni attinenti una funzione di utilità del risparmiatore-investitore e dell'intermediario finanziario fortemente vincolati ad istanze di natura etica, generate da un'esplicita volontà di perseguire, tramite l'atto economico dell'investimento e dell'impiego, obiettivi di immediata solidarietà umana, sociale ed ambientale”*.

Ecco quindi gli ingredienti della Finanza Etica: il soggetto detentore di risparmio, la massa monetaria, il soggetto che per conto del depositante decide l'investimento e il destinatario eticamente rilevante.

Questo piccolo “Davide” del sistema finanziario internazionale si presenta agli occhi dell'osservatore nei suoi fondamentali aspetti: i Fondi di Investimento Etici, il Microcredito e le Banche Etiche.

I Fondi di Investimento Etici sono rappresentati da quei fondi in cui il gestore, di solito un usuale operatore del mercato, si impegna a non investire la somma ricevuta in alcuni determinati settori, eticamente riprovevoli: produzione e commercio delle armi, alcolici, tabacco, contraccettazione, industria chimica inquinante, etc... .

Da notare che negli USA questo è il metodo tipico di finanziamento dell'industria della depurazione ambientale e che i rendimenti di tali fondi sono stati, contrariamente a quello che si può pensare, da capogiro.

Il microcredito è un tipo di intermediazione particolare che si sostanzia nell'erogazione di prestiti a non abbienti che mostrino attitudine e progettualità autoimprenditoriale, di solito nel campo artigianale o commerciale di piccola portata.

La sua nascita è collocabile negli USA quando un gruppo di filantropi, diremmo convertitisi ad una forma di solidarietà più matura, per risollevare il tessuto economico e sociale di un quartiere molto degradato di una grossa città del nord del paese, popolato in prevalenza da minoranze etniche, si trovarono di fronte alla scelta di erogare “a pioggia” la somma a disposizione o di farlo in modo più puntuale. Fu così che rilevarono la proprietà della *South Shore Bank* con l'intento di erogare piccoli prestiti proprio a quei soggetti emarginati ritenuti comunemente *non bancabili*, ossia destinatari del credito.

Attivando un'attività di consulenza, di partenariato manageriale, puntando sulla creatività e sulla voglia di riscatto di giovani disoccupati e di ragazze madri, nel giro di dieci anni si verificò il miracolo. Quartiere risorto e povertà quasi totalmente sconfitta.

Il caso gemello più noto ed ancora più eclatante è stato comunque quello della *Greenmen Bank* del Bangladesh. Il Professor Mohamed Yunus, intuendo lo stesso principio e gli stessi meccanismi di funzionamento della *South Shore Bank*, si rivolse ai diseredati delle campagne del suo paese.

In venti anni i risultati parlano da soli: quasi ventimila dipendenti, il terzo posto nella classifica delle banche del Bangladesh e soprattutto più di un milione di clienti portati sopra la soglia della povertà. Tutti risultati questi, che hanno indotto la Banca Mondiale dall'8 Febbraio 1998 ad adottare il microcredito come una delle forme prioritarie per la lotta alla povertà e che ha portato il Mr. Yunus a sfiorare il Premio Nobel per la Pace, per altro assegnato al Prof. Sen, indiano e studioso dei rapporti tra Etica ed Economia.

Ultimo strumento sono le Banche Etiche. Esse operano con la stessa logica dei soggetti che fanno microcredito con l'unica differenza di effettuare attività di erogazione non a favore di singoli disagiati, ma esclusivamente a favore dei soggetti Non profit, cioè a quei soggetti (Cooperative Sociali, Associazionismo sociale, Volontariato organizzato, etc....) che lottano contro l'esclusione sociale. Le condizioni poste sono relativamente poche: un progetto valido da realizzare, uno strumento associativo o imprenditoriale civilisticamente privato, l'assenza dello

scopo di utile, la democraticità interna, la trasparenza gestionale e l'impatto positivo del progetto nella lotta all'emarginazione sociale e al disagio.

Chiunque lo desideri, potrà approfondire l'argomento rivolgendosi alla Banca Popolare Etica, recentemente istituita anche nel territorio marchigiano.

VITTORIO MENCUCCI

Docente di Filosofia al Liceo Classico Senigallia

Il rapporto tra economia ed etica

Analizzerò il rapporto tra economia ed etica nella prospettiva storica scandita da tre fasi. In un primo momento l'economia è subordinata ad altri aspetti della vita (dall'antichità all'epoca moderna). Con la rivoluzione industriale l'economia diventa autonoma, sia come scienza, che come ambito dell'azione umana. In un terzo momento egemonizza tutti gli altri aspetti della vita, divenendo il perno della globalizzazione. La critica a questa situazione ripropone il problema del rapporto con l'etica, anche se in maniera diversa dal passato.

1) Nell'antica Grecia, Aristotele intende il termine "economia" come gestione della casa. All'interno del trattato di economia si colloca il capitolo della "crematistica" (= ricchezza) che equivale al nostro termine di economia. Aristotele distingue il valore d'uso e il valore di scambio, ossia il rapporto alla vita e la funzione di mercato: questa è subordinata a quello. "Una calzatura serve a calzarsi, ma anche a fare uno scambio...ma questo non è l'uso specifico o principale di essa, perché la calzatura non è fatta per lo scambio".

Nel medioevo con il superamento dell'economia a cerchio chiuso e la ripresa dell'economia di mercato la preoccupazione fondamentale è quella di moralizzare la nuova attività. Si dibattono le questioni dell'uso sociale della proprietà privata, del superfluo da dare ai poveri, della giusta mercede da dare al lavoro e del giusto prezzo delle merci. Significativo l'episodio di un monaco tedesco che fa il pellegrinaggio a Roma e nell'occasione acquista un calice d'argento. Tornando a casa lo mostra a dei mercanti che viaggiavano nella comitiva. Questi si congratulano del buon affare: un prezzo certamente inferiore al valore dell'oggetto. Il monaco, preoccupato del giusto prezzo, ritorna indietro per pagare la differenza.

Nell'epoca moderna si afferma lo stato assoluto che interviene nell'ambito dell'economia e la subordina al proprio progetto politico: ostacola con il protezionismo l'entrata delle merci straniere e incentiva la produzione interna, sia per il consumo, che per l'esportazione (sistema mercantilistico).

La ricchezza accumulata non è in funzione dello sviluppo economico, ma della potenza dello stato: "È impossibile fare la guerra senza uomini, arruolare uomini senza paga, pagare il saldo senza tributi, elevare tributi senza commercio" (*Trattato dell'economia politica 1621*, Antoine de Montchréstien). Qui la rottura tra monarchia assoluta e borghesia.

2) Con la rivoluzione industriale nasce il capitalismo. L'economia diventa autonoma sia come scienza che come ambito dell'attività umana.

L'opera che esprime questa nuova situazione è: *Indagine sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*, 1776 di Adam Smith. L'accumulazione del capitale diventa fine a se stessa, non più subordinata ad altri aspetti della vita. La borghesia si afferma in campo politico.

3) La seconda rivoluzione industriale (1870 circa) si caratterizza per l'applicazione della scienza astratta alla produzione industriale. La ricerca scientifica non è più in funzione del sapere, ma della produttività. Così si avvia quel processo di subordinazione dei vari aspetti della vita alla funzione economica, sino a giungere all'attuale globalizzazione. Max Weber definisce il capitalismo non per la separazione tra lavoro e capitale (Marx), ma per la razionalizzazione dei processi di accumulazione della ricchezza. Una volta ci si arricchiva o per eredità, o per fortuna, o per rapina; oggi per la capacità di organizzare razionalmente la produzione. Questa organizzazione razionale ben presto si estende a tutti i campi.

La grande depressione (1872-96) spinge i paesi capitalistici a trovare nuovi sbocchi non solo per le merci, ma anche per i capitali. A garantire i capitali si muovono gli eserciti; di qui la nuova ondata di colonialismo. Il capitalismo subordina ai propri interessi la politica e si fa imperialismo. Il mondo, conquistato dal capitalismo occidentale, si unifica in una grande repubblica economica.

4) Ora che nella globalizzazione l'economia ha egemonizzato il sistema, si trasforma in minaccia.

a) Innanzitutto contro l'individuo. È la critica della Scuola di Francoforte: "Il singolo di fronte alle potenze economiche è ridotto a zero". Già Hegel e Marx definiscono l'uomo come soggetto di bisogni. Per soddisfare i bisogni deve lavorare. Nel sistema globale l'uomo è innanzitutto macchina che produce. La produzione non si sostiene senza la richiesta del mercato. Nel capitalismo avanzato il consumo delle masse è indispensabile. Così l'individuo oltre che essere macchina che produce è anche tubo digerente che consuma... e niente altro: guai se pensa! Potrebbe ribellarsi. Il successo della tecnologia fa pensare che l'unico uso corretto della ragione sia quello strumentale, ossia la ragione che offre mezzi, ma non discute sui fini. Il vecchio dibattito filosofico sul senso dell'essere e sui valori etici ha fatto il suo tempo: non c'è nessun fine da ricercare per la vita dell'uomo, perché il fine già c'è e s'impone e non tollera altra divinità: è il sistema stesso rispetto cui l'individuo è solo strumento. L'individuo deve lavorare per poter consumare e deve consumare per continuare a lavorare: lo esige il

funzionamento del sistema. La cultura aveva una volta funzione critica, nel sistema diventa essa stessa industria che persuade a vivere nell'ordine, promettendo il paradiso del consumo, suscitando bisogni inutili. Perfettamente omologato nel sistema l'individuo rinuncia all'ex-sistere, si identifica con i modelli inculcati, si fa gregge: la civiltà di massa.

b) La seconda minaccia della globalizzazione è la spaccatura tra paesi ricchi e paesi poveri, sull'analogia della divisione tra le classi all'interno dei paesi industrializzati. Il 20 per cento della popolazione mondiale consuma l'80 per cento delle risorse naturali, mentre il restante 80 per cento della popolazione deve accontentarsi del 20 per cento delle risorse. Inoltre noi, che apparteniamo ai paesi ricchi, andiamo a prendere le risorse naturali nei paesi dove la gente continua a vivere in povertà.

Noi consumiamo le loro risorse. Infine, per poter mantenere la nostra situazione di privilegio bisogna che teniamo questi popoli nel sottosviluppo: il nostro spreco è possibile solo se gli altri rimangono nella penuria. Se tutti i cinesi invece della bicicletta usassero l'automobile come noi occidentali, in poco tempo esauriremmo le risorse petrolifere e porteremmo l'inquinamento a livelli insopportabili. Queste popolazioni, mentre soffrono la fame e non hanno possibilità di riscatto nel proprio ambiente, vedono in televisione la nostra opulenza ostentata nelle forme più affascinanti.

Il flusso migratorio non è un episodio marginale, ma la grande emergenza del futuro, se non riusciremo a ridurre il divario tra i popoli. L'ingiusta ripartizione delle risorse tra i popoli può generare la minaccia demografica.

c) La terza minaccia del sistema è la devastazione ecologica. Per produrre di più, a costi sempre più bassi oggetti sempre più appetibili, nell'agricoltura abbiamo usato diserbanti, fertilizzanti, anticriptogamici: tutto ciò, unito ai rifiuti tossici della produzione industriale, ha inquinato l'acqua tanto della falda più profonda che dei fiumi e dei mari, ha esaurito la fertilità del suolo, causando la desertificazione, ha inquinato l'atmosfera, ha aperto buchi nello strato di ozono, ha creato l'effetto serra. Gli stessi alimenti così prodotti diventano una minaccia per la salute dell'uomo; dalla mucca pazza al pollo alla diossina.

La descrizione della società caratterizzata dalla globalizzazione economica è efficacemente delineata da questa pagina di Horkheimer: "Vista in sezione, la struttura sociale del presente dovrebbe configurarsi all'incirca così. Su in alto i grandi magnati dei trust dei diversi gruppi di potere capitalistici che però sono in lotta tra loro; sotto di essi i magnati minori, i

grandi proprietari terrieri e tutto lo staff dei collaboratori importanti; sotto di essi - suddivise in singoli strati - le masse dei liberi professionisti e degli impiegati di grado inferiore, della manovalanza politica, dei militari e dei professori, degli ingegneri e dei capufficio fino alle dattilografe; ancora più giù i residui delle piccole esistenze autonome, gli artigiani, i bottegai, i contadini e *tutti quanti*, poi il proletariato, dagli strati operai qualificati e meglio retribuiti, passando attraverso i manovali, fino ad arrivare ai disoccupati cronici, ai poveri, ai vecchi e ai malati. Solo sotto tutto questo comincia quello che è il vero e proprio fondamento della miseria, sul quale si innalza questa costruzione, giacchè finora abbiamo parlato solo dei paesi capitalistici sviluppati, e tutta la loro vita è sorretta dall'orribile apparato di sfruttamento che funziona nei territori semicoloniali e coloniali, ossia in quella che è di gran lunga la parte più grande del mondo. Larghi territori dei Balcani sono una camera di tortura, in India, in Cina, in Africa la miseria di massa supera ogni immaginazione. Sotto gli ambiti in cui crepano a milioni i *coolie* della terra, andrebbe poi rappresentata l'indescrivibile, immaginabile sofferenza degli animali, l'inferno animale nella società umana, il sudore, il sangue, la disperazione degli animali. (...) Questo edificio, la cui cantina è un mattatoio e il cui tetto è una cattedrale, dalle finestre dei piani superiori assicura effettivamente una bella vista sul cielo stellato. (M.Horkheimer, *Crepuscolo. Appunti presi in Germania 1926-1931*)

Dunque l'economia prima è stata subordinata agli altri aspetti della vita, poi è diventata autonoma, infine si è affermata come sistema globalizzante ma così si è trasformata in minaccia.

Rimettiamo le catene a Prometeo? Quelle catene le aveva imposte l'arbitrio di Giove (la vecchia aristocrazia che teme le innovazioni tecniche in mano alla classe emergente dei commercianti e degli artigiani). Si trattava di una eteronomia e per di più non giustificabile secondo la ragione.

Oggi si tratta di veder l'economia in rapporto alla vita dell'uomo.

L'economia è un aspetto dell'attività umana, se viene separata dagli altri aspetti perde il suo significato, può diventare estranea e persino ostile all'uomo. Allora la sua norma nasce dalla considerazione globale dell'attività umana, quindi è autonoma. La prospettiva etica è l'orizzonte umano entro cui l'economia, come ogni altra attività dell'uomo, acquista senso e valore. L'economia è autonoma e prescinde da ogni altro influsso solo fino a quando rimane ipotesi scientifica di laboratorio, quando diventa modo di

organizzare la vita degli uomini non può sottrarsi a un giudizio etico. Questo non è togliere la libertà, ma al contrario ridare la libertà all'uomo di decidere la propria vita e la propria storia. La libertà cesserebbe, se lo sviluppo della storia, ossia del destino umano, fosse esclusiva opera del meccanismo di strutture economiche, secondo una falsa concezione autonomistica. La libertà è dell'uomo non del capitale.

Se il sistema è globale, l'autorità che deve assumere le decisioni è innanzitutto quella di un organismo internazionale, che poi si dirama per tutte le articolazioni del potere politico. Tuttavia le autorità politiche si muovono dietro la spinta della base elettorale. D'altra parte la loro azione rimarrebbe inefficace se non ci fosse un nuovo orizzonte mentale delle grandi masse. Si tratta di cambiare i parametri di fondo su cui poggia il vivere individuale e collettivo: dalla logica del dominio sulla natura e sugli uomini meno forti, alla logica del rispetto della dignità dell'uomo in quanto tale, quindi di tutti gli uomini, e dell'ordine della natura.

Per Hans Jonas la nuova situazione di minaccia ci costringe a passare dall'etica della prossimità all'etica della responsabilità planetaria.

L'etica della prossimità si fonda sulla coscienza (Kant) e tiene conto solo delle conseguenze prossime. Il suo presupposto è la convinzione che l'azione dell'uomo sia limitata nel tempo e nello spazio e non possa intaccare la natura nel suo equilibrio globale e nell'inesauribilità delle risorse. Oggi l'azione dell'uomo non ha limiti nello spazio e nel tempo. Schiacciando un bottone può produrre morte e devastazione su tutto il pianeta. Manipola il plutonio che ha un periodo di 24 mila anni. Anche quando la singola azione non ha effetti così devastanti bisogna tener conto dell'effetto cumulativo.

La responsabilità è ben più grande.

Max Weber ha parlato di etica della responsabilità come un agire che tiene conto non dei valori, ma dei risultati programmabili con la scienza, in base alle condizioni date, mentre l'etica dei fini è un agire che tiene conto solo dei valori, a costo di cozzare contro il muro dell'impossibilità, a costo del martirio.

Per Jonas l'etica della responsabilità tiene conto delle conseguenze senza prescindere dai valori. Per lui la ragione non è solo strumentale e valutativa. La ragione è in grado di fondare dei valori.

L'essere non è solo oggetto di proposizioni assertive, ma anche di proposizioni valutative. "L'essere è un valore". "Eus et bonum convertuntur".

Tutto questo Jonas lo esprime nel principio per sé evidente: “l’essere è preferibile al nulla”, in quanto il nulla non costituisce alternativa.

L’etica della responsabilità non si fonda sull’imperativo categorico della coscienza chiusa in sé, ma sul valore dell’essere nei suoi vari livelli, dall’uomo alle cose naturali.

Di fronte al nostro problema è significativa anche la voce di Emmanuel Lévinas. L’occidente pensa e vive secondo il modello della totalità che tutto ingloba e riduce ogni diversità al medesimo.

Punto di partenza è il bisogno di esprimere una mancanza. Per colmare questa mancanza mi rivolgo al mondo esterno e lo assimilo distruggendo l’alterità del mondo. La stessa logica si estende alle persone: ho bisogno di un aiuto, mi sono simpatiche... valgono non in sé, nella loro diversità, ma in quanto riconducibili a me, al mio progetto.

L’occidente ha colonizzato il mondo, ha distrutto ogni civiltà diversa, ha omologato la vita di tutti i popoli secondo il modello occidentale. La figura simbolica è Ulisse che visita tanti popoli e conosce tante usanze, ma sempre rimpiange la sua Itaca e in essa riconduce il suo peregrinare. Di contro Abramo lascia la sua terra senza farvi più ritorno, ha il coraggio di affrontare ogni diversità senza rimpianto, è aperto alla novità. Il nuovo modello sostituisce la totalità con l’idea dell’infinito.

L’idea dell’infinito rende presente l’infinito, ma non lo ingloba. Se lo inglobasse non sarebbe infinito. L’infinito è un’alterità irriducibile al medesimo pena la sua negazione. Il sentimento originario di fronte all’alterità irriducibile è il desiderio: che si contrappone al bisogno perché non nasce da una mancanza, né tende alla assimilazione in cui ogni diversità viene negata, ma si desta alla presenza di una alterità irriducibile. Solo conservando la diversità è possibile intessere un dialogo e allacciare un rapporto d’amore. Allora anche le cose del mondo acquistano un diverso valore: non servono più a colmare una mancanza, ma diventano segni per esprimere all’altro i sentimenti interiori. Alla logica del dominio si sostituisce la logica del rispetto. La situazione emblematica di questo nuovo modo di essere è il guardarsi faccia a faccia. Io guardo le cose, ma esse non mi guardano, sono oggetto, le posso usare come strumenti per il mio progetto.

Quando guardo l’altro, anche lui mi guarda.

Questa situazione del faccia a faccia indica una situazione di pari dignità.

Quello sguardo esige da me tanto rispetto, quanto io ne esigo per la mia persona.

L'etica che l'attuale dibattito storico sta elaborando ha il suo fondamento non tanto nell'interiore voce della coscienza, quanto nella concreta presenza dell'altro. La responsabilità morale è un rispondere (respondeo) a qualcuno che mi interpella.

Eravamo abituati a pensare che fossimo chiamati a rispondere a qualcuno che è al di sopra di noi e ci chiama a rendere ragione dell'operato. Il chiamare a rispondere l'abbiamo sempre inteso come autorità che detiene la potenza; l'essere chiamati come subordinazione. Ora invece chi ci interpella è l'emarginato, l'indigente, colui che nelle concrete condizioni di vita non esprime la dignità di persona. Lui che vive in una situazione di inferiorità interpella me che sono in una situazione superiore, lui nella sua impotenza mi chiama a rispondere proprio perché io sono in una posizione di potere. Mi interpella senza parola, con la sua presenza umiliata. Mi chiede una "risposta" non di parole, ma di impegno per restituirgli la dignità di persona. Lo sguardo di chi mi tende la mano esige che si ristabilisca l'uguaglianza. Il diritto romano sancisce la "restitutio in integrum" quando una condanna è stata emessa ingiustamente. La disuguaglianza che giunge sino alla distruzione della persona è l'ingiustizia originaria. La Bibbia proclama l'anno sabbatico in cui ciascuno viene ristabilito nella sua libertà e si riappropria della casa e della terra. Nel vangelo il giudice supremo della storia si riconosce nell'ultimo dei fratelli che ha fame e sete, è ignudo e straniero. Se vige la più grande diversità di proposte quando vogliamo delineare in positivo la dignità della persona, unanime è il consenso quando ci troviamo di fronte alla dignità offesa: l'impegno per il riscatto è ineludibile.

In conclusione, l'economia nell'epoca moderna è diventata autonoma, al pari delle altre scienze. Un passo obbligato e positivo per lo sviluppo della ricerca sulle leggi dell'economia. La prassi comporta però altri problemi. Quando si agisce nel mondo umano, non si può prescindere dalle istanze che altri aspetti della vita esigono. Purtroppo nella società capitalistica l'economia è diventata l'unica istanza che si è imposta ed ha assorbito in sé tutte le altre. Questa situazione coincide con lo smarrimento etico generato dal nichilismo. Ma la rottura dell'equilibrio tra i vari aspetti della vita ha un risvolto disumano e contraddittorio per la stessa economia. Nata per aiutare lo sviluppo dell'uomo, finisce per asservirlo e distruggerlo. Dispensatrice di benessere, finisce per esaurire le risorse della natura e per rendere invivibile il mondo. Le minacce del sistema (la distruzione dell'individuo,

lo squilibrio demografico e l'inquinamento ecologico) esigono oggi una correzione di rotta. L'economia non può più prescindere dai risvolti etici, perciò va riprogrammata in rapporto alla riabilitazione della dignità umana là dove maggiormente è degradata dalle condizioni di vita di miseria e di sottosviluppo.

SERGE LATOUCHE

*Docente di Storia del pensiero economico
all'Università di Parigi Sud*

Il mondo ridotto a mercato

Ringrazio la Scuola di pace per questo invito. Vi chiedo scusa intanto per il mio italiano: non l'ho imparato a scuola, ma con i miei inviti in Italia. Però ho pensato che fosse più simpatico parlare la vostra lingua che non il francese con un traduttore, anche perché questo avrebbe richiesto più tempo.

“Il mondo ridotto a mercato” è un saggio sulla mondializzazione (o globalizzazione, come dicono gli anglosassoni). È un concetto alla moda, imposto dalle recenti evoluzioni. Fa parte dello spirito del tempo. In pochi anni, se non in pochi mesi, tutti i problemi sono divenuti globali: la finanza e gli scambi economici prima di tutto, ma anche l'ambiente, la tecnica, la comunicazione, la pubblicità, la cultura e persino la politica. Specialmente negli Stati Uniti l'aggettivo globale è stato all'improvviso affibbiato a tutti questi settori: si parla di inquinamento globale, di televisione globale, di globalizzazione dello spazio politico, della società civile globale, del governo globale, del tecno-globalismo, e così via.

Non c'è dubbio che il fenomeno nascosto dietro queste parole non è così nuovo come si vuole far credere. Alcune voci profetiche, come Marshall MacLohan annunciavano già da diversi decenni l'avvento di un villaggio globale, cioè di un villaggio planetario. Alcuni specialisti hanno parlato di occidentalizzazione, uniformizzazione o modernizzazione del mondo, e gli storici, come il francese Fernand Braudel, ne hanno scoperto tutti i sintomi dentro evoluzioni di lunga durata.

La mondializzazione, sotto l'apparenza di una constatazione neutra del problema, è anche uno slogan che incita ed orienta ad agire in vista di una trasformazione auspicabile per tutti. La parola d'ordine sembra essere stata lanciata dalla marca giapponese Sony all'inizio degli anni '80 per promuovere i suoi prodotti: la chiassosa pubblicità, che ha fatto il giro del mondo, mostrava degli adolescenti che pattinavano con il casco in testa e un mini radioregistratore agganciato alla cintura. Il messaggio pubblicitario non si deve adattare alle diverse culture, poiché veicola in se stesso - come ha detto il Presidente della Sony - una cultura globale. Esso lanciava una sfida. Il nuovo concetto è stato ripreso istintivamente dalle multinazionali e dal governo americano.

Il termine non è affatto innocente e lascia anzi intendere che ci si trova di fronte ad un processo anonimo ed universale, benefico per l'umanità. Invece si è trascinati in un'impresa auspicata da certe persone per i loro interessi, impresa che presenta rischi enormi e pericoli considerevoli per

tutti. Come il capitale, al quale è intimamente legata, la mondializzazione è in realtà un rapporto sociale di dominio e di sfruttamento nella scala planetaria. Dietro l'anonimato del processo ci sono dei beneficiari e delle vittime, i padroni e gli schiavi: ad esempio, i fondi pensione anglosassoni, americani ed inglesi, fanno finalmente pagare le pensioni dei vecchi americani dai giovani asiatici. È un rapporto sociale mondiale. I principali rappresentanti della mega macchina senza volto sono il G7, il club de Paris, il complesso Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio, l'OCSE, la Camera di Commercio Internazionale, il Forum di Davos; ma vi sono anche delle istituzioni meno note, dalle sigle esoteriche ma di enorme influenza: il Comitato di Bali per la supervisione bancaria, l'IOSCO (International Organization of Security Commissions, che è l'Organizzazione internazionale delle Commissioni nazionali che emettono titoli obbligazionari), l'ISMA (International Securities Market Associations, che ha un ruolo equivalente), l'ISO (Industrial Standard Organization, che ha l'incarico di definire gli standard industriali). Infine, non si possono trascurare le grandi imprese, i grandi uffici di consulenza, i grandi studi legali e le fondazioni private: società come Price and Waterhouse, Peat Marwick, Ernst and Yung o Arthur Andersen sono protagoniste essenziali della mondializzazione, anche se a prima vista il loro ruolo, come la certificazione della contabilità delle imprese, può apparire puramente tecnico.

È del tutto evidente una cosa: lasciando credere che il fenomeno, buono o cattivo, sia incontrastabile, ci si rende complici del fatto che accada. Funziona sempre così, da Clinton a Fidel Castro, da Alain Minc a Viviane Forrester. “La mondializzazione è un fatto e non una scelta politica”, dichiarava Clinton a Ginevra nel maggio 1998. “Siamo di fronte ad un dilemma: impegnarci a dirigere queste potenti forze di cambiamento nell'interesse dei nostri popoli, o trincerarci dietro dei baluardi di protezionismo”. Nello stesso Forum dell'Organizzazione Mondiale del Commercio il suo antagonista Fidel Castro dichiarava che si trattava di un fenomeno non aggirabile: “Gridare ‘Abbasso la mondializzazione’ - ha detto - equivale a gridare ‘Abbasso la legge di gravità’”. Conviene dunque prepararsi e interrogarsi sul tipo di mondializzazione che si impone, molto probabilmente una mondializzazione neo-liberale. Il tecnocrate francese Alain Minc, autore del libro “La mondializzazione felice”, si è autoproclamato arcivescovo del pensiero unico, mentre Viviane Forrester, autrice de

“L’orrore economico”, invitata al Forum di Davos, dichiara: “La mondializzazione è senza dubbio una cosa positiva”; però si prende cura di precisare: “ma non c’è alcuna ragione per relegarla solo al mondo degli affari e della finanza”. Una volta compreso quello che si nasconde dietro la sua manifestazione, non vi è alcun motivo di ritenere che il fenomeno sia irresistibile e inarginabile. La mondializzazione non è positiva per tutto il mondo ed è pienamente possibile concepire un altro destino. Bisogna dunque tentare di cogliere per prima cosa le caratteristiche dell’attuale forma di mondializzazione e in secondo luogo di mettere in chiaro la posta in gioco.

1. Origine e caratteristiche della nuova mondializzazione

L’idea ed una certa realtà del mercato mondiale sono parte intrinseca del capitalismo. Così già scrive Marx in modo rivelatore: “la tendenza a creare un mercato mondiale è inclusa nel concetto stesso di capitale”. Sin dall’origine il funzionamento del mercato è sovranazionale, se non addirittura mondiale. Pensiamo alle piazze finanziarie di Genova, Lione e Besançon, o alle operazioni commerciali di Venezia e dell’Europa del Nord, per non parlare poi delle grandi fiere: sono situazioni internazionali, se non mondiali, sin dal XII o XIII secolo. Il recente trionfo del mercato non è altro che il trionfo del “tutto è mercato”. Si tratta dell’ultima metamorfosi di una lunghissima storia mondiale.

Quella che possiamo definire la prima mondializzazione porta la data della conquista dell’America, quando l’Occidente prese coscienza della rotondità della Terra per scoprirla ed imporre le proprie conquiste, quando - secondo la formula del poeta francese Paul Valery - comincia “il tempo del mondo finito”. Questa prima mondializzazione è stata forse più determinante delle successive: con la conquista europea delle Americhe sono stati accelerati gli scambi di gente, di animali, ma anche di malattie.

L’introduzione nel continente di animali da allevamento (come mucche e pecore) e del cavallo ha permesso l’occupazione estensiva di immensi territori poco popolati, l’inserimento nei sistemi di produzione dell’America delle cordigliere del grano e dell’erba, ma anche la diffusione del granoturco, della patata, della manioca negli altri continenti, la creazione di nuovi sistemi di produzione (come la piantagione coloniale della canna

da zucchero, del cacao, del caffè e del cotone), con nefaste conseguenze per le popolazioni africane fornitrici di manodopera in schiavi.

Una seconda mondializzazione risalirebbe alla Conferenza di Berlino ed alla spartizione dell'Africa fra 1885 e 1887. Una terza mondializzazione sarebbe cominciata con la decolonizzazione e l'era degli sviluppi. Il fenomeno attuale è stato definito una nuova mondializzazione, la quarta secondo la nostra periodizzazione. Esso comprende quattro fenomeni legati tra loro: la transnazionalizzazione delle società, l'affievolimento dei controlli statali ad ovest, il crollo della pianificazione ad est, il dominio della finanza sull'economia. È necessario spendere qualche parola per capire quale sia la posta in gioco.

Esaminiamo lo sviluppo del potere delle società multinazionali. Come il mercato, le multinazionali esistono dalla fine del Medio Evo: Jacques Coeur, Fugger, la Banca dei Medici, le grandi compagnie delle Indie, per citare solo alcuni fra gli esempi più celebri, sono imprese di commercio impiantate in diversi continenti e il cui traffico commerciale ha come orizzonte il mondo. Come fatto nuovo, a partire dagli anni settanta, non solo si mondializza sistematicamente il capitale commerciale e bancario, dando origine al Mercato finanziario mondiale, ma si mondializza anche il capitale industriale. L'impresa francese Renault fa fabbricare ad esempio i suoi motori in Spagna, i computer IBM sono fabbricati in Indonesia, montati a Saint Omer, venduti negli Stati Uniti. E così via. Ad esempio, un prodotto tanto semplice come gli yogurt, che ho visto mia madre fare a casa con il latte delle mucche del vicino, ebbene, in Europa occorrono oggi 9.115 chilometri di trasporti per arrivare dalla fabbrica alla distribuzione. Un insieme sociale di uomini e donne sono così collegati in un'azione coordinata, ma senza conoscersi, attraverso la Germania, l'Austria, la Polonia, la Francia e l'Italia. La divisione del lavoro si è internazionalizzata, il processo di fabbricazione si è segmentato, le imprese si sono quindi totalmente transnazionalizzate.

Il secondo fenomeno è l'affievolimento dei controlli statali all'ovest. Questo è allo stesso tempo causa ed effetto della transnazionalizzazione. La complicità fra Stato e mercato si è consolidata con il fenomeno delle economie nazionali come insieme interdipendenti di branche industriali e commerciali. Gli anni più belli sono stati in questo senso il periodo 1945-1975, che in Francia chiamiamo i "trenta gloriosi", gli anni dello Stato provvidenza. Però la dinamica del mercato che libera le economie locali e

regionali non si ferma eternamente alle frontiere del territorio nazionale: la mondializzazione è l'estensione geografica ineluttabile di una economia sistematicamente strappata, disinserita dal contesto sociale fin dal secolo XVIII. Questa evoluzione, solo in parte irresistibile, è stata voluta ed accelerata dai padroni del mondo, i leader globali che si riuniscono a Davos.

Essi raccomandano instancabilmente la deregolamentazione, la disintermediazione e la soppressione delle barriere. Si giunge così a smantellare la società salariale.

Terza caratteristica è il crollo delle economie socialiste, fatto che ha accelerato e rafforzato ulteriormente il processo. La guerra fredda è terminata nel 1989 con il calo tecnico dell'URSS. La pianificazione in fin dei conti ha avuto il compito storico di uniformare lo spazio all'est e di distruggere qualsiasi specificità culturale che potesse ostacolare il libero gioco delle forze di mercato. C'erano degli scambi, ma non c'era la possibilità di produrre un calcolo che mettesse in relazione le risorse naturali di un immenso territorio e milioni di uomini in tutti i rami e per tutti i prodotti. Non era possibile fabbricare, acquistare e vendere liberamente, né seminare la rovina o la prosperità in funzione di un margine di profitto a volte irrisorio. Il socialismo reale significava penuria, mediocrità e tristezza. Per contrasto, l'economia di mercato sembrava sinonimo di abbondanza e di efficienza. Da qui sono nati il fascino per il modello e la volontà di inserirsi a qualsiasi prezzo nel mercato mondiale.

Il quarto punto è il predominio della finanza sull'economia, o la tirannia dei mercati finanziari. Perfino gli Stati, per finanziare i deficit di bilancio, si sono fatti complici della mondializzazione finanziaria, quando non sono diventati gli istigatori coscienti o incoscienti del fenomeno, lanciandosi nella titolarizzazione del debito pubblico, cioè offrendolo sui mercati mondiali e quindi sottoponendolo alla legge dei fondi di pensione angloamericani, che con la fine dello Stato assistenziale erano in piena espansione. Tra l'ammontare delle speculazioni finanziarie e le attività di produzione non c'è più paragone. Grazie alle nuove tecnologie, i mercati finanziari funzionano come fossero una piazza unica, in tempo reale. La rotondità della Terra interviene nella sfera della finanza come un sole che mai tramonta, poiché a seconda della loro posizione sul pianeta è continuo il funzionamento delle borse valori e degli uffici di cambio. La liberalizzazione, lo sviluppo dei mercati a termine, l'esplosione dei prodotti derivati (i nuovi stock index futures e stock index options) fanno sì che gli

scambi giornalieri oltrepassino i 1.500 miliardi di dollari, cioè il doppio delle riserve monetarie o l'equivalente del prodotto nazionale lordo di un Paese come l'Italia o la Francia. È interessante notare che questi movimenti ammontavano soltanto a 18 miliardi nel 1970, mentre erano di 200 miliardi nel 1986 e già 1.300 miliardi nel 1995. Questo sviluppo di capitale virtuale costruito su una piramide di crediti crea dei diritti abusivi, rende la distribuzione dei redditi sempre meno equa. I movimenti finanziari nel 1993 hanno raggiunto circa i 150 mila miliardi di dollari, cioè pari da 50 a 100 volte quelli dei movimenti commerciali annuali. Le economie, in particolare quelle del terzo mondo, si trovano così alla mercé delle fluttuazioni dei mercati finanziari. Lo abbiamo visto di recente con il Brasile, dopo il sud est asiatico.

2. La posta in gioco

Ad ogni modo, la mondializzazione dell'economia non si realizza pienamente se non con il raggiungimento del fenomeno speculare: l'economicizzazione del mondo, cioè la trasformazione di tutti gli aspetti della vita in questioni economiche, se non addirittura in mercanzie. La mondializzazione, essendo economica, è di fatto tecnologica e culturale, e comprende pienamente tutta la vita del pianeta. La politica in particolare si trova completamente assorbita dall'economia. La globalizzazione, che la si consideri auspicabile o meno, è tutt'altra cosa dall'estensione a tutte le persone dei valori universali di emancipazione espressi dai "Lumieres" e dai pensatori dell'illuminismo. Si considera invece come già vinta la scommessa secondo cui la democrazia, i diritti dell'uomo e la fratellanza planetaria seguiranno la scia tracciata dal mercato, mentre l'esperienza ci dimostra il contrario ogni giorno di più.

L'universalizzazione del mercato non costituisce una novità, se non per l'ampliamento del suo spazio. Si avanza così verso la commercializzazione integrale. L'economicizzazione del mondo si manifesta nel cambiamento delle mentalità e negli effetti pratici. Nell'immaginario è il trionfo del pensiero unico e nella vita quotidiana è la mercificazione. Mercantilizzare il mondo distrugge lo Stato nazione, svuota la politica della sua sostanza, accumula minacce enormi sull'ambiente, corrompe l'etica e distrugge le culture.

La mondializzazione distrugge lo Stato nazione. L'anarchia commerciale - auspicata e salutata da alcuni come il trionfo della civiltà - genera l'esclusione economica ed il caos politico e sociale. La mondializzazione distrugge il politico; la sua scomparsa come istanza autonoma, il suo assorbimento nell'economia resuscitano lo Stato di guerra di tutti contro tutti. Con la competizione e la concorrenza le leggi dell'economia diventano ipso facto le leggi della politica. Si può ancora parlare di democrazia quando la maggioranza dei cittadini non riesce più a distinguere le tesi dell'opposizione dalle tesi del potere?", scriveva Claude Julien, già direttore del Mondo diplomatico, nel 1972. "La democrazia viene ferita nel suo principio quando la maggioranza dell'opinione pubblica è persuasa di non poter indirizzare la politica del governo". Questa situazione deriva dalle numerose costrizioni che influiscono sulla situazione attuale all'insaputa degli uomini e delle forze politiche.

Inoltre la mondializzazione minaccia l'ambiente. Il problema ecologico consiste essenzialmente nel fatto che l'ambiente si colloca al di fuori della sfera degli scambi commerciali, per cui nessun meccanismo di controllo si oppone alla sua distruzione. La concorrenza e il mercato per fornirci il cibo alle migliori condizioni generano effetti disastrosi sull'ambiente. Nulla limita il saccheggio delle ricchezze naturali, la cui gratuità permette di abbassare i costi. L'ordine naturale non ha salvato il dodo, la grossa gallina delle isole Mauritius, né le balene blu e neanche gli abitanti della Terra del Fuoco. Il saccheggio dei fondali marini e delle risorse ittiche sembra irreversibile, lo spreco dei minerali prosegue in modo irresponsabile. I cercatori d'oro individuali, come i "garimpeiros" dell'Amazzonia, o le grandi società australiane in Nuova Guinea non arretreranno davanti ad alcuna cosa pur di procurarsi l'oggetto della loro cupidigia. Ora, nel nostro sistema, ogni capitalista, come ogni homo economicus, è una specie di cercatore d'oro. Lo sfruttamento della natura non è meno violento, né meno pericoloso, quando si tratta di rigettare i nostri rifiuti e la nostra spazzatura nella stessa natura pattumiera.

La mondializzazione distrugge l'etica. La cosiddetta deontologia degli affari e dell'etica di mercato è una fandonia. L'imbroglio è la regola e l'onestà l'eccezione. Tutti i mezzi, compresi i più abietti, vengono utilizzati quando è in gioco la grana. Abbiamo la vendita sotto costo di merce, la manipolazione dei prezzi, lo spionaggio industriale, le offerte pubbliche di acquisto selvagge, le stock options, l'utilizzo dei paradisi fiscali, veri covi

di pirati. Le isole Cayman, vicine all'America, ospitano 25 mila società. Vicino a loro esiste poi un principato che è di fatto una piattaforma di cemento armato creato per accogliere una banca che ricicla il denaro sporco. Un tribunale inglese dell'Essex ha riconosciuto la personalità giuridica ed il proprietario ha fatto fuoco sulle navi che si avvicinavano troppo presto. È un vero film di James Bond! Si imitano così i padroni e la frode fiscale diventa uno sport generalizzato, un mercato corrotto. Le deontologie professionali sono ridotte a specie in via di estinzione. "Alla quota di 8.000 metri non ci si può permettere di avere preoccupazioni morali", ha dichiarato un alpinista giapponese che si rifiutò di prestare soccorso a dei concorrenti indiani in difficoltà. Ebbene, negli affari esiste sicuramente una quota simile in dollari.

Infine, la mondializzazione distrugge la cultura. L'imperialismo economico che caratterizza la modernità ha ridotto la cultura a folklore e l'ha relegata nei musei. Mega macchina tecno-economica, anonima e ormai senza volto, l'Occidente sostituisce nel proprio seno la cultura con un meccanismo che funziona per l'esclusione e non per l'integrazione dei suoi membri. Ai margini, alla periferia, le altre culture sono corrose da questa dinamica conquistatrice, schiacciate come da un rullo compressore. "La mondializzazione - scrive la studiosa indiana Vandana Shiva - non reca la fertilizzazione incrociata di società diverse, ma l'imposizione ad altri di una cultura particolare". L'imperialismo culturale conduce assai spesso a sostituire l'antica ricchezza con un tragico vuoto. Per questo motivo si parla a proposito dei paesi del sud di una "cultura del vuoto": purtroppo il vuoto di questa modernità bastarda e disinibita è disponibile per nutrire i progetti più deliranti. L'integrazione astratta dell'umanità nel tecno-cosmo, operata dal mercato mondiale, e la mercantilizzazione del mondo con una concorrenza generalizzata avvengono a prezzo di una brutale desocializzazione. Si decompone così il legame sociale, a dispetto di quel mito della mano invisibile caro agli economisti.

Alla decomposizione sociale e politica del nord corrisponde la perdita di cultura del sud. Questo aspetto è ancora più drammatico, poiché se in certa misura il nord funziona ancora come élite planetaria, al sud spesso non resta altra ricchezza che la sua cultura, o quello che ne resta. Di conseguenza, la cultura scacciata ritorna ovunque, a volte sotto le forme più perniciose. In assenza di uno spazio necessario e di un legittimo riconoscimento, essa ritorna in maniera esplosiva, pericolosa o violenta. Si possono distinguere

due aspetti di questo ritorno del respinto: l'esplosione delle identità e la rimonta degli integralismi religiosi. Vi sono così pratiche genocide e il terrorismo delle identità chiuse: basta osservare ciò che accade dal Kosovo al Ruanda, ma anche in modo relativamente meno violento in Corsica, in Quebec o nella Padania. Il secondo aspetto si identifica soprattutto con l'islamismo e con le sue deviazioni criminali o terroriste in Algeria, ma anche in Iran, nel Sudan, in Afghanistan, senza dimenticare gli altri integralismi (il bramanesimo, le sette cristiane e anche il buddismo).

Quale speranza, dunque? Non si ritorna alle culture perdute. Si tratta piuttosto di costruire una postmodernità tramite una "aufhebung" della modernità, cioè tramite il superamento critico che non neghi il passato modernista e razionalista. Questa postmodernità non può mirare che alla reintegrazione, al reinserimento della tecnica e dell'economia nel sociale. Essa rappresenterà l'emergere di una nuova cultura, la rinascita del politico, di nuovi rapporti con l'ambiente, di una nuova etica. La nuova cultura tuttavia sarà il risultato di un lavoro storico e non il frutto di un volontarismo tecnocratico, sia che si tratti di un tecnocratismo populista, nazionalista, teocratico, sia che lo si definisca - o si autodefinisca - di destra o di sinistra, reazionario o rivoluzionario. Le esperienze di ricomposizione del tessuto sociale possono venire solo dal reinserimento dell'economico nel sociale, in un nuovo radicamento locale. Questo fenomeno, a mio parere, si può vedere all'opera nella dinamica di sopravvivenza di alcuni emarginati, tanto al nord quanto al sud. Al nord penso all'autoorganizzazione dei vari gruppi minoritari che si rifiutano di arrendersi: la loro dissidenza è unita ad una forte resistenza. L'esperienza dei LETS (Local Exchange Trade System) anglosassoni, dei SEL (sistemi di scambio locali) francesi o delle banche del tempo italiane è particolarmente interessante, perché si assiste alla scoperta ed alla ricostruzione del legame sociale alla base. Al sud questa autoorganizzazione, spesso massiccia e forzosa, intraprende più la via della dissidenza che quella della resistenza.

In certi isolotti in cui vivono i naufraghi dello sviluppo e nell'Africa si assiste ad una vera e propria invenzione storica: l'adattamento creativo si manifesta ad ogni livello, immaginario, tecno-economico e soprattutto sociale. Vi è dunque motivo - seguendo la celebre formula di Gramsci - per temperare il pessimismo della ragione con l'ottimismo della volontà e, raggiungerei, del cuore.

GIOVANNI MANDOLINI

Docente di Economia politica Scuola media superiore Senigallia

**Tendenze nazionali ed internazionali
dell'economia**

Negli ultimi due anni, l'economia mondiale è stata colpita da gravi crisi economiche e finanziarie, che hanno avuto due importanti denominatori comuni: sono state prevalentemente di natura finanziaria (e cioè hanno coinvolto istituzioni monetarie, valute e borse) prima che di natura reale (cioè di produzione di beni, servizi e prodotti in genere), sono state di portata internazionale, o, per usare un termine oggi molto di moda, globale, innescando quel meccanismo chiamato 'effetto domino', per cui ciò che succede in una parte del mondo si trasmette velocemente (proprio come le tessere del gioco del domino) alla parte opposta del pianeta.

Le crisi, in sostanza, sono state causate da un eccessivo gonfiarsi delle situazioni di investimento speculativo in questi paesi, laddove invece l'economia reale e le singole situazioni istituzionali, politiche e sociali non suggerivano investimenti così volatili.

Alcune aree del mondo sono state drammaticamente coinvolte: i paesi del Sud-Est asiatico, ma anche paesi sudamericani (in particolare il Brasile) e, in Europa, l'ex Unione Sovietica.

Analizziamo queste situazioni.

Le ragioni della crisi dei paesi asiatici sono, come accennato, sia di carattere finanziario e non:

- dal punto di vista strettamente finanziario, la crescita rapidissima in termini di prodotto interno di quelle zone ha determinato una battaglia tra mercati (interessati al mantenimento di elevati profitti nei bilanci delle imprese private) e banche centrali (legittimamente dedite alla eliminazione di pericolosi focolai inflazionistici). Una serie continua di svalutazioni (ad es. del *baht*, la valuta thailandese) ha dato inizio ad una stagione di recessione ed instabilità;

- alcune bilance dei pagamenti hanno cominciato a dare segnali di *stress*, anche a causa della limitazione delle esportazioni dovuta alla forte concorrenza del colosso cinese;

- la qualità degli investimenti si è rivelata molto più debole di quanto inizialmente programmato: molti campi da golf, ma poche infrastrutture produttive;

- inoltre, il modello di crescita di questi paesi è basato su valori diversi rispetto a quelli occidentali: pochi *manager* esterni alle poche famiglie che detengono la ricchezza del paese; poca trasparenza nei bilanci delle imprese, soprattutto quelle bancarie; e poca trasparenza anche nei rapporti tra finanza, imprese e governo.

In breve: scarsa democrazia, non solo politica, ma anche economica, ed uno sviluppo economico basato su un patto non scritto, un *trade off* di scarse libertà democratiche in cambio di una crescita economica sempre maggiore. E l'“effetto domino” non si è fatto attendere, soprattutto considerato il fatto che le differenze dei sistemi economici di questi paesi erano minime. Alcune cifre sono significative: in Indonesia il 1998 si chiuderà con un crollo del 20 per cento del Prodotto Interno Lordo; in Malesia del 4 per cento; Hong Kong, Corea del Sud e Thailandia: -6 per cento. Solo Singapore e Taiwan avranno una crescita vicino allo zero. E si tratta di paesi, è bene ricordarlo, che per almeno dieci anni sono cresciuti a ritmi del 7 - 10 per cento annuo.

Per quanto riguarda i paesi latino-americani, qui le economie si sono rivelate più solide, in quanto alcune riforme strutturali erano già state adottate nella precedente crisi del 1995. In particolare, il Brasile è risultato essere afflitto da due problemi principali: cambio sopravvalutato, ed eccessivo *deficit* pubblico: a ben vedere, quindi, si ripropone anche qui il “braccio di ferro” tra banca centrale e mercato speculativo. La situazione ha cominciato a normalizzarsi quando si è allentata la tensione sui tassi di interesse (giunti fino al 30 per cento per evitare ondate speculative) e si è consentito così il ritorno di capitali stranieri per rimettere in moto l'economia senza ripiombare a livelli di inflazione attorno il 10-12 per cento. Punto debole di questa situazione, però, è il fatto che non sono stati adottati programmi di austerità della spesa pubblica e radicali politiche di bilancio per rafforzare la moneta locale, il *real*, il quale nei momenti di maggior crisi ha avuto livelli di svalutazione del 22 per cento in una settimana.

Anche l'Argentina poteva correre seri rischi, in quanto ha un'economia molto simile a quella brasiliana, ed il 30 per cento delle sue esportazioni sono proprio con il Brasile.

Ma qui effetti devastanti non si sono avuti, in quanto qui il cambio non si può toccare: è stato, infatti, adottato il cosiddetto *currency board*, abbandonando politiche autonome di banca centrale e moneta, per legarsi strettamente alle fluttuazioni del dollaro americano.

Nel continente europeo, a risentire della situazione di crisi è stata certamente l'ex-Unione Sovietica: qui la crisi scaturisce da un sistema economico e sociale che, per reggersi, ha ancora bisogno di un volume elevato di spesa pubblica, molto al di sopra delle risorse attualmente disponibili.

La spesa pubblica reale (sia nominale che occulta), derivante da obblighi di spesa insoddisfatti e da imposte di cui si accetta la mancata riscossione, supera quindi le risorse che l'economia può mettere a disposizione. A ciò occorre aggiungere: la parziale liberalizzazione dei mercati e la limitata privatizzazione delle numerose imprese pubbliche (soprattutto nel settore delle energie); una stabilità monetaria perseguita soltanto negli ultimi tre anni; un sistema bancario non innovato e comunque ancora fortemente influenzato dagli intrecci tra autorità politica ed istituzioni finanziarie.

Il collasso, il *melt-down* (letteralmente: la fusione) è stata inevitabile.

Un dato per tutti: nel 1998, l'inflazione raggiungerà in Russia il 98 per cento.

Da queste situazioni di crisi, molti sono gli insegnamenti che si possono trarre:

1) I fatti evidenziati dimostrano come sia ormai chiaro l'intimo legame che esiste tra grandezze monetarie e finanziarie, e grandezze reali.

I cataclismi finanziari possono trasformarsi in caduta dei consumi con rischi di recessione mondiale.

E ciò favorirebbe, a sua volta, le tendenze al protezionismo e spingerebbe alla chiusura dei mercati, a danno ulteriore di quella parte della popolazione che non riesce ancora a godere della maggiore ricchezza che la libertà di mercato ha sicuramente portato negli ultimi 50 anni.

Ma rimane l'impossibilità di prevedere il momento dello scoppio della crisi, la sua entità, la sua durata ed i suoi precisi effetti nel tempo, per cui anche gli indicatori economici fondamentali (quali la produzione interna, il *deficit* della bilancia dei pagamenti, il debito interno, i tassi di interesse a breve e medio termine, il livello di inflazione e disoccupazione) possono essere considerati soltanto come importanti segnali di allarme.

2) Risulta sempre evidente la necessità di riformare il sistema economico e finanziario internazionale, che vede nel Fondo Monetario Internazionale e nella Banca Mondiale i soggetti più importanti.

Già tra i due organismi internazionali esiste una differenziazione di ruoli:

- il Fondo Monetario Internazionale è una sorta di *task force*, una specie di plotone che interviene nelle situazioni di crisi per dare stabilità ai mercati;

- la Banca Mondiale invece interviene ripartendo dalla situazione ristabilizzata per adottare programmi di investimento a medio e lungo termine per le economie delle regioni interessate.

È emersa ancora più fortemente l'esigenza della revisione dell'architettura finanziaria e monetaria internazionale, anche perché al Fondo Monetario Internazionale non sono stati perdonati, da molti osservatori, alcuni errori commessi proprio nella gestione delle crisi finanziarie citate.

Il Fondo deve comunque agire con la massima tempestività, e quindi gli errori sono sempre possibili soprattutto nel campo della politica economica, dove mettere d'accordo tutti è impossibile.

Ma è anche vero che il Fondo Monetario:

- non ha ben compreso che la via dello sviluppo e del benessere promesso era più dura di quello che sembrava, soprattutto a causa del calo costante dei prezzi delle materie prime;

- ha sottovalutato il fatto che le economie di quei paesi stavano arretrando dal punto di vista tecnologico rispetto a paesi vicini (come la Cina ed il Giappone);

- è intervenuto soltanto *ex post* in paesi destabilizzati da correnti finanziarie che gli stessi paesi in difficoltà non capivano fino in fondo;

- ha accettato in alcuni casi (Corea del Sud, Thailandia) di pubblicare previsioni più ottimistiche, per evitare forti contrazioni all'attività economica dovute a pronostici da panico: e purtroppo gli effetti degli aumenti dei saggi di interesse e delle altre misure restrittive sull'economia reale e sulle condizioni delle popolazioni interessate non si sono fatti comunque attendere.

3) Per quanto riguarda le azioni concrete e gli strumenti, il Fondo Monetario Internazionale dovrebbe tornare a rispettare un copione da lui stesso inventato e a lui molto caro. E cioè, intervenire con:

- immediato aumento dei tassi di interesse per frenare la fuga dei capitali, e ristrutturazione dei sistemi bancari interessati nel senso dell'efficienza e della trasparenza;

- politiche di austerità fiscale, al fine di comprimere i consumi interni e le importazioni, ed impedire così fiammate inflazionistiche;

- concessione di prestiti di emergenza ai governi per sostenere la moneta, ed intervento di risanamento dei bilanci pubblici.

E poiché, alla prova dei fatti, questo copione non si è rivelato completamente idoneo per tutte le crisi finanziarie, risulta fondamentale consolidare le azioni (già intraprese dopo la crisi che ha interessato il Messico nel 1994) di supervisione delle singole situazioni per avere comunque una migliore valutazione del rischio anche in economie con sistemi bancari pienamente privatizzati ed aperti alla partecipazione straniera.

In tale direzione sembrano andare alcuni nuovi strumenti di recente adozione :

- anzitutto, la consultazione tra i membri del Fondo su argomenti di carattere finanziario in collaborazione con la Banca Mondiale e con altre agenzie;

- poi, l'istituzione della cosiddetto Linee di Credito Contingente (*CCL - Contingent Credit Line*), cioè linee di credito date ad economie relativamente stabili, che applicano *standards* di trasparenza e di rischio determinati a livello internazionale, e finalizzate a superare possibili tensioni nella loro bilancia dei pagamenti a causa di contagio di fenomeni di instabilità originatisi in altri paesi. Azione, questa, più di carattere preventivo che curativo, che per la verità sembra avere maggior senso in presenza di forte correlazione tra i mercati, e a patto che ciò non porti i paesi destinatari ad adottare politiche meno accorte e più rischiose perché tanto, "alla fine del film, la cavalleria amica arriva sempre" (è il cosiddetto fenomeno del *moral hazard*).

Risulta allora essere fondamentale, al di là dei singoli importanti strumenti utilizzati, la possibilità di risolvere le crisi attraverso la collaborazione tra gli stati, in un mondo sempre più interrelato: oggi , a titolo di esempio, il destino dei giovani della Thailandia è legato alle scelte degli anziani che sottoscrivono i fondi pensione degli Stati Uniti; o, ancora, come visto, una forte recessione in Russia o nel Sud-Est asiatico può avere pesanti ripercussioni sui livelli occupazionali delle economie occidentali più orientate all'esportazione e magari prive (è questo il caso dell'Italia) di una sufficiente flessibilità del fattore lavoro.

Se governabilità delle crisi e cooperazione tra le economie sembrano, dunque, essere le nuove 'parole d'ordine', qui nascono i problemi:

a) per quanto riguarda la governabilità, la difficoltà principale è data dal fatto che solo in poche organizzazioni internazionali (e purtroppo sempre e solo di carattere militare) esiste un potere esecutivo che riesce ad imporre (se necessario anche con la forza) una volontà espressa più o meno democraticamente da un organo volitivo, così come avviene per i singoli stati nazionali;

b) se quindi il successo di qualsiasi tentativo di riforma dipende dalla cooperazione tra paesi, è bene sempre e comunque ricordarsi che questa cooperazione avviene tra economie diseguali, tra ricchi paesi creditori e paesi debitori in condizioni, spesso, di assoluta povertà. Nella nuova

struttura delle organizzazioni economiche internazionali occorrerà, quindi, risolvere il problema della democrazia economica internazionale, cioè il peso di ogni singolo paese (dal più ricco al più povero) nelle decisioni che interessano tutta l'umanità.

Come sempre, politica ed economia si intrecciano. E le proposte di riforma delle organizzazioni economiche internazionali sono diverse:

- per i neokeynesiani del prestigioso M.I.T. di Boston, la parola d'ordine è "Ci vogliono regole", nel senso che per combattere il rischio di recessione economica occorrono interventi di macroeconomia che facciano leva su tassi di interesse, politica di bilancio, spesa pubblica. Occorre, inoltre, controllare anche il flusso dei capitali sui mercati internazionali con interventi su base nazionale.

- per i neomonetaristi dell'Università di Chicago, lo slogan è "Libertà assoluta": unica legge è quella del libero scambio, ed anzi gli interventi degli organismi internazionali hanno creato più guasti che vantaggi. L'intervento sulle banche centrali, dunque, deve essere limitato, ed i tassi di cambio tra le valute devono rimanere liberi di fluttuare. Molto efficaci possono, al contrario, risultare gli interventi di politica economica nazionale al fine di liberare energie per incentivare gli investimenti.

- per gli antiglobalisti dell'Università di Dallas, occorre invece determinare un netto *stop* ai mercati finanziari internazionali, al fine di permettere ai governi di riformare il sistema economico mondiale senza dover cedere alle pressioni delle forze speculative. Oltre agli strumenti di *deficit spending*, viene proposto il condono dei debiti dei 40 paesi più poveri nei confronti dei paesi creditori delle economie occidentali.

Nonostante le diverse posizioni, appare evidente che il problema va curato all'origine, soprattutto laddove le economie risultano essere interdipendenti:

- le istituzioni economiche e finanziarie, e le economie dei paesi ricchi non potranno non affrontare il problema del debito estero, che se non eliminato gratuitamente rimarrà una 'palla al piede' che limita qualsiasi tentativo di risoluzione delle crisi;

- le partecipazioni straniere, poi, per essere nell'ottica delle cooperazione, dovranno essere vincolate (in qualità, quantità e tempo) in progetti atti ad assicurare risultati stabili e duraturi, onde cercare di limitare i danni di atteggiamenti 'mordi e fuggi' troppo spesso caratteristici degli investitori speculativi.

GIULIO MORACA

Docente di Filosofia al Liceo Classico Senigallia

Americanizzazione dell'economia
ed omologazione culturale

Il nostro lavoro non pretende di costituire una conferenza accademica, bensì un semplice seminario che mira a delineare alcuni caratteri del secolo ormai al crepuscolo. Ci ispiriamo allo splendido volume “Il secolo americano” di Geminello Alvi, ma anche ad altri studiosi di formazione culturale eterogenea.

L'ingenuo ottimismo di Leibnitz da tempo non è più di moda. La tragedia esistenziale della nostra epoca non consiste nel credere che il mondo liberista e capitalista sia il migliore dei mondi possibili, ma nel pensare che esso sia l'unico possibile. È una credenza sottilmente perniciosa, affermata dopo la caduta del socialismo reale, che bene o male costituiva un'alternativa. Di fronte a questa realtà, l'intellettuale appare sbiadito, perde il mordente e il ruolo di contestazione e di critica nei confronti dell'esistente; la sua figura, resa innocua, ben inserita nell'Occidente mondialista e consumista e sempre più “televisizzata”, rischia di sparire.

Di qui la necessità etica di ritornare ad un compito di critica e di discussione, di ricerca di alternative. “L'Occidente consumista, egoista e calcolatore - sostiene lo storico Franco Cardini - non è l'unico destino che il nostro tempo è disposto a concederci.”

Geminello Alvi, economista di fama, esperto di calcoli finanziari, ma anche appassionato lettore di Goethe e Dostoevskij, insegna a guardare al di là delle cifre e, nella sua cronologia aforistica di eventi economici apparentemente grotteschi, delinea una morfologia della civiltà, una Storia vivente, non certo un'arida archivistica senza fuoco.

Il '900 è un secolo breve, il cui destino si decide fra il 1918 e il 1933, anni contrassegnati da terribili avvenimenti in Europa: la prima guerra mondiale, la rivoluzione sovietica, l'inflazione weimeriana. Dietro le quinte e con il linguaggio cifrato delle Banche centrali e della Borsa, l'America diviene il centro del mondo, il potere passa dall'Europa agli Stati Uniti. È un passaggio non ovvio o deterministico, ma voluto da una serie di operazioni. Si tratta della storia segreta di questo secolo, senza che si cada in semplificazioni o nella vecchia teoria del complotto.

Gli stessi manuali scolastici americani non facevano mistero della volontà dell'Alta Finanza statunitense di entrare nel primo conflitto mondiale e di determinarne le sorti. Se la guerra fosse proseguita oltre il marzo del '16, la posizione finanziaria del Tesoro di Londra sarebbe stata insostenibile; per Washington, invece, era necessario prolungare il conflitto e finanziarlo. Erano in gioco enormi affari commerciali e finanziari da parte di Wilson,

di Wall Street e del potente banchiere Morgan, che tramutava la guerra europea in cumuli di denaro con un sentire religioso.

La morte di milioni di uomini rendeva, mentre l'Inghilterra senile dipendeva dalle energie venali americane. I Quattordici punti di Wilson, nella loro antistorica astrattezza, si rivelavano dannosi, contribuendo a inventare sulla carta entità nazionali inesistenti, come la Jugoslavia e la Cecoslovacchia. E nel giro di pochi anni si assiste ad una degenerazione finanziaria: il mercato mondo è rovinato da sproporzioni cresciute a dismisura e da debiti; diventa indomabile e si disfa.

La grande crisi si presenta come fallita transizione alla presunta economia dei beni durevoli, degenerando nella americanizzazione, ovvero nella speculazione e nella promessa di lusso di massa. E' una "evoluzione del regresso", "ascesa isterica del socialismo infimo", brahmanesimo alla rovescia; non una fine della gerarchia, ma la gerarchia del denaro.

Il liberismo tecnico delle aristocrazie cede il posto al mercantilismo inefficiente di Roosevelt, di Keynes, con tutte le ipocrite menzogne del New Deal. Debiti e brogli privati si mescolano a quelli pubblici. Prende il sopravvento una sorta di economia di carta, con imbrogli statistici accettati come dogmi. Tutti si convertono alle concezioni di Keynes; Hitler e Mussolini, bravi keynesiani, ne hanno applicato molto bene la teoria, mentre Stalin è la versione orientale dell'economia capitalista, con il lavoro coatto al posto del consumismo.

Il fascismo, con la sua imbelles aggressività, ha affrettato e ha accentuato l'americanizzazione del secolo. "La sentimentalità perversa dei fascismi per paradosso ha solo esagerato il secolo americano". Il nazismo non è stato altro che un prussianesimo di massa americanizzato. Hitler, un burattinaio, emancipatosi dai suoi burattini umani, è caduto preda di un male sovrumano, devastante; grottesca e perversa marionetta medianica. Gravi sono state le responsabilità della Germania. Si pensi alla sciagurata guerra sottomarina, ai calcoli sbagliati, all'economia agricola trascurata e alla sua degenerazione culturale. Spengler tradì Goethe, il grande enigma cruciale della nazione tedesca, trascurando la tendenza dell'uomo verso l'Io Superiore, approdando ad una ciclicità di tipo biologico, assurgendo a simbolo della Germania pre-nazista, che scivolava inesorabilmente verso l'idea sub-individuale e bestiale dell'uomo, preludio a Hitler.

Neanche il marxismo ha costituito una valida alternativa. Il socialismo di Marx è solo una variante reazionaria del capitalismo; troppo attaccato al

suo materialismo, al suo economicismo ed evolucionismo progressista. Gli intellettuali marxisti, peggiori degli stessi banchieri, si scopriranno in seguito keynesisti o kennediani sinistri, precipitando nel ridicolo.

E dopo tutte queste premesse il '900 si americanizza definitivamente.

Lapidarie e icastiche sono le definizioni del capitalismo americano, che Alvi critica e rifiuta. Sulle orme di Sombart e di Max Weber si delinea una eidetica storica, una ricerca dell'ideal-tipo.

L'americanizzazione, ben rappresentata dai blue-jeans dei vecchi contadini statunitensi, è un curioso misto di "puritanesimo, adolescenza eterna, utilitarismo alla Bentham; di Antico Testamento e di ossequio al denaro". L'americanizzazione è una religione precristiana, una Bibbia condannata dall'economicismo, che dell'Antico Testamento sceglie le ferocie e le schiavitù venali di città caldee. "La guerra asservita all'economia da pochi; l'economia sentita dai più come una religione: è la modernità esemplificata... Che sia inevitabile l'economicizzazione di tutto: è il modo di riassumere in una sola frase abietta la modernità".

Gli economisti accademici sono vecchi ottocenteschi, altrimenti guarderebbero al capitalismo come ad una produzione di rumore economico felicizzante, occultismo ipnotico di massa, edonismo mistificato, democrazia finta, falso profetismo, esistenza che si cinematografizza. Il simbolo di questo mondo è Charlot, l'uomo senza Centro, marionetta elettrica, energia di luce decaduta, con gli arti che si staccano dal tronco.

Se si pensa ai finanziari che hanno lucrato nella Russia comunista, schiavizzando nelle miniere i bambini, possiamo capire l'eccellenza ipocrita di un secolo di "abominevole altruismo". Contrariamente a un famoso luogo comune, l'America non è giovane, è senescente; è l'Estremo Occidente dove vanno ad illanguidirsi le energie europee, dove, per riprendere, capovolgendola, una bella metafora di Hegel, tramonta e si spegne il sole della storia.

Nella "pars costruens", Alvi evidenzia spiccate simpatie per il pensiero anarchico e libertario di Proudhon e di Stirner e, soprattutto, per la spiritualità di Rudolf Steiner. Stirner è stato sempre coerente nella difesa dell'io: senza l'individualità si precipita nell'inumano. L'individualità libera degli io non è commerciabile, né imponibile, come non lo è l'autentica felicità. Steiner, erede dell'Idealismo magico di Novalis, di Schelling e della teosofia di Böhme, difensore della antica triarticolazione indoeuropea, assertore di una Germania inattuale, non prussianizzata, in

grado di formare con l'Austria, la Baviera, la Svizzera alpina, il Baden e il mondo slavo e scandinavo un'area tetragona alla mentalità capitalistica, una nuova civiltà cristica, sosteneva la necessità di tenere distinte le diverse sfere: la politica, l'economica, la militare, la spirituale.

L'uomo va considerato nella sua articolazione ed integralità, non in maniera unilaterale e schematica. Per il fondatore dell'Antroposofia il Capitale è un'infedeltà alla intrapresa e al dono. La scuola, gli ospedali, la religione, la cultura, la giustizia, l'agricoltura biodinamica costituiscono settori indipendenti dallo stato. Viene avanzata la proposta di una pluralità di banche, sciolte da ogni vincolo statale e disponibili, nell'ambito dell'economia del dono, a sovvenzionare ospedali, pensionati, scuole, teatri, imprese, biblioteche. Si auspica una socializzazione fraterna dell'economia, non la statalizzazione.

Le economie implicano istituzioni non mercantili, predisposte alla funzione della redistribuzione, con libere unioni di operai e di imprenditori. L'accento cade non sul planetarismo, ma su grandi aree regionali. L'economia non va negata (il che sarebbe assurdo), ma purificata.

Questo nuovo mondo potrebbe ricevere maggiore consistenza e potrebbe essere maggiormente vivificato da un'Europa non più volta agli anglofoni, ma alla rinascita della Russia e della sua meravigliosa identità culturale.

La fine del capitalismo, contrariamente a quanto ritenevano Marx e Lenin, è un problema spirituale.

Il libro di Alvi sfocia nella mistica apocalittica e "reazionaria" di una Terra Rinata e di un Cielo Stellato, nella concezione di una felicità autentica, che nessun surrogato di un capitalismo oppiaceo e faustiano potrà mai dare. Le sue idee si collocano al di là di vecchi e logori schemi. "Solo sprezzanti o invidiosi possono dirsi in questo secolo di Destra o di Sinistra; i miti evitano gli spergiuri orizzontali. Badano a un solare Io verticale...Destra, Sinistra e Centro possono sedurre solo disindividui cialtroni". Di qui l'inattualità di Geminello.

Sul finire della nostra ricerca, ricordiamo Serge Latouche, che ha recentemente dimostrato come il Pensiero Unico riduca il mondo a merce, configurando il mercato nei termini di una escatologia terrena ed immanentistica. Si assiste ad un'accettazione acritica della storia.

È il caso dello scrittore giapponese, di formazione americana, Francis Fukuyama, il quale, a seguito della caduta del muro di Berlino, teorizzò la fine della storia, da intendersi non in senso banalmente cronologico, bensì

hegelianamente come compito ontologico. La civiltà capitalistica avrebbe vinto definitivamente.

È una teoria, ha osservato acutamente Marco Tarchi nel suo “Diorama letterario”, strumentale agli interessi delle odierne classi dirigenti politiche ed economiche.

Noi ci battiamo contro il determinismo e l’acriticità per riscoprire il gusto della sfida e della contestazione.

STEFANO ZAMAGNI

Docente di Economia Politica all'Università di Bologna

**ONLUS,
Organizzazioni Non Lucrative ad Utilità Sociale**

Sono lieto di essere qui. Devo farvi i complimenti perché questa è una bellissima sala. Ringrazio dunque gli organizzatori che mi hanno consentito di essere qui oggi. Mi è stato chiesto di trattare il tema delle organizzazioni non lucrative, talvolta note come “non profit”. Lo farò secondo un’angolazione particolare e cercherò di contenere la mia esposizione per lasciare molto tempo alla discussione. Questo mi consentirà di precisare meglio alcuni passaggi e di rispondere anche alla richiesta di informazioni spicciole, ma soprattutto di iniziare un dialogo: mai infatti ho creduto che il sapere vada in una direzione sola, dall’alto verso il basso, come accade con l’acqua.

Il taglio espositivo che ho scelto tende a rispondere alla seguente domanda: come mai nelle economie di mercato di tipo capitalistico, quali sono le nostre (quella italiana, e di tutti i Paesi avanzati: pensate agli Stati Uniti d’America) sono nate, fiorite e sviluppate - e oggi sono più vitali che mai - organizzazioni di impresa che si chiamano non profit? Mi riferisco con questo a quelle organizzazioni che hanno come obiettivo del loro agire non tanto la massimizzazione del profitto, ma il raggiungimento di obiettivi di altra natura (di tipo assistenziale, solidaristico, ambientale, culturale e così via). La domanda non è priva di senso. Si pensi solo che, come ci conferma la cultura popolare, sembrerebbe dominante l’idea secondo cui due sole forme di impresa dovrebbero trovare spazio nel mondo: o quella che massimizza il profitto oppure l’impresa pubblica. Invece noi vediamo che ci sono molte persone, giovani e meno giovani, che per libera scelta decidono di dedicare il loro tempo e le loro energie per raggiungere obiettivi che non hanno la finalità del profitto, né intendono muoversi all’interno della struttura pubblica.

È questa una moda del momento, passeggera, destinata a durare lo spazio di un mattino? Oppure questa esigenza di organizzazioni non profit che si vanno diffondendo a macchia d’olio - e il fenomeno è destinato a continuare nel tempo - ha un significato preciso, che ci permette di dire che non si tratta di una eccezione temporanea? Per rispondere a questa domanda è necessario che noi volgiamo l’attenzione al modello dicotomico di ordine sociale che fino ad ora è prevalso in Paesi come il nostro, compresi i nostri partners europei: un modello di ordine sociale che ha avuto come suoi pilastri da una parte il mercato e dall’altra lo Stato. La premessa è che ogni società ha bisogno per vivere di un ordine sociale; altrimenti, in sua assenza, c’è l’anarchia, che presto o tardi degenera. Ebbene, esistono diversi modelli di

ordine sociale: quello che noi abbiamo tuttora, dopo averlo ereditato dal passato, ha appunto i suoi perni nel mercato e nello Stato.

Qual è la divisione funzionale di compiti fra questi due pilastri? La risposta è molto semplice: al mercato affidiamo il compito di produrre e generare ricchezza o reddito seguendo il criterio dell'efficienza. Noi pensiamo il mercato come il luogo dove le persone badano ai propri affari ed hanno come compito quello di generare il massimo di ricchezza sotto forma di beni, servizi e così via. Allo Stato chiediamo invece di intervenire in fase redistributiva per correggere quelle deviazioni o quelle esagerazioni che il mercato tende a produrre. In altre parole, l'idea è che il mercato, per generare il massimo di ricchezza, tende inevitabilmente a lasciare sul campo qualcuno che è meno efficiente o competitivo di altri, qualcuno che corre meno in fretta. Chiediamo quindi allo Stato che, a mo' di Croce Rossa sociale, raccolga coloro che sono rimasti emarginati. Così, con il meccanismo della tassazione progressiva, lo Stato tassa di più i ricchi e redistribuisce il ricavato ai più poveri, cercando di garantire una sorta di ordine sociale equo, o quanto meno solidaristico. In estrema sintesi, è questo il modello dicotomico di ordine sociale uscito dal compromesso cosiddetto keynesiano, dal nome del grande economista inglese John Maynard Keynes, che lo teorizzò già nel periodo tra le due guerre mondiali. Da questo discesero conseguenze molto precise ad opera di Lord Beveridge, che nel 1942 a Londra, nel Parlamento di Westminster, tenne a battesimo appunto il welfare state, applicando in via politica ciò che Keynes aveva teorizzato a livello scientifico.

Oggi, per tutta una serie di ragioni che tralascio di esaminare per questioni di tempo, questo modello dicotomico è entrato in crisi. Non funziona più. Lo Stato non è più in grado di svolgere questa funzione di redistribuzione, o meglio di perequazione: in pratica, non è più in grado di fare il crocerossino, di andare in giro a raccogliere quelli che sono rimasti indietro. E questo per due ragioni.

La prima è di natura finanziaria: questo tipo di attività esige risorse, ma le risorse dello Stato provengono dalla tassazione. Per alcuni anni lo Stato italiano ha pensato di evitare il vincolo stampando carta moneta, facendo finta che la gente non se ne rendesse conto e creando un enorme debito pubblico. Ormai però tutti sanno che non si può più andare avanti in quel modo, anche perché i nodi sono giunti al pettine. Lo Stato ha quindi una carenza di risorse per svolgere questa sua funzione di raccolta "degli ultimi

della strada”, perché sono venuti meno quei fondi che per diversi anni erano venuti dalla tassazione progressiva, arrivata oggi a limiti di non ulteriore sopportabilità. E, soprattutto, non è oggi più possibile aumentare il debito pubblico.

La seconda ragione per cui questo modello è entrato in crisi è di natura propriamente culturale. I cittadini di società avanzate, come sono ormai le nostre, non accettano più di ricevere servizi di tipo sociale indipendentemente dalle loro preferenze. Essi insomma non accettano più politiche di tipo paternalistico. Cos'è il paternalismo? È l'atteggiamento di chi dice: “so io quello che vi serve, ciò di cui avete bisogno. Fidatevi di me e io ve lo darò”. Ora, noi sappiamo che il paternalismo è una linea politica che può funzionare entro certi limiti e per brevi periodi di tempo. Esso funziona nelle famiglie: i genitori devono ovviamente essere paternalisti nei confronti dei bambini piccoli, fin tanto che non hanno l'uso della ragione, ma già da quel momento i genitori - se vogliono far bene il loro mestiere - dovrebbero tener conto delle preferenze dei loro figli. Non a caso, come ci insegnano la pedagogia elementare e la stessa esperienza, il genitore che continua a sostituirsi al figlio dopo che questi ha passato una certa età, finisce per essere rigettato dal figlio. Buona parte dei conflitti intrafamiliari sono dovuti proprio a questo. Anche a livello sociale il paternalismo può funzionare in determinate circostanze, ad esempio in epoca di guerra: voi sapete che durante la seconda guerra mondiale ci fu - prima da parte dell'Inghilterra e poi anche di altri Paesi - una sostituzione totale dell'intervento dello Stato nei confronti dei cittadini. Lo stesso può valere per cicli particolari legati all'andamento economico, come nel caso di una carestia o di un disastro: in tutti questi casi la politica paternalistica funziona. Ma in condizioni normali, quando una popolazione supera una certa soglia di sviluppo, non funziona più. Allora i cittadini si ribellano, nel senso che non accettano più di ricevere dei servizi (pensate ad istruzione, sanità, assistenza di tipo sociale) senza essere consultati e senza poter esprimere le loro preferenze.

Pertanto, tutte le volte in cui lo Stato interviene per dare servizi, anche in maniera generosa ma non rispettando l'identità delle persone e la loro specificità, cade nell'assistenzialismo, con il risultato che i cittadini prima o poi si disaffezionano, cominciano a protestare. E questa situazione sfocia nelle forme più varie: dalla protesta verbale alla protesta indiretta. Ma soprattutto i cittadini dichiarano che non vogliono più avere una pressione

fiscale come quella esistente in Italia, dove l'aliquota media è del 46 per cento, perché questa percentuale di tasse non è ricambiata dallo Stato con servizi adeguati. E con il termine "adeguati" non ci si riferisce alla quantità, ma alla qualità. Voi saprete infatti che in Italia per lo spesa sociale non spendiamo poco ma molto. Pensiamo ai dati della sanità e soprattutto della scuola: noi spendiamo troppo in rapporto agli altri Paesi, come ha confermato una recente indagine dell'OCSE. Il costo delle scuole medie superiori ed inferiori per ogni alunno italiano è più alto di circa il 16-17 per cento rispetto a Francia, Inghilterra e Germania. Allora vuol dire che le risorse non mancano!

La mancanza di questa qualità porta dunque all'umiliazione: il cittadino si sente umiliato quando riceve per via paternalistica servizi alla cui definizione non ha contribuito. Questa seconda ragione è dunque ancora più rilevante della prima. In condizioni normali di sviluppo, un Paese non può accettare a lungo che la fornitura dei servizi per così dire sociali sia affidata ad un ente - Stato, Regione o Comune che sia, non fa differenza - il quale decide a prescindere dalle preferenze, dagli stili di vita, dalle identità dei cittadini a cui si rivolge. Questo aspetto è veramente molto importante.

Ricollegghiamoci ora alla domanda di partenza. Perché le organizzazioni non lucrative registrano oggi un grande tasso di aumento? La risposta è: ci si è resi conto che il modo per rappresentare le esigenze dei cittadini è quello di affidare ad organizzazioni della stessa società civile il compito di definire i fabbisogni e soprattutto i modi di gestione. Questa è una rivoluzione culturale che in Italia è già cominciata diversi anni fa, anche se ovviamente non in maniera uniforme per tutto il Paese. Giro spesso per l'Italia e credo di conoscerla come pochi: ebbene, posso dire che questa percezione non è equamente diffusa. Alcune zone sono partite prima ed altre dopo, ma state pur certi che tra non molto arriveremo ad un livellamento.

Il punto è racchiuso nella parola "sussidiarietà". Vi siete mai chiesti perché negli ultimi anni non si fa altro che usare questa parola (che pure è molto vecchia, tanto che bisogna andare indietro di cinque o sei secoli per trovarla nei testi o nella cultura)? Vi propongo una scommessa: prendete qualsiasi numero di giornale dal 1994 all'indietro e vi assicuro che non troverete una sola volta il termine sussidiarietà. Lo scorso anno addirittura la Bicamerale, poi fallita, tentò di cambiare un articolo della nostra Costituzione per inserire questa parola. Non è solo un fatto di moda. Il

termine esprime l'esigenza di cui ho appena parlato. La sussidiarietà non è un'idea, ma un principio di organizzazione sociale, che ci dice come vogliamo che la società sia organizzata. Tale principio ci dice che la titolarità delle funzioni pubbliche spetta in primis alla società civile ed alle sue organizzazioni e solo dopo, qualora queste organizzazioni si dimostrino incapaci di assolvere quelle funzioni, il Comune, la Regione o lo Stato devono intervenire per surrogare, cioè per sussidiare. Fino a pochi anni fa non si parlava di sussidiarietà perché il modello di ordine sociale era appunto quello che ho descritto: Stato e mercato.

La gran parte dei cittadini italiani ha una visione sbagliata, anche perché gli insegnanti della scuola, e noi stessi all'università, non insegnamo cose corrette e veritiere. Si è sempre pensato che la titolarità delle funzioni pubbliche facesse capo allo Stato. Infatti tutti pensano che sia lo Stato a doversi assumere la titolarità del welfare, di garantire lo studio, di assicurare la funzionalità degli ospedali, e così via. Ma ciò non sta scritto da alcuna parte. Vero è che lo Stato lo ha fatto in un particolare periodo storico per la ragione di cui parlavo prima, cioè in situazione di emergenza.

Il principio di sussidiarietà dice invece che di queste funzioni pubbliche e collettive il primo soggetto a farsene carico è la società civile con le sue varie organizzazioni, dalla più piccola - che è la famiglia - a tutte le altre, che possono chiamarsi cooperative sociali, associazioni di volontariato, fondazioni, e così via. I nomi sono vari, ma rappresentano diverse articolazioni della società civili, soggetti portatori di cultura, cioè di norme sociali di comportamento. Ogni nucleo della società civile si raggruppa sulla base di qualche principio fondativo, magari di tipo religioso o laico. Fateci caso: un'associazione nasce dal libero convergere di tante persone diverse sulla base di un certo nucleo di valori, di una piattaforma comune. Un'associazione sportiva si riunisce perché c'è gente che ama praticare lo sport. Cultura vuol dire questo, non erudizione o istruzione, vuol dire che più soggetti condividono certe norme di comportamento, dandosi un codice.

Ecco dunque perché negli ultimi anni il termine sussidiarietà è entrato nel nostro lessico. La crisi del modello dicotomico ha sollevato il problema: chi deve farsi carico di definire quelle funzioni pubbliche che noi associamo a termini come istruzione, sanità o pensioni? A seguito di quella crisi si è cominciato a pensare che bisognerà tornare all'antico. Il genere umano esiste da molto tempo, eppure gli Stati nazionali sono un fatto, tutto

sommato, recente. Gli storici usano la pace di Westfalia come termine di inizio dello Stato nazionale, anche se è con la Rivoluzione francese che si afferma nella cultura occidentale questa idea dello Stato-nazione. Eppure le società di umani esistevano già. Oggi noi vediamo che, per ragioni legate alla globalizzazione e ad altri fenomeni, scema l'importanza dello Stato-nazione, i cui poteri si vanno riducendo. Però non si riducono i bisogni della gente che vive in società. Per questo si è allora cominciato a dire che dobbiamo trovare un nuovo modello di ordine sociale: accanto al mercato (che continuerà a fare le sue cose) ed accanto allo Stato (che non deve scomparire, ma farà altre cose) bisognerà creare un terzo pilastro, che è quello della società civile organizzata, alla quale affidare la titolarità di certe specifiche funzioni.

Ebbene, quando la società civile si organizza per raggiungere questi obiettivi diventa economia civile. Quest'ultimo termine appartiene a noi italiani, mentre nella letteratura e nel lessico internazionale l'espressione "economia civile" è resa come "terzo settore" e come "non profit".

L'espressione "terzo settore" è stata inventata dai francesi, mentre quella "non profit" è stata inventata dagli americani. Loro hanno fatto bene a crearle, ma noi italiani facciamo male ad usare quelle espressioni, non perché non sono nostre ma perché sono un'altra cosa. Da noi l'espressione, coniata nel 1753, è "economia civile": indica che la società civile si organizza per raggiungere obiettivi di natura economica.

In questo modello, che da dicotomico diventa tricotomico, il mercato continua a farsi carico delle funzioni che sappiamo, cioè dell'economia privata. Da parte sua, lo Stato viene ad assumere funzioni nuove rispetto al passato, cioè smette di essere gestore e di dispensare dei servizi, perché quando lo fa, lo fa in maniera paternalistica, e la gente è stanca di questa situazione e si ribella. Anche coloro che dicono "bisogna che lo Stato intervenga", magari lo dicono a voce ma in cuor loro si ribellano, perché si sentono umiliati e capiscono che non funziona. Allo Stato bisogna dare allora un'altra funzione: non deve più essere un gestore, ma deve diventare un regolatore dei servizi. Deve smettere insomma di fare la balia o l'infermiere, perché non è quello il suo compito, finisce per umiliare i cittadini e soprattutto spreca le risorse. Questo perché lo Stato non ha una capacità gestionale adeguata agli scopi. Esso deve procedere per via burocratica, il che costa troppo. A parità di servizio, quello reso per via burocratica costa almeno due volte quello reso per via civile.

Infine, il terzo pilastro è quello dell'economia civile. L'attribuzione delle funzioni e la gestione delle stesse ai corpi intermedi erano già dette dall'art. 2 della nostra Costituzione, anche se poi ciò è stato dimenticato. I costituenti dunque avevano detto queste cose, ma poi per ragioni di convenienza di vario tipo si è fatto finta che non fosse così. Noi italiani siamo fatti così, ed è una cosa un po' avvilente: le leggi vengono tirate in ballo ogni volta che fa comodo, mentre non si richiamano altre norme che magari sono altrettanto rilevanti. Ebbene, nell'art. 2 della nostra Costituzione si parla di "corpi intermedi" della società e si dice che ad essi è affidato in primis il bene pubblico. Questo è il principio della sussidiarietà, poi in seguito abbandonato.

L'espressione "economia civile" appare per la prima volta in documenti ufficiali nel 1753, anno nel quale l'Università di Napoli - per prima al mondo, dato che Adam Smith era professore di filosofia morale in Scozia, non di economia - istituisce la prima cattedra del settore, chiamata appunto di "economia civile". Il primo economista si chiamò Antonio Genovesi e la sua principale opera si chiamava "Lezioni di economia civile". Questo termine passerà durante l'illuminismo milanese (Beccaria, Verri, Gian Cesare Romagnosi) per poi diffondersi altrove. In Italia fu adottato fino all'unificazione, dopo di che per una serie di ragioni venne abbandonato, perché evidentemente entrò in gioco il modello dicotomico Stato-mercato, con il quale si parla di economia privata (quella del mercato) e di economia pubblica (quello dello Stato). Così il termine di economia civile fu abbandonato, ma oggi ritorna. Ecco perché rivendico il fatto che in Italia si deve parlare di "economia civile" e non di "non profit": il primo concetto è infatti più forte e rigoroso del secondo, come anche di quello di "terzo settore". Ma noi italiani purtroppo siamo esterofili e dobbiamo prendere tutto ciò che dicono all'estero come oro colato. Latouche parla di economia solidale, ma la verità è che i francesi sono nazionalisti a volte esasperati e non accettano che un concetto alternativo sia stato elaborato in Italia. Col risultato che il concetto di economia solidale di Latouche è teoricamente assai debole.

Quali connotazioni assume oggi questa economia civile? In Italia sono soprattutto quattro: la prima forma è quella della impresa cooperativa, in particolare delle cooperative sociali; la seconda è quella associazioni di volontariato; la terza è quella delle organizzazioni di tipo sociale, cioè quelle che perseguono i fini dei propri associati (sono le associazioni culturali, come ad esempio questa Scuola di Pace, quelle ambientali,

turistiche, e così via). Mentre dunque nelle associazioni di volontariato i soci svolgono attività per altri e non per loro stessi, in un'associazione di tipo culturale, sportivo o ricreativo i soci perseguono fini loro propri. Per quanto riguarda invece le cooperative sociali, esse sono vere e proprie imprese che producono secondo una certa logica beni e servizi.

La quarta gamba di questa economia civile è costituita dalle fondazioni, che però mai in Italia hanno avuto una loro esistenza vera e propria. Se ne parla in questi tempi per via delle fondazioni bancarie (pensiamo alla legge Ciampi, ad esempio). In realtà però sono poca cosa: anche se hanno tanti soldi, non rappresentano molto. Invece in America ed in Francia le fondazioni sono un peso rilevante. Questo avviene per le ragioni di cui dicevo prima: in Italia la forma tipica è l'associazione. La differenza è che quest'ultima è il risultato del libero convergere di tanti su una piattaforma di valori, mentre la fondazione nasce dalla mente - e soprattutto dal portafoglio - di un fondatore, cioè un soggetto che, essendo ricco, decide di destinare parte dei propri patrimoni per un certo scopo. In America tutte le fondazioni hanno nome e cognome: la Ford, la MacArthur, la Kellogg. In Italia questa formula non ha avuto successo perché da noi c'è stata l'economia civile, nell'ambito della quale un soggetto per aderire deve avere una certa motivazione. Qualche fondazione in realtà esiste, ma occorre riconoscere che ciò rappresenta l'eccezione.

Vediamo ora qual è la situazione dal punto di vista quantitativo, perché è interessante. Le statistiche ufficiali attribuiscono all'Italia delle percentuali molto basse, perché i criteri di rilevazione a livello internazionale sono quelli che hanno imposto gli Stati Uniti. Su quella base risulta che in Italia il mondo dell'associazionismo, nelle sue varie articolazioni, contribuisce all'1,2 per cento del prodotto interno lordo, mentre in America tale percentuale sale al 6 per cento. Questo confronto è una sciocchezza, perché la nostra è una realtà diversa, tanto è vero che l'Istat ha finalmente accettato di cambiare i criteri di rilevazione. È stata istituita una commissione e nel giro di qualche mese arriveremo a risultati di un certo peso. Comunque la nostra realtà è molto complessa, ben superiore a questi dati. Ad esempio, se uno chiedesse quanti posti di lavoro ci sono nella cosiddetta economia civile, la risposta che otterrebbe è circa 600 mila. Questo non è vero, la situazione è sottorappresentata. Ancora una volta i posti si misurano in base ad una metodologia statistica che non è quella adeguata per la realtà italiana.

Ad ogni modo, ora la questione diventa un'altra: se questo mondo già esisteva, come mai solo in questi ultimi anni ha cominciato a dare in escandescenza. C'è una ragione molto specifica: fino a pochi anni fa la legislazione fiscale e tributaria italiana non riconosceva questi soggetti. A causa del modello dicotomico Stato-mercato succedeva che questi soggetti potevano fare azione di sensibilizzazione o protesta, ma nel momento in cui si mettevano a produrre servizi (come aiutare gli handicappati o andare a prendere la gente) la legge italiana li considerava fino a qualche anno fa attività commerciali, con la conseguenza che erano costretti a pagare le tasse, l'Iva e così via. Per questo motivo chi operava in tali organizzazioni, pur animato da santi propositi, dopo un po' doveva rinunciare. Insomma, per una ragione legata alla legislazione fiscale questa pluralità di soggetti, sempre esistita in Italia, è stata repressa. Il loro compito era solo quello di sollevare proteste e organizzare comitati, purché non si mettessero a fare economia, cioè a produrre beni e soprattutto servizi.

Le cose iniziano a cambiare con il D. Lgs. 460. Ci vollero due anni e mezzo, il decreto fu approvato solo nel novembre 1997. Nel maggio 1995 ricevetti l'incarico di presiedere la Commissione per preparare questa legge. Dopo di che ho cominciato a girare per l'Italia, redigendo questa legge con la società civile, al di fuori cioè del Parlamento. All'inizio sembrava che io proponessi delle eresie, ma alla fine è stata una delle poche leggi italiane ad essere votata all'unanimità dal Parlamento. In quel periodo dovetti fare tanti seminari ai parlamentari, spiegando queste cose con tanta pazienza ma anche con grande determinazione. Non immaginate quali teste dure dovetti affrontare. E non era questione di destre o sinistre, le difficoltà erano trasversali. Più o meno tutti ragionavano allo stesso modo e mi dicevano: "Queste cose deve farle lo Stato, cosa c'entrano le cooperative sociali con certi obblighi?".

Alla fine comunque capirono e nacque così l'acronimo ONLUS (Organizzazioni Non Lucrative di Utilità Sociale). Questa è una legge fiscale, la quale dice in sostanza che soggetti della società civile possono fare economia civile. In altre parole, essi possono - naturalmente sempre nel rispetto di certi criteri, perché nessuno vuole l'anarchia - mettersi a produrre in determinati ambiti, dodici per la precisione, che comprendono la sanità, l'istruzione, i beni ambientali, l'ecologia, lo sport, e così via. Non entro ora nel merito della legge, che è piena di difetti. Purtroppo dovetti accettare una serie di compromessi, perché altrimenti la legge non avrebbe potuto vedere

la luce, dal momento che gli statalisti di ogni risma sono sempre pronti a vedere dei furbi che vogliono evadere le tasse. Per questo dovetti accettare dei paletti, ma a me interessava far passare in Italia l'idea che le organizzazioni della società civile possono fare economia. E direi che ci siamo riusciti: abbiamo riconosciuto a questi soggetti la capacità di produrre in proprio beni e servizi. In seguito è poi nata la Banca Etica e ha ripreso slancio il commercio equo e solidale. Sono tutte forme che certamente conoscerete.

Quali tappe dobbiamo ora raggiungere? Quali problemi devono essere risolti? A seguito della legge è stato costituito in Italia il cosiddetto Forum del Terzo Settore, che ha sede a Roma e raggruppa circa l'85 per cento di tutto l'associazionismo italiano. Questo Forum si è dato una struttura di rappresentanza a base democratica ed è diventato un interlocutore. Il suo obiettivo primario è quello di diffondere la convinzione che certi soggetti (associazioni di volontariato, cooperative sociali, e così via) possono essere titolari e gestori di servizi sociali che finora hanno fatto capo ad enti pubblici.

Ad esempio, perché mai deve essere un Comune a gestire gli asili nido? Dove sta scritto? Consideriamo che il costo di un asilo nido gestito dal Comune è, a parità di qualità, due volte e mezzo quello della stessa struttura gestita, poniamo, da una cooperativa sociale. Compito del Comune è dire: voglio che ci siano gli asili nido, voglio che abbiano determinate caratteristiche di qualità e indico i criteri di accesso ai medesimi. A quel punto si farà una gara. E non, come è avvenuto finora, delle convenzioni, che sono una tragedia. Ci vorrà ancora qualche anno prima che si riesca a convincere un po' tutti, visto che gli amministratori locali - in buona fede, certamente - pensano che sia questo il metodo giusto. Invece non è così. Il metodo deve essere quello del buono sociale: il Comune deve dare un buono sociale a chi ha diritto ad avere quella certa prestazione e lasciare al cittadino il compito di spendere tale buono dove egli ritiene meglio di essere servito. Ad esempio, se una persona ha dei bambini piccoli e rientra in una certa categoria, o in certe situazioni di bisogno, può ricevere dal Comune un buono sociale che gli dà diritto di mettere il suo bimbo in un asilo, dopo di che lo stesso genitore potrà spenderlo dove preferisce. Si creerà così un mercato sociale in cui ci sono più soggetti di offerta (poniamo tre cooperative sociali che offrono l'asilo), tra i quali il genitore potrà scegliere ed esercitare il controllo. In questo modo state pur certi che le cose cambieran-

no completamente. Se il controllo viene esercitato dal Comune per via burocratica, nessuno se ne importa. Avete mai visto quali esiti danno i controlli fatti dall'ente locale? Ma se invece la famiglia dovesse dire al presidente della cooperativa sociale: "Io non mando più il mio bambino, perché lo trattate male e non sapete educarlo bene", allora quelli alzeranno i tacchi. Si metterebbe quindi in moto un nuovo meccanismo, in cui non c'è più bisogno di burocrazie a controllare dall'alto, anche perché queste servono a ben poco, al massimo a provocare delle denunce. Ma il cittadino dirà: "Cosa mi importa che tu sia denunciato se mi hai rovinato il figlio, se nell'anno in cui te l'ho affidato lo hai educato male o gli hai fatto venire delle turbe? Non sono soddisfatto perché poi andrai di fronte alla Procura della Repubblica". O ancora: "Se il medico mi ha rovinato la salute, non mi importa che sia denunciato e paghi di tasca sua". Se però la spendibilità del buono dipende dalla mia scelta, è evidente che io finisco con l'esercitare un controllo diretto. Questo è il modo in cui funziona l'economia civile.

Dobbiamo allora avviare un processo di acculturazione affinché gli amministratori locali capiscano che questo è nel loro interesse. I sindaci intelligenti hanno già cominciato a capire queste cose: in primo luogo risparmiano soldi e in secondo rendono più contenti i cittadini. Naturalmente abbiamo detto che il Comune non scappa, ma deve avere una funzione di regolazione, in quanto deve assegnare i buoni sociali e fare l'arbitro per evitare che si creino dei fenomeni di collusione tra buono sociale e soggetto di offerta del servizio.

Al tempo stesso dobbiamo agire sul lato dell'associazionismo, perché voi capirete che il mio ragionamento presuppone un aumento di professionalità. L'associazionismo italiano è molto ricco di cuore ma non di testa, e noi non dobbiamo separare questi due elementi. Il bene va fatto bene, e non solo a fin di bene. Ecco allora il secondo fronte su cui dobbiamo agire. Il primo dice: "Amministratori locali e centrali, smettete di fare gli accentratori, applicate la sussidiarietà. Il vostro lavoro è quello di regolare". Il secondo è la necessità di agire per aumentare il tasso di professionalizzazione, gli americani dicono di "accountability", cioè di responsabilità. Poiché il bene va fatto bene, noi dobbiamo fare in modo che coloro i quali si organizzano in queste associazioni siano effettivamente in grado di dare servizi (sanitari, educativi, assistenziali, ecc.) all'altezza delle richieste. Altrimenti i cittadini diranno che preferiscono avere di nuovo i servizi dallo Stato o dalla Regione.

Ecco perché è urgente un'azione a livello culturale, sulla formazione universitaria. È la ragione per cui in Italia sono nati i primi corsi di diploma, di laurea e di post-laurea proprio su queste cose. Saprete che il primo l'abbiamo creato noi a Bologna, e poi altre università come Milano, Napoli, Trento e Torino si sono accodate. Dobbiamo fare in modo che questo si diffonda. Se uno vuol fare il commercialista deve seguire il corso di laurea in economia e commercio, se uno vuol fare l'avvocato deve frequentare la facoltà di giurisprudenza. Non si capisce allora perché non debba fare l'università anche chi vuol fare economia civile. Questa disciplina richiede tecniche particolari, che vanno studiate: il principio fondativo dell'economia civile è il principio di reciprocità mentre il principio fondativo dell'economia privata è lo scambio di equivalenti. Dunque, chi vuole seguire una di queste strade deve conoscere bene questi principi.

Oltre al livello culturale bisogna agire anche a livello propriamente organizzativo: dobbiamo cioè favorire la messa in rete di queste organizzazioni. Se infatti esse stanno sulle loro, formando delle associazioni chiuse, nulla potrà essere conseguito. Mai infatti un'associazione chiusa potrà entrare nella sfera dell'economia civile, continuerà a fare ciò che ha sempre fatto in passato. Pertanto ogni associazione deve mantenere la sua specificità, la sua fisionomia; ma deve sapersi collegare, perché il principio del vantaggio comparato vale qui come in altri ambiti. Il concetto di economia civile ci serve dunque a capire da un lato il modello tricotomico di ordine sociale, ma anche il perché questo sia un modello vincente: per realizzarlo non servono altre risorse finanziarie, anzi se ne risparmiano. Inoltre è un modello che valorizza il capitale sociale, cioè il capitale relazionale, perché mette insieme la gente, la fa stare assieme.

Un modello simile è dunque molto forte, perché sconfigge quel germe - un po' la rovina di questa nostra epoca - che è l'individualismo, fonte di gran parte dei nostri mali. Noi pensiamo, illudendoci, di combattere certi mali rimanendo all'interno dell'orizzonte metodologico e filosofico dell'individualismo. Questa è una pia illusione, perché l'individualismo non può dare felicità. Gli uomini tendono alla felicità, ma per essere felici è necessario essere in due; c'è bisogno di relazionalità. Da soli si può massimizzare l'utilità, ma non essere felici, perché c'è bisogno di un altro con cui rapportarsi. Il segreto dell'economia civile è dunque quello di mettere in interazione le persone, di farle stare assieme sulla base di progetti concreti. Stare assieme per fantasticare è infatti possibile, ma non dura. Se invece il

fine è quello di realizzare dei progetti concreti, di produrre benessere, abbiamo un'arma vincente. La gente vuole questo, perché vive di concretezza. Si può stare assieme anche per meditare, talvolta è persino necessario, ma capirete che non è lì la soluzione.

Per soddisfare questo bisogno fondamentale abbiamo bisogno di creare strutture concrete in cui la relazionalità - fondata sul principio di reciprocità - venga praticata. Fra l'altro, questo è il modo molto concreto per fare sì che il federalismo, verso il quale stiamo andando in Italia, non si traduca in uno spezzettamento dell'intero Paese. Il rischio del federalismo è infatti che le regioni ricche ed avanzate stiano sempre meglio, mentre quelle al sud peggiorino sempre. A me quel federalismo non piace. Io voglio un federalismo che non divida in maniera oppositiva il paese. Ma se puntiamo a questo c'è bisogno di creare delle strutture di economia civile collegate in rete, in modo che l'associazione del sud si colleghi con l'omologa associazione del nord o del centro e comincino a crearsi veramente dei reticoli interessanti, come già sta avvenendo.

Capite allora perché in quest'ottica le associazioni non profit cessano di essere una mera sciocchezza. Certo, un individualista liberista può dirmi che questo modello non gli piace, perché lui crede solo nel mercato privato e nello Stato-guardiano. Io rispetto chi sostiene questo, ma dirò che non è quella la mia visione, perché credo fermamente che la gente per essere felice ha bisogno di stare assieme. Di conseguenza mi batto perché in una società come l'Italia, mentre deve svilupparsi sempre meglio l'economia privata, vi sia la possibilità concreta di far decollare l'economia civile.

A tal fine, dobbiamo cambiare parecchie leggi, ed abbiamo già cominciato a farlo con la 460. Soprattutto dobbiamo muoverci in direzione di un trasferimento di titolarità dagli enti pubblici a questi soggetti, perché c'è bisogno che la cultura del contratto si sposi con la cultura della reciprocità. Un paese in cui la prima diventasse egemone e fagocitasse la seconda potrebbe forse registrare la produzione di più beni e più ricchezza materiale, ma sicuramente conoscerebbe più infelicità e disperazione. E siccome io credo alla speranza mi spendo per l'economia civile.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Geminello Alvi, *Il secolo americano*, Adelphi 1996
- G.Anders, *L'uomo è antiquato*, Bollati Boringhieri, Torino 1992
- Ernesto Balducci, *L'uomo planetario*, Edizioni Cultura della pace, S.Domenico di Fiesole (Fi) 1994
- Alain Caillé, *Critica alla ragione utilitaria*, Bollati Boringhieri 1991
- Ralf Dahrendorf, *Quadrare il cerchio*, Laterza 1995
- Emile Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Ed. di Comunità, Milano 1977
- Eric Fromm, *Avere o Essere*, Arnoldo Mondadori Editore 1977
- Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli 1997
- M.Horkheimer, *Crepuscolo. Appunti presi in Germania 1926-1931*, Einaudi, Torino 1977
- Victor Hösle, *Filosofia della crisi ecologica*, Einaudi, Torino 1992
- Hans Jonas, *Il principio di responsabilità. Un'etica per la società tecnologica*, Einaudi, Torino 1990
- Immanuel Kant, *Critica della ragion pratica*, Laterza 1963
- Paul Krugman, *Geografia e Commercio Internazionale*, Garzanti 1995
- Hans Küng, *Progetto per un'Etica Mondiale*, Rizzoli Editore 1991
- Simon Kuznets, *Crescita economica moderna: risultati e riflessioni in Popolazione, Tecnologia e Sviluppo*, Il Mulino 1990
- Serge Latouche, *Il mondo ridotto a mercato*, Edizioni Lavoro 1998
- Emmanuel Lévinas, *Totalità e Infinito*, Milano 1980
- Maddison Angus, *Growth and Slowdown in Advanced Capitalist Economies: Techniques of Quantitative Assessment* in "Journal of Economic Literature", vol.XXV, giugno 1987
- Maddison Angus, *Le fasi di sviluppo del capitalismo*, Giuffrè, Milano 1987
- Antoine de Montchréstien, *Trattato dell'economia politica* 1621, citato in Francesca Duchini, *Storia del pensiero economico*, Principato, Milano 1985
- Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1994
- "*Populorum Progressio*", Edizioni Paoline 1979
- Jean-Jacques Rousseau, *Discorso sull'origine della ineguaglianza*, in Scritti politici, Laterza 1971,
- Alexis de Toqueville, *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano 1994
- Giambattista Vico, *La scienza nuova*, Laterza 1974
- Max Weber, *Etica protestante e spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze 1983

